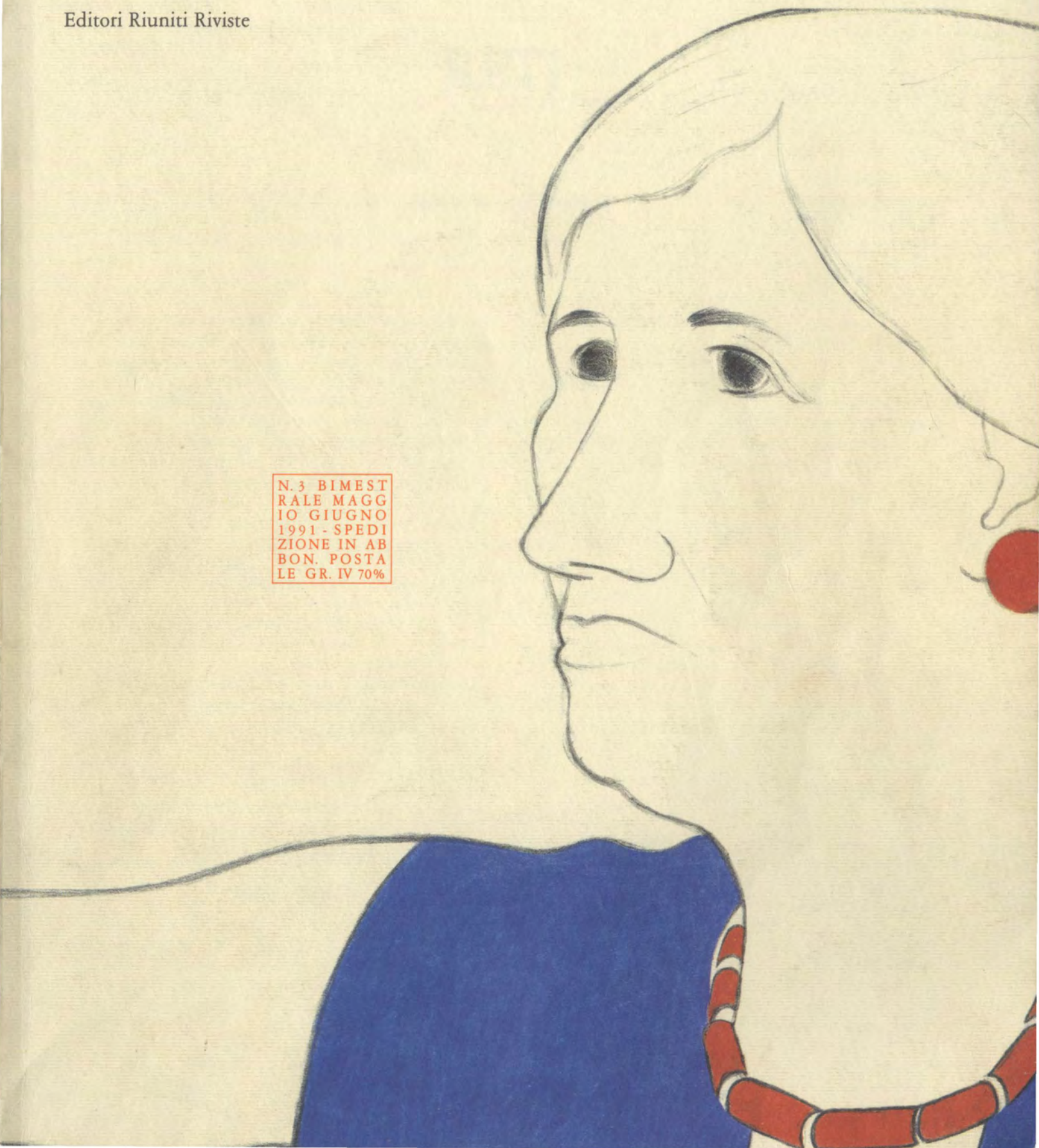


RETI

Pratiche e saperi di donne

Editori Riuniti Riviste

N. 3 BIMESTRALE
MAGGIO GIUGNO
1991 - SPEDIZIONE
IN ABBON. POSTALE
GR. IV 70%





POLITICHE

RETI

Pratiche e saperi di donne

*Nel mondo del lavoro.
Analisi, immagini, politiche*

Editori Riuniti Riviste

Maria Luisa Boccia (direttrice),
Gloria Buffo, Silvana Dameri, Ida Dominijanni,
Elisabetta Donini, Paola Gaiotti de Biase, Claudia Mancina,
Adele Pesce, Rossana Rossanda,
Chiara Saraceno, Giglia Tedesco, Livia Turco, Silvia Vegetti Finzi,
Ornella Barra (redazione)

MAGGIO GIUGNO 1991
NUMERO 3
SOMMARIO

POLITICHE

Nel mondo del lavoro. Analisi, immagini, politiche

- 3 Antonella Picchio, *La riproduzione sociale del lavoro*
- 8 Marisa Caramella, *Della Street lascia la scena alle principesse del foro*
- 11 Gloria Buffo, *Cocktail inverosimile di ambizione, maternità, amore*
- 13 Roberta Tatafiore, *Un lavoro di servizio sessuale*

Potenzialità e limiti della legge sulle azioni positive

- 17 Maria Grazia Campari, *La legge e i fini (imprevisti) delle donne*
- 21 Myriam Bergamaschi, *Un contratto da cambiare*
- 25 Romana Bianchi, *Volontà politica di donne in parlamento*
- 27 Luisa Salemmme, *Cosa offre la legge alle donne di Melfi?*
- 29 Patrizia Romito, *Disturba o è disturbata? A proposito della sentenza di Cassazione sulle mestruazioni*
- 32 Elisabetta Massone, *Percorsi di donne sulle tecnologie*
- 35 Rinalda Carati, *Essere sindacato al Virginia Woolf. Tre incontri tra sindacaliste in un luogo separato*
- 37 Rosaria Galanti e Carla Quaglino, *Parole controverse, contrattualità e valore*

Lettere

- 40 Alisa Del Re, *Il vuoto e il pieno nelle analisi del lavoro*
- 42 Piera Serra, *Un diritto oscurato*

IMMAGINI

- 45 Elisa Montessori
- 51 Gabriella Dalesio, *Elisa Montessori*

CULTURE

Per conoscere il sud

- 53 Nella Ginatempo, *Grandi radici, piccole ali. Una ricerca sulle donne a Messina*
- 63 Luisa Cavaliere, *La forza dei simboli per i poteri del sud*
- 67 Ada Becchi Collidà, *Il mediatore non è più solo Dc*
- 69 Giovanna Borrello, *Ragioni corpose del femminismo. Madrigale, Manifesta, Mediterranea, Nosside*
- 72 Marina Piazza, *È femmina... è bella*
- 75 Ida Fazio, *... e nel vino mescolai l'aceto...*

LIBRI

- 78 Anna Salvo, *Passione senza nome per la madre*
- 80 Francesca Izzo, *La famiglia figura della modernità*
- 83 Luisa Passerini, *Virtù pubbliche e private delle suffragiste*

POLITICHE

*Nel mondo del lavoro.
Analisi, immagini, politiche*

ANTONELLA PICCHIO

LA RIPRODUZIONE SOCIALE
DEL LAVORO*

L'esperienza quotidiana colloca le donne in una posizione centrale per osservare il processo di riproduzione sociale e i reali meccanismi di aggiustamento della popolazione alle compatibilità dello sviluppo capitalistico. Tuttavia guardare non significa vedere (Fleck, 1986). Alcuni aspetti della realtà rimangono opachi ed invisibili se mancano i riferimenti analitici in grado di comprenderli.

Dai primi anni '70 il dibattito sul lavoro di riproduzione è stato intenso e diffuso. Si è svolto su vari piani, in diversi contesti politici e culturali. Penso soprattutto alla violenza del dibattito femminista pro e contro la "Campagna internazionale per il salario al lavoro domestico", legata dalla pubblicazione di "Donne e sovversione sociale" (Dalla Costa, 1972), al dibattito in sede marxista sulla produttività del lavoro domestico (Mohun & Himmelweit, 1977), al generale riconoscimento della importanza del lavoro di riproduzione per l'analisi della famiglia e del lavoro femminile; agli studi di storia sociale focalizzati in modo specifico su famiglia, vita quotidiana, sessualità e storia del lavoro domestico; alla raccolta di dati statistici che mostrano, a livello internazionale, la permanenza e la generalità di un gran numero di ore settimanali dedicate al lavoro di riproduzione anche da parte delle donne con un lavoro salariato; e, infine, ai vari tentativi di misurare il contributo produttivo del lavoro domestico alla formazione del prodotto interno lordo (Goldschmidt-Clermont, 1982)¹. Il risultato di tutti questi studi è che nessuno può più affermare legittimamente che il lavoro di riproduzione sia naturale, marginale o precapitalistico. Ciò tuttavia non basta per cogliere le profonde implicazioni, politiche ed analitiche, inerenti ad una diretta focalizzazione sul lavoro di riproduzione sociale.

La prospettiva con cui il lavoro di riproduzione viene analizzato rimane viziata da una distorsione additiva. Si pensa che questo lavoro possa essere semplicemente aggiunto agli altri lavori, ed in particolare al lavoro salariato, senza mettere in discussione i fondamenti stessi del lavoro salariato e del sistema capitalistico. Il lavoro di riproduzione continua a rimanere non dicibile nell'analisi del sistema economico nel suo complesso: o viene taciuto in nome della neutralità del lavoro salariato, e questo massacra le donne lavoratrici salariate perché nega una parte fondamentale del loro lavoro, o viene riconosciuto come realtà specifica delle donne, e questo mina alla base le prospettive di parità costringendo a 'protezioni' di vario tipo. Il dilemma fra parità e protezione che ha caratterizzato il dibattito sul lavoro salariato femminile ha in realtà una radice teorica che deve essere chiarita. Il lavoro di riproduzione deve essere collocato all'interno (e al centro) dell'analisi del sistema economico e non aggiunto come specifico femminile. Solo in tal modo da un lato lo si rende visibile anche analiticamente e dall'altro non lo si trasforma in un pretesto di ghettizzazione delle donne nella sfera della riproduzione. Il problema non è che le donne, almeno teoricamente, siano libere di muoversi in un mercato del lavoro neutro, ma che l'analisi del lavoro delle donne venga usata per mettere in luce la relazione esistente tra processo di produzione di merci e riproduzione del lavoro che sta alla base del mercato del lavoro salariato. Essa deve essere usata per svelare la relazione fondamentale che lega in modo specifico il processo di accumulazione del profitto e il processo di riproduzione del lavoro.

Tutti i sistemi sociali sono caratterizzati da una particolare relazione fra produzione e riproduzione. Questo fatto veniva riconosciuto dagli storici scozzesi (ai quali Adam Smith apparteneva) come la base materiale dello sviluppo sociale nel tempo. Nel sistema capitalistico questa relazione assume forme specifiche e particolari. L'analisi della relazione fra produzione e riproduzione è tuttavia scomparsa dall'at-

tenzione diretta degli economisti, con gravi effetti riduttivi sulla prospettiva scientifica della loro disciplina, come Polanyi nota in più occasioni (Polanyi, 1983).

La questione quindi non è solo quella di rendere visibile il lavoro di riproduzione delle donne, ma quella di collocare l'intero processo di riproduzione al centro dell'analisi del sistema economico. In tal modo non solo si fa luce sul 'lavoro ombra', ma lo si sottrae anche alla marginalità e alla sua riduzione a specificità femminile. Se non si mette in luce la natura della relazione capitalistica tra produzione di merci e riproduzione del lavoro si rischia da un lato di assumere il lavoro salariato come neutro e quindi, almeno come tendenza generale, equamente distribuibile tra uomini e donne, dall'altro – specularmente – di considerare il lavoro di riproduzione come neutro e quindi potenzialmente equamente distribuibile tra uomini e donne. Ciò che impedisce questa neutralità non sono i vincoli dati da differenze naturali, ma la struttura stessa del sistema che utilizza diversi rapporti di forza e forme storiche di divisione del lavoro così sedimentate nel tempo da essere radicate nel mito.

Gli aspetti fraudolenti delle teorie economiche

Partendo da un angolo di visuale parziale, quale è quello delle donne nel quotidiano della riproduzione, si possono svelare alcuni aspetti di fondo del sistema e gli aspetti 'fraudolenti' di teorie economiche che mistificano il mercato del lavoro come istituzione neutra. Queste teorie mistificano la realtà proprio perché nascondono il modo molto parziale con cui i lavoratori maschi tentano di risolvere le contraddizioni storiche inerenti alla relazione produzione-riproduzione scaricandone i costi (materiali ed emotivi) sulle donne.

Mentre le differenze fra le condizioni di scambio della forza lavoro maschile e femminile sono ampiamente emerse per quanto riguarda salari, tassi di attività e di disoccupazione, quello che ancora non è

emerso con sufficiente chiarezza sono i processi di aggiustamento reali con cui il sistema capitalista assorbe le profonde contraddizioni inerenti alla relazione fra accumulazione e processo di riproduzione della popolazione lavoratrice. Contraddizioni per altro non risolubili attraverso forme di accumulazione di stato che mantengono la subordinazione della riproduzione al processo di accumulazione e nascondono i conflitti inerenti con politiche repressive.

Il problema è quello di vedere di quali appigli teorici disponiamo per mettere in luce alcuni fondamenti del sistema capitalistico o per collocare il lavoro di riproduzione all'interno dell'analisi del sistema economico, mantenendo la centralità e la rilevanza con le quali lo sperimentano le donne. La ricerca degli appigli analitici è necessaria per poter procedere in un cammino di crescita di lucidità e 'dicibilità'. Una volta raggiunta una maggiore lucidità sarà necessario criticare gli strumenti analitici utilizzati per trovarne altri più idonei e potenti.

Il percorso teorico che qui suggerisco è uno dei tanti possibili: è quello che per le mie conoscenze professionali di economista mi offre più possibilità di 'svelamento'; non porta certo su di un terreno di sicurezze analitiche, ma consente alcuni passi secondo me importanti e fruttuosi per la possibilità di ricomporre piani diversi partendo da una prospettiva focalizzata proprio sul lavoro di riproduzione.

La corporazione degli economisti attualmente dispone di due paradigmi teorici utilizzabili per l'analisi del sistema economico e del mercato del lavoro. Quello neoclassico è fondato su di una visione di allocazione di risorse scarse che concentra l'attenzione sui processi di scambio riducendo anche i processi di produzione e di distribuzione del reddito a fenomeni di scambio. I prezzi relativi vengono determinati dall'incontro di domanda ed offerta e questo vale per tutte le merci, fattori di produzione compresi. In questo sistema analitico, il salario – prezzo della merce-lavoro – è dato dall'incontro di funzioni di domanda ed offerta di lavoro viste come relazioni sistematiche prezzi-quantità che riflettono decisioni

la cui razionalità è definita, ancora una volta, esclusivamente come problema di allocazione di risorse scarse.

In questo contesto il lavoro di riproduzione può essere aggiunto ad altri lavori in un'analisi dell'allocatione del tempo che viene considerato neutro sia dal punto di vista della sua utilizzazione che dei soggetti che lo usano. Alcune differenze storiche possono essere riflesse in alcuni parametri, ma i meccanismi allocativi e i criteri di razionalità delle scelte restano fissati astoricamente, senza tenere conto generalmente del contesto sociale e dei rapporti di forza in cui avvengono gli scambi. In questo contesto anche il salario è un indicatore di scarsità e di produttività tecnica del lavoro. Si riferisce quindi esclusivamente al lavoratore e al tempo di lavoro passato in 'fabbrica'.

Il salario "prezzo naturale" della merce-lavoro

Non è questa la sede per entrare in un dibattito sulle differenze fra paradigmi teorici, basti solo ricordare che lo schema neoclassico è stato ampiamente utilizzato da Becker e altri per spiegare il comportamento delle donne nel mercato del lavoro come problema di allocazione del tempo, dati i vincoli familiari e di reddito. L'ambizione degli economisti che seguono questo tipo di approccio è quella di formulare modelli in cui si possano determinare i salari in modo astorico e apolitico. Questi modelli assumono una proiezione dei criteri di razionalità delle scelte fra risorse scarse anche nel futuro. Il tempo infatti è utilizzato come categoria formale e non come categoria storica, legata a processi reali.

Il secondo paradigma attualmente legittimato (riproposto da Sraffa nel 1960), è quello delle teorie del sovrappiù. In queste il profitto non è visto come produttività di un fattore di produzione specifico – il capitale (misurabile a prescindere dalla distribuzione) – e come reddito autonomo rispetto agli altri redditi, ma è visto come residuo di produzione ottenuta in un processo materiale di produzione,

misurabile in prezzi solo quando si conosca la quota di reddito distribuita alla popolazione lavoratrice.

Tre aspetti caratterizzano questa visione analitica: a) la storicità e la materialità dei processi di produzione e di riproduzione, b) il conflitto esplicito fra profitto e quota di prodotto che va (a qualsiasi titolo) alla popolazione lavoratrice, c) l'esogenità della distribuzione che non è spiegata in base a contributi produttivi specifici, ma in base a comportamenti storici sedimentati in abitudini e rapporti di forza tra classi; essa comprende quindi anche la storicità dei contesti istituzionali e simbolici.

Rispetto all'analisi del mercato del lavoro, le teorie del sovrappiù presentano alcune caratteristiche molto diverse dalle teorie neoclassiche. Il lavoro viene considerato una merce, ma una merce diversa da tutte le altre. Il salario viene, infatti, determinato separatamente e prioritariamente ai prezzi relativi delle altre merci. In analogia con i prezzi delle altre merci il salario, definito come prezzo naturale, viene determinato in base ai costi di produzione (i.e. di riproduzione del lavoro) e non in base alla domanda e all'offerta. La relazione di scarsità espressa come incontro tra domanda e offerta spiega solo i prezzi di mercato. I prezzi naturali sono considerati analiticamente più importanti perché riflettono non l'accidentalità della scarsità, ma la normalità del processo di produzione. Il lavoro è considerato una merce diversa da tutte le altre anche perché è la merce che produce sovrappiù (eccedenza sui suoi costi di produzione) e perché è la sostanza comune a tutte le altre merci.

Si può usare la categoria di prezzo naturale del lavoro perché il lavoro viene considerato – come le altre merci – una merce non persistentemente scarsa. Questa assunzione è legittimata dal fatto che, pur non essendo una merce direttamente producibile da parte dei capitalisti, il lavoro è considerato ugualmente producibile perché si assume una teoria della riproduzione *ad hoc* che consente di far dire a Smith che "...la domanda di uomini come quella di ogni altra merce, regola necessariamente la produzione di

uomini, stimolandola quando va troppo piano e arrestandola quando va troppo rapidamente” (Smith, 1976, p. 60).

Produzione di merci e riproduzione del lavoro

Le teorie classiche del sovrappiù riflettono il fatto storico che il sistema capitalistico è fondato sul lavoro salariato e, quindi, su di una forma specifica di scambio lavoro-sussistenza. Ciò implica due caratteristiche del sistema di fondamentale importanza: a) l'accesso ai mezzi di sussistenza è mediato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione; b) il processo di riproduzione non è organizzato insieme al processo di produzione – come succedeva invece nelle economie precapitalistiche (feudali, schiavistiche o di *house-hold economy*). Il salario è quindi contemporaneamente costo di produzione per i capitalisti (proprietari di mezzi di produzione) e mezzo di sussistenza per la grande parte della popolazione. La separazione fra i processi di produzione e di riproduzione non è neutrale rispetto alla dinamica dei costi. Come viene esplicitamente notato da Smith, essa è fonte di risparmio sul costo del lavoro sino al punto che (alla fine del '700) la sussistenza di un lavoratore salariato ricco e ben pasciuto di Boston e New York costava meno al suo padrone che la sussistenza di un povero e denutrito schiavo. Il miracolo è spiegato da Smith proprio con la maggiore efficienza domestica inerente alla separazione fra produzione e riproduzione (Smith, 1976, p. 80).

Il problema che gli economisti classici si pongono è quello della determinazione del sovrappiù, della sua distribuzione tra le classi (proprietari della terra, proprietari dei mezzi di produzione e lavoratori salariati) e all'interno della classe dei percettori di profitti. L'altro problema fondamentale è dato dalle condizioni di riproducibilità del sistema economico in quanto processo continuo di accumulazione del profitto. Perché il sistema si possa riprodurre è necessario che sia in grado di ricostituire ad ogni stadio i mezzi di produzione e di garantire un saggio di

profitto tale da soddisfare gli 'animal spirits' dei capitalisti. La possibilità di un saggio di profitto adeguato indica il mantenimento di una giusta proporzione tra produzione e costi di produzione. Tra di essi le sussistenze dei lavoratori costituiscono la componente fondamentale poiché il lavoro è la merce necessaria per la produzione di tutte le altre merci.

Il problema teorico è quindi di specificare la relazione fra produzione di merci e riproduzione del lavoro. Non è possibile in questa sede entrare nelle differenze tra Smith e Ricardo e tra Ricardo e Marx. Userò la formulazione ricardiana espressa in termini fisici perché essa è sufficiente a rendere visibili alcuni aspetti importanti della relazione produzione-riproduzione senza dover entrare nelle complicate questioni di come la relazione viene offuscata (ma non rimossa) quando si usino i prezzi come unità di misura di aggregati eterogenei (produzione e costi di produzione).

Nello schema di Ricardo il sovrappiù è dato dalla differenza fra produzione e costi di produzione, considerati essenzialmente come le sussistenze dei lavoratori: $P - wL = R$, in cui P è la produzione, w è il salario di un lavoratore, L è il numero dei lavoratori impiegato ed R è il sovrappiù. Il saggio di profitto, grandezza cruciale del sistema, è dato dal rapporto tra sovrappiù e capitale il quale, a sua volta, è dato dai costi di produzione necessari, i.e. dalle sussistenze dei lavoratori (wL).

Le teorie del sovrappiù si differenziano notevolmente al loro interno rispetto al problema della misura in prezzi degli aggregati (produzione e capitale), ma tutte definiscono il salario come costo di riproduzione del lavoro che chiamano il prezzo naturale del lavoro. Questa definizione di salario è essenziale per mettere in evidenza la relazione specifica che lega produzione e riproduzione nel sistema capitalistico. Il prezzo naturale del lavoro riflette direttamente al centro dello schema analitico il processo di riproduzione dell'intera popolazione lavoratrice. Il salario infatti come dicono i Fisiocratici, Smith, Ri-

cardo e Marx deve garantire non solo la riproduzione dei lavoratori (L) ma anche la riproduzione delle loro famiglie e della "razza" dei lavoratori. Per Ricardo inoltre, prima di determinare il residuo che rimane nelle mani dei capitalisti si devono detrarre anche le spese di assistenza pubblica (ai suoi tempi erogate nel contesto istituzionale delle *Poor Laws*).

Né ghetto né concorrenza sul mercato

Data la definizione di profitto come sovrappiù e data la definizione del salario come prezzo naturale del lavoro è quindi possibile rendere visibile, perché analiticamente dicibile, che la relazione inversa tra profitti e salari è in realtà una relazione inversa fra profitti e processi di riproduzione della popolazione lavoratrice nel suo complesso, composta da salariati (occupati e non occupati), lavoratori non salariati (casalinghe) e popolazione non abilitata ad accedere al mercato del lavoro. La categoria del salario è quindi molto complessa. La sua complessità è legata al fatto che nel capitalismo il filtro di accesso ai mezzi di sussistenza è costituito dal salario. Esso deve quindi risolvere simultaneamente il problema della popolazione lavoratrice (vivere e riprodursi secondo bisogni storicamente dati). Proprio per la complessità della relazione tra produzione e riproduzione il salario viene considerato esogeno dalla determinazione dei prezzi relativi delle altre merci.

Inoltre, come dice Smith, il salario è risultato di una contrattazione tra soggetti istituzionalmente ineguali. Anche in questo le condizioni del processo di riproduzione del lavoro sono fondamentali. Da un lato i lavoratori sono profondamente indeboliti perché non possiedono accessi autonomi alla sussistenza, e la loro insicurezza è la base fondamentale del comando sul lavoro, dall'altro, la lotta per la conservazione è l'oggetto del conflitto sociale tra classi e ne determina la radicalità.

Una volta collocato il processo di riproduzione sociale del lavoro alla base della definizione di salario, e quindi al centro della determinazione del

profitto, l'oggetto del contendere si approfondisce, e i soggetti politici si allargano a comprendere l'intera popolazione lavoratrice, salariata o meno. La radicalità inerente alla questione della sussistenza veniva chiaramente manifestata dalle folle medioevali che assaltavano i magazzini del grano. Le donne (ora come allora) sono di fatto il soggetto politico prioritario sul terreno della riproduzione, non per fattori biologici, ma per fattori storici. Infatti, sono state le donne a dover 'sanare', in ultima istanza, le contraddizioni specifiche inerenti alla relazione produzione-riproduzione in sistemi fondati su accessi limitati, e differenziati per classe e sesso, ai mezzi di sussistenza. Le donne sono anche il soggetto politico che meglio può mettere in luce che l'oggetto del contendere non è solo la produzione e la distribuzione delle risorse, ma la qualità stessa del sistema sociale definita dalla direzione della relazione produzione-riproduzione. Tanto più la riproduzione viene separata e considerata esclusivamente come costo di produzione ai fini dell'accumulazione del profitto, tanto più perverso e devastato sarà il processo di riproduzione, anche se la quantità di merci prodotte può offuscare questo vizio di fondo.

Il lavoro di riproduzione sta diventando sempre più gravoso per il continuo aumento dell'insicurezza collettiva in termini di accesso ai mezzi di sussistenza e per i rischi fatali inerenti al processo di accumulazione. A livello mondiale è in corso una radicale ristrutturazione che sta sconvolgendo vecchi modi di riproduzione. Si tratta di un processo di proletarianizzazione colossale sul quale si va strutturando un mercato del lavoro mondiale. Mentre da un lato cresce l'insicurezza collettiva, dall'altro cresce il controllo diretto sulle condizioni della riproduzione. Nel migliore dei casi ciò avviene attraverso l'introduzione di politiche progressiste di tipo *welfare state*, nel peggiore, attraverso un controllo diretto e violento sul corpo delle donne per regolare il tasso di natalità. La quantità e la qualità della forza lavoro sono diventate nuovamente oggetto di attenzione esplicita e la riproduzione sociale viene

riconosciuta come uno dei nodi del processo di accumulazione.

I nessi profondi che legano produzione e riproduzione in sistemi fondati sul mercato del lavoro salariato (privato o di stato) continuano tuttavia a rimanere nascosti. Il movimento delle donne si trova nella necessità di svelarli per non essere, ancora una volta, strumentalizzato nel ghetto della riproduzione. La distruzione del ghetto è possibile solo in un sistema economico e sociale fondato su di una responsabilità collettiva verso la finalità prioritaria della riproduzione delle persone. Inutile dire che la distruzione del ghetto della riproduzione non significa omologazione delle differenze di sesso, cosa, invece, sempre implicita in un sistema economico fondato sul mercato del lavoro salariato e, quindi, su di una relazione perversa fra produzione e riproduzione. Alla libertà di concorrenza fra presunti uguali sul mercato del lavoro, si deve sostituire la sicurezza e la solidarietà fra diversi nella riproduzione.

* Questo articolo ripercorre alcuni sostenuti nel mio libro *Social Reproduction of Labor: a Lost Foundation of Political Economy* in via di pubblicazione presso la Cambridge University Press.

¹ La riproduzione viene presa in considerazione sistematicamente negli studi di antropologia che per tradizione si focalizzano sulla relazione fra produzione. Il problema rimane tuttavia quello di vedere come questa relazione di trasforma nei vari sistemi sociali ed, in particolare, come il lavoro si trasforma in lavoro salariato e, specularmente, il lavoro di riproduzione in lavoro domestico.

Riferimenti

M. Dalla Costa, 1972, "Donne e sovversione sociale", in Dalla Costa & James, *Potere Femminile e Sovversione Sociale*, Padova, Marsilio.

L. Fleck, 1986, "To look, to see, to know", in *Cognition and Fact*, Cohen and Schnelle eds, Dordrecht, D. Reidel Publishing Company.

L. Goldschmidt-Cleermont, 1982, "Unpaid Work in the Household: a Review of Economic Evaluation Methods", in *Women, Work and Development Series*, Geneva, ILO.

S. Mohun & S. Himmelweit, 1977, "Domestic Labour and Capital", in *Cambridge Journal of Economics*, vol. 1.

K. Polanyi, 1983, *La sussistenza dell'uomo*, a cura di Pearson, Torino, Einaudi.

MARISA CARAMELLA DELLA STREET LASCIA LA SCENA ALLE PRINCIPESSE DEL FORO

Una delle prime serie televisive ad arrivare in Italia dall'America nel dopoguerra, quella di Perry Mason, ha lasciato un segno indelebile nell'immaginario della prima generazione cresciuta con il televisore. Rivedendo due dei vecchi telefilm della serie (mandati in onda di recente da Rai 3 in prima serata) è difficile stabilire se il senso di piacere che si prova è dovuto a sovrapposizioni nostalgiche o a un effettivo valore del prodotto, anche a quarant'anni di distanza.

Ma basta analizzare brevemente questa sensazione per rendersi conto che è dovuta a un fatto preciso. Della Street, la segretaria dell'avvocato per antonomasia d'oltreoceano (assai diverso dal Nostro), è una delle prime figure femminili comparse sugli schermi televisivi dell'Italia degli anni '50 che non sia una maliarda, o una prostituta, o un'eroica casalinga, o una madre dolente, o una moglie tradita, o una staffetta partigiana innamorata. Della Street ha un lavoro, subordinato, complicato da un legame sentimentale intuibile più che esplicito, ma pur sempre un lavoro, interessante e retribuito. Non solo, tra la segretaria dell'avvocato e le di lui clienti (Perry Mason è chiamato a difendere con maggiore frequenza damigelle che non signori nei guai) si stabiliscono immancabilmente un rapporto costruttivo, solidale, privo di rivalità, improntato a fiducia reciproca; lontanissimo dagli stereotipi dei film dell'epoca, americani o italiani, dove rivalità e sfiducia tra donne erano la regola. Non solo, a un certo punto di uno dei due telefilm ritrasmessi, *Delitto al circo*, fa la sua comparsa in tribunale, un giudice donna: anziana, severa, coi capelli cortissimi e l'aria arcigna, ma pur sempre donna. E sono gli stessi anni in cui sui

teleschermi italiani trionfano le vallette di Mike Bongiorno, le annunciatrici, e Sandra Mondaini nella parte della moglie di Raimondo Vianello.

A quarant'anni di distanza le cose non sono molto cambiate. Qualche mese fa Irene Bignardi, critica di *La Repubblica*, scrivendo, mi sembra, di *Mediterraneo*, lamentava che il pubblico italiano trascurasse le produzioni nazionali, anche di buon livello, per accordare una netta preferenza ai film d'oltreoceano. Non so se sia il pubblico femminile a far pendere la bilancia dalla parte delle produzioni americane; ma mi sembra assai probabile. Per cercare di capire come mai, basta analizzare una recente produzione italiana e due americane, che hanno in comune il tema della corruzione: sono *Il portaborse*, e *Conflitto di classe*.

Il tanto acclamato film di denuncia di Luchetti presenta una galleria di personaggi femminili a dir poco sconcertanti. Non che quelli maschili facciano miglior figura, ma sono se non altro impegnati a corrompere e a farsi corrompere in prima persona; invece che di riflesso. Il senso di fastidio della spettatrice è aggravato dal fatto che l'aspettativa di chi sceglie un film di questo genere non è certo quella di vedersi rimandare dallo schermo un'immagine tanto bassa delle proprie simili. Se poi, come non esiterei a fare, si critica l'assunto del film, secondo il quale il portaborse; il galoppino; il braccio destro del politico rampante, è migliore del suo "padrone", il modo in cui vengono presentati i personaggi femminili nei film risulta ancora più deludente e irritante.

Se il portaborse non è meglio di Botero, che dire allora della moglie del portaborse, l'insegnante tenera e maldestra pronta a seguire il marito in tutte le sue peripezie con l'amoralità tipica della "donna di famiglia"? O della francesina graziosa che non fa una piega davanti alle sporche manovre del suo idolo ma è pronta a suicidarsi se lui la lascia? Personaggi femminili così privi di spessore rispondono semplicemente allo stereotipo che vuole le donne pronte a tutto per amore, incapaci di avere una volontà e un'etica proprie, e fanno rimpiangere le eroine degli

anni '50, con il loro mondo di sentimenti ben separato da quello degli uomini, dotate di una coerenza che se ha poco a che fare con la realtà politica, le rende almeno degne di rispetto. È stupefacente che la critica che ha portato *Il portaborse* alle stelle per la sua denuncia dello stato attuale della cosa pubblica in Italia, non abbia sottolineato come le figure femminili corrispondano a stereotipi superati anche nella cinematografia più commerciale d'oltreoceano. Va bene, sappiamo che esistono le ragazze garofano e le donne di regime, le mogli remissive e quelle compiacenti, ma credevamo che, se proprio le si voleva rappresentare sullo schermo, bisognasse farlo senza ambiguità, colorandole negativamente, e non scusando il loro comportamento in base a un altro stereotipo; quello che le vuole capaci e di ragionare soltanto con il "cuore".

Conflitti di sesso in una consorteria maschile

Conflitto di classe, invece, o *The Music Box*, che pure non hanno le pretese di denuncia politica de *Il portaborse*, presentano due personaggi femminili all'altezza del coprotagonista maschio a tutti gli effetti.

Le trame dei due film hanno parecchi punti in comune. Entrambe le protagoniste fanno l'avvocata, prima che la moglie, o la figlia, o la fidanzata, entrambe trovano la forza di ribellarsi all'ingiustizia, e non esitano, per motivi morali, a rinunciare a una brillante carriera, entrambe resistono alla seduzione del potere maschile, corrotto ed efficiente.

I due film sono prodotti hollywoodiani di maniera, confezionati accuratamente, nobilitati dalla recitazione di attori consumati (Jessica Lange in *The Music Box*, Gene Hackman in *Conflitto di classe*), non rifuggono da trucchi e trucchetti destinati a far presa sul grosso pubblico, ma possono contare su una sceneggiatura che supera almeno uno degli stereotipi femminili più diffusi, quello della donna che si fa sempre e comunque influenzare dall'uomo, padre o marito che sia; non solo, sia Jessica Lange che Mary

Elizabeth Mastrantonio esercitano con successo, nel film, una professione indipendente. Essendo poi quella dell'avvocato la professione americana per eccellenza, quella riservata per tradizione alle consorterie maschili, quella da cui le donne non sono mai state di diritto escluse ma di fatto tenacemente allontanate con le solite tecniche dello scoraggiamento e della discriminazione strisciante, il significato della presenza di queste principesse del foro battagliere e indipendenti in due film confezionati su misura per il grosso pubblico assume un connotato politico preciso.

In *The Music Box* Jessica Lange non esita a denunciare il padre, un ex-criminale di guerra da lei strenuamente difeso in tribunale fino all'assoluzione, quando arriva il momento della verità, coinvolgendo anche il suocero, un altro avvocato, potentissimo, che le prospetta enormi vantaggi professionali in cambio del silenzio. In *Conflitto di classe*, la protagonista femminile, un'avvocata *yuppies*, in aperto conflitto con il padre, a sua volta avvocato, ma *liberal* e impegnato, supera una situazione di rivalità nevrotica quando si rende conto che lo studio per cui lavora non esita a manomettere le prove pur di vincere la causa contro un disgraziato vittima della sete di profitto di una grossa azienda automobilistica. Rinuncia alla carriera, al fidanzato e si schiera a fianco del padre, legale della parte avversa, in nome di una giustizia sociale il cui richiamo è più forte di qualunque altra considerazione.

Altri due film americani (ma se ne potrebbero citare molti di più, tra quelli prodotti negli ultimi dieci anni), meno recenti di quelli già analizzati, presentano come protagoniste donne avvocato animate da un incrollabile senso di giustizia, che finiscono con il "convertire" due protagonisti maschili deboli, corrotti e privi di scrupoli, con la forza del loro comportamento, più che con il potere del sesso. Cher è la protagonista di *Uno scomodo testimone*, incaricata d'ufficio di difendere un reduce del Vietnam accusato di un omicidio che non ha commesso e nel quale sono invece coinvolti eminenti personaggi

politici di Washington; lo farà assolvere e tirerà dalla propria parte un giovane politico rampante alla Botero. La protagonista di *The Big Easy*, invece convincerà un poliziotto di New Orleans, attraente, frivolo e godereccio, sicuro che le bustarelle non facciano male a nessuno, e siano praticamente un diritto, che la corruzione non può portare ad altro che a crimini peggiori e alla morte. Il protagonista maschile, in entrambi i film, è Dennis Quaid, perfetto nella parte del mollusco sexy spregiudicato ma in fondo in fondo buono. Sarebbe interessante intervistarlo per sapere se ha provato imbarazzo nel recitare parti tanto diverse da quelle riservate di solito, a Hollywood, ai protagonisti maschili.

Le donne di Woody Allen

Per finire, vale la pena di citare un film americano che come *Il portaborse*, ha pretese politiche e artistiche molto maggiori che non i film già analizzati: *Alice*, di Woody Allen. Sul fatto che Allen sia un autore *liberal*, impegnato, attento all'immagine femminile, ci sono pochi dubbi. Si resta quindi di stucco quando lo si vede presentare nel suo ultimo film una serie di personaggi femminili che troverebbero miglior collocazione in una produzione commerciale di una quarantina di anni fa. Alice (Mia Farrow) è la moglie infelice e viziosa di un ricco uomo d'affari (William Hurt, e Allen riesce a presentare l'idolo di milioni di donne nei panni di un verme traditore, manipolatore e bugiardo, con indubbia maestria, aiutato vien da sospettare, da un'invidia e una rivalità che vengono di solito attribuite alle attrici, non agli attori famosi). E cosa fa, la nostra casalinga di lusso, per liberarsi dalla prigione dorata in cui si sente chiusa? Prima tradisce il marito, come di dovere, poi recupera le proprie radici cattoliche, va a lavorare in India con Madre Teresa di Calcutta, e finisce col separarsi e rifugiarsi coi bambini in un appartamento di una zona disastrata e darsi al volontariato. Alla faccia del masochismo.

Gli altri personaggi femminili del film non sono più attraenti. C'è la moglie dell'amante di Alice, che essendo una *manager* di successo non può che venir dipinta come una virago assetata di sesso e potere; c'è l'amica alla quale si rivolge Alice quando decide di fare la scrittrice, che pur occupando una posizione importante all'interno di una casa editrice, allontana l'ingenua con fastidio. Insomma, il mondo di Woody Allen è fatto di stereotipi femminili, aggiornati ma sempre biechi o patetici, e di personaggi maschili che non riescono a sedurre nonostante la loro bellezza. Indovinate chi si salva, chi avrà tutte le donne? Ma Dio, naturalmente, e subito dopo Woody Allen. Alla faccia del narcisismo.

GLORIA BUFFO

COCKTAIL INVEROSIMILE DI AMBIZIONE MATERNITÀ AMORE

Brooke, la sera prima della nozze, è disperata all'idea di poter perdere il figlio che attende dall'amato Ridge conteso da Caroline in nome di un amore mai finito. La disperazione di Brooke nasce dalla convinzione che assieme al figlio se ne andrebbe anche l'uomo amato.

Così si conclude al 326a puntata di *Beautiful*. Dov'è - viene da chiedersi - la differenza tra questa favola che accompagna le giornate di sei milioni di italiani e di nove milioni di americani degli anni '90 e il romanzo a fascicoli *Scacciata la sera delle nozze* che tante leggevano avidamente negli anni '50?

Eppure una differenza c'è. E non è solo nelle immagini in movimento del piccolo schermo o nell'appuntamento quotidiano che fa la forza delle *Soap-opera* e della produzione seriale in genere. E nemmeno nell'invidiabile macchina produttiva americana che fabbrica e vende sogni ogni giorno al mondo intero a prezzi competitivi.

La differenza sta nell'ambizione femminile che anima *Capitol*, *Quando si ama*, *Beautiful* stessa, la più tradizionale della serie. È proprio l'ambizione delle protagoniste multiforme, esplicita e senza veli, il motore di queste storie infinite. Quest'ambizione, per essere tollerata, convive col grande tabù che troneggia nonostante tutto, nell'immaginario della società americana ovvero di grandi masse femminili: quello che vuole l'amore e la maternità in cima ai desideri e agli sforzi femminili.

L'ambizione femminile convive con la maternità e l'amore al primo posto in un cocktail non verosimile: e infatti i comportamenti delle protagoniste contraddicono apertamente e continuamente quel primo posto invocato per uomini e figli.

Non è forse altrettanto inverosimile sentire Kim Basinger o Cindy Crawford, la più nota delle modelle e con loro tante altre belle, ricche e affermate, ripetere ossessivamente nelle interviste d'avere un unico desiderio: sposarsi, fare figli e dedicarsi alla famiglia?

In questo caso né la protagonista della *Soap* né la donna in carne ed ossa dicono il vero. Il vero è quello che fanno.

Sono in tanti ormai ad avere indagato sulle convenzioni interne alle storie delle *Soap-opera*. Hanno trovato le impalcature dei romanzi d'appendice e di tanta letteratura popolare, e tutto ciò che nel genere "rosa" non può mai mancare: la sofferenza e la rivalità amorosa, i buoni e i cattivi, le donne forti e deboli, comunque esposte ai rivolgimenti della vita, gli uomini cinici.

Inversione tra ciò che si dice e ciò che si agisce nelle soap-opera

Io dubito che l'essenziale stia qui, nell'eterna storia d'amore dentro l'eterna lotta familiare e sociale. Così come dubito che la ricerca più interessante sia oggi quella che rintraccia le risposdenze o le mancate risposdenze tra le storie, i personaggi, le situazioni e la vita reale.

La qualità originale di quella "inverosimiglianza" cui accennavo prima e i "comportamenti" cui i nostri personaggi si attengono sono tracce più invianti.

C'è una ragione, legata anche al linguaggio televisivo, che mi convince a dire questo. Ed è quella di una sovrapposizione di codici (l'immagine, la parola, l'azione rappresentata) che spesso ci dicono cose diverse, con risultati un pò meno rassicuranti di ciò che appare a prima vista. Quando poi in scena ci sono molte donne, anzi le donne dominano la scena, quest'avvertenza vale doppio. Tra ciò che si dice a parole, ciò che si legge nello sguardo, ciò che si fa in una *Soap-opera* c'è più di una contraddizione, spesso c'è una vera e propria inversione.

Un'esempio? I figli. Nessuna più delle nostre eroine pomeridiane proclama di vivere per i figli.

Ansie, speranze, energia sembrano concentrate sul desiderio di fare un figlio o sull'amore per i figli nati. A ben guardare molti trentenni-quarantenni di figli non ne hanno e non ne fanno (Sloane, Caroline, Seana). Chi li ha non difficilmente li affida ad altre persone (Stefanie), o li usa come arma di contrattazione e di ricatto verso i padri, per ottenere un segno ben preciso. Grandi madri, ce ne sono ma sembrano più condottiere che figure materne nel senso tradizionale del termine. Governano più che amare.

L'amore per gli uomini è declamato come l'altra grande passione femminile. Descritto come eterno si rivela episodio dopo episodio un pò meno solido e impetuoso visto che non c'è quasi amore senza triangolo. Imperituri sembrano piuttosto vecchi fidanzati e fidanzate che ricompaiono sulla scena a turbare gli amori in corso in nome di una passione passata ma non finita. Anche qui, pur nel rispetto della convivenza che sorregge il 90% della finzione tele-cinematografica e cioè l'amore che tutto fa fare, i comportamenti dei personaggi non sono tutti di un rosa compatto. E anzi spesso e volentieri la guerra di sesso si svolge senza esclusione di colpi.

La passione femminile che tracima continuamente è quella per la propria realizzazione: lavoro, successo, *leadership*, creatività sono molle decisive e animano anche la competizione tra donne. Non si baruffa solo per gli uomini ma anche per il proprio ruolo, per ottenere l'investitura desiderata.

Le energie assorbite in queste imprese sono assai più che ritagli o residui di quelle dedicate agli uomini. Che poi nelle *Soap* le protagoniste note e meno note cambino lavoro spesso e disinvoltamente o scelgano di preferenza, lavori di giornalista, disegnatrice, creatrice di moda, manager è meno importante. Non è da questi indizi che si rintraccia la vera trama di azioni e passioni inscenate o si decifra l'anima del loro successo.

Molto più interessanti sono le modalità con cui le signore delle *Soap* perseguono i loro scopi, e costrui-

scono il successo proprio e la rovina altrui.

Qui lo spettro è quello aggiornato e infinito delle arti femminili. Sotterfugi e sostituzioni fanno la parte del leone. L'approccio duro ma combattuto con le armi infide e laterali che sono considerate "femminili" per eccellenza resta il preferito. Se nelle loro scalate gli uomini si servono di corruzione e truffa, le donne preferiscono sedurre, spostare, ingarbugliare la matassa.

La Melanie Griffith di *Donne in carriera* ne è una maestra: sostituirà la sua capa fingendosi lei e seducendo ora platonicamente ora materialmente i due protagonisti maschili.

È come se nelle *Soap* agissero contemporaneamente, coperti dalle parole rassicuranti anziché dalle tenebre, gli spunti della femminilità e insieme dell'ambizione femminile selvaggi non domati.

L'amore per sé delle donne ha fatto irruzione anche e soprattutto nella forma dell'ambizione. L'invidia è esplicita e squadernata.

Dentro il ventaglio delle "arti femminili" si avverte un conflitto tra diversi modi di essere e di "farcela". Caroline non è Brooke anche se il gioco consiste nell'ambiguità dei personaggi e le nostre simpatie si spostano dall'una all'altra. Certo non fa gran mostra di sé un'etica dei rapporti tra donne.

E se questo mosaico di forza, sotterfugio femminile e ambizione non fosse altro che l'America o meglio, il modo di registrare nel sogno americano l'impatto di un'emancipazione inquieta su una società competitiva e puritana? È anche questo ma non solo. La dominanza femminile nelle *Soap-opera* incontra il gusto e coglie una tendenza che non ha i confini dell'America. Quella di considerare sempre meno gli uomini il centro della propria vita non è una scelta o un desiderio d'élite: basta sfogliare un giornale femminile di casa nostra per capire quanto il lavoro, il corpo e anche la cultura abbiano riequilibrato la bilancia rispetto all'uomo della vita.

Persino la Viviane interpretata da Julia Roberts in *Pretty woman*, secondo il più classico stereotipo della donna perduta salvata da uomo, sembra saperlo. Ha

interrotto gli studi e non appena compare Richard Gere nelle vesti del ricco ma infelice Edward sogna e nello stesso tempo riacciuffa i propri desideri di un tempo: finire gli studi, riprendersi la vita.

E nel finale che più hollywoodiano non si può lo scambio di battute funzione perfettamente.

"Che succede dopo che lui ha scalato la torre e salvato lei"? chiede Edward.

"Che le salva lui" risponde Viviane.

E se azzardassimo maliziosamente dopo aver visto tante *Soap-opera*, che lei in fondo si salva da sola?

ROBERTA TATAFIORE

UN LAVORO DI SERVIZIO SESSUALE

Le americane, attive o vicine ai gruppi per i diritti delle prostitute, non usano il termine *prostitution*, bensì quello di *sex work*. Come possiamo tradurlo? Lavoro con il sesso? Lavoro di sesso? Lavoro sessuale? Le traduzioni non sono soddisfacenti. La definizione che mi sembra più vicina a *sex work* e che risulta politicamente più appropriata, è quella di Paola Tabet: lavoro di servizio sessuale. Paola Tabet ha scritto due saggi molto importanti ("Dal dono alla tariffa. Le relazioni sessuali implicanti compenso" e "I denti della prostituta. Scambio, negoziazione e scelta nei rapporti sesso-economici", apparsi, rispettivamente, sui numeri 1/86 e 7/89 di *Dwif*) in cui connette le rilevazioni antropologiche sulle forme di scambio sesso contro compenso (doni, protezioni, *status*) in alcune società africane e l'osservazione dello scambio sesso contro denaro nelle nostre società. Tabet ha stabilito così un *continuum* socio-culturale tra i due modi di esercitare la prostituzione, che ha chiamato, appunto, "lavoro di servizio sessuale". Il suo discorso, come dicevo, ha un valore politico: suggerisce di non separare l'analisi della

prostituzione da quella delle relazioni sesso-economiche di *tutto* il genere femminile, non per avallare la faciloneria del "siamo tutte prostitute" o la vittimizzazione del "siamo tutte sessualmente sfruttate", ma come primo passo per abbattere lo stigma che pesa sulla prostituta. Lei, la prostituta, tra le donne, è quella che in virtù dei rapporti (di lavoro) che intrattiene con gli uomini, si colloca in posizione eccentrica rispetto alle altre. Divisa da un muro (talvolta fisico, ma soprattutto concettuale) si presume che non abbia partecipato ai processi di emancipazione che riguardano il genere femminile, che non sia stata coinvolta dal movimento di liberazione (come si diceva negli anni settanta), per la libertà femminile (come si dice oggi).

Inoltre non dobbiamo dimenticare che la categoria di prostituzione come lavoro è stata assunta assieme alla rivendicazione di esistenza e di ruolo politico da parte delle prostitute che hanno parlato in prima persona, hanno creato organizzazioni autonome, che si sono battute e si battono per la decriminalizzazione della prostituzione. Queste donne – per dirla con Gail Pheterson – sono, negli ultimi vent'anni, soggetti attivi di un vero e proprio rivoluzionamento culturale perché hanno operato il completo rovesciamento della definizione di sé. Ciò è stato possibile perché, avendo definito la prostituzione come *sex work*, hanno potuto separare il contenuto del lavoro sessuale dalle condizioni in cui tale lavoro si esplica, liberando il contenuto dalle implicazioni morali di cui la società lo carica e mostrando invece le "condizioni materiali di produzione" per quello che sono: condizioni di lavoratrici. Naturalmente differenti le une dalle altre, per collocazione nel mercato e per percezione soggettiva.

C'è chi è venuta a patti con il tasso di alienazione che il proprio lavoro comporta; chi lo ama e lo considera una felice scelta; chi ci sta male dentro e lo subisce; chi si sente oppressa ma non ha nessuna voglia di ricondurre la propria oppressione al mestiere che fa. Tutte sono comunque oggetto di una mistificazione concettuale degli altri e delle altre:

l'identificazione e la confusione tra il lavoro e la vita, l'essere e il ruolo, il contenuto del mestiere e le condizioni del mestiere. Significativa a questo proposito è l'affermazione della Pheterson: «la mancanza di scelta [da parte delle prostitute] non è inerente alla prostituzione ma dipende da abuso, povertà, cattive condizioni di lavoro, inesperienza o disperazione» (Gail Pheterson, *A vindication of the rights of whores*, Washington 1989, atti del secondo congresso mondiale delle prostitute, Bruxelles, 1986).

La prostituta come donna emancipata

Fin da quando ho cominciato a occuparmi di prostituzione, dichiaratamente dalla parte delle prostitute che parlavano di prostituzione come lavoro e libera scelta, mi sono trovata ad applicare *ante litteram* il senso della frase di Gail Pheterson, e non solo per questioni di battaglia politica. Piuttosto mi sono accorta (e ne fa fede il costante lavoro di inchiesta sul mondo della prostituzione pubblicato da *Noidonne*) del fatto che solo assumendo pienamente le categorie e il frasario del mercato del lavoro (da "merce" a "ristrutturazione"; da "segmentazione" a "eccedenza") era possibile descrivere i fenomeni reali che nel settore del sesso commerciale avvengono, rispettando pienamente i soggetti che lo abitano e contemporaneamente affermando uno stile giornalistico che chiamerei semplicemente serio: nessuna compiacenza per lo "scandalo" della prostituzione, nessun retrogiudizio moralistico, nessuna censura o autocensura rispetto alle contraddizioni oggettivamente emergenti.

Dunque, *sex work* è la definizione di prostituzione che funziona perfettamente, a dimostrare che i neologismi, nati nel contesto del discorso politico e non sdradicati da esso, si mostrano utili ed efficaci.

Detto questo, restano due domande: quali sono le conseguenze politiche (nel senso di politiche del controllo sociale) del termine *sex work*, se lo assumiamo non solo per descrivere una realtà sociale e culturale ma per interpretarla, dare un senso agli

spostamenti che essa produce? E poi: siamo in grado di pre-vedere (nel senso di ragionare su) l'impatto sulla struttura dei rapporti tra i sessi che comporta l'assunzione piena, e portata alle sue estreme conseguenze, della prostituzione come lavoro? Queste domande non hanno ancora una risposta perché scarsamente ci si è applicate a cercarla, e perché è maledettamente difficile venire a capo di una realtà in così convulso e inedito movimento, sia sul versante del mercato che di quello della presa di coscienza dei soggetti che lo compongono.

Ma mentre credo di intravedere dove stiamo andando, sul piano delle politiche di controllo sociale, metterei da parte la pretesa, che sta certamente a cuore alle femministe, e a me per prima, di rispondere alla seconda domanda e di contribuire a un'analisi sugli spostamenti nei rapporti tra i sessi connessi con i cambiamenti nel mondo della prostituzione. Infatti non si è verificato, tra prostitute e non-prostitute interessate alla politica, un ambito di interessi comuni. Un luogo simbolico, oltre che reale, intendo, in cui si sappia di cosa si parla. Della contrattazione nel rapporto con gli uomini, per esempio, e di come la gestiamo nei commerci sociali e nei rapporti privati. Essendo mancato questo, io stessa mi sento stretta nella necessità di partire dal negativo, ovvero dalla denuncia. Ma mi sembra importantissimo denunciare, che, connessa con la negazione della prostituzione come lavoro, si è verificata – nella storia come nell'attualità – la cancellazione della prostituta come donna emancipata. Il che ha concorso oggettivamente al consolidarsi dello stigma sulla prostituta e del pregiudizio morale sul lavoro di servizio sessuale.

Verso la legalizzazione

Normalmente parliamo di prostitute emancipate quando ci imbattiamo in qualcuna delle cinquecento (duemila?) di coloro che – da New York a Manila, da Pordenone ad Amsterdam – hanno operato un vero e proprio *coming out*: dichiararsi prostitute,

discorrere in termini di organizzazione di autodifesa per la richiesta di depenalizzazione. Esse hanno mostrato così che la figura della prostituta partecipa a pieno titolo del processo di modernizzazione che ha investito tutte le donne. Ma noi pensiamo che le prostitute che vediamo in Tv o ai loro convegni e congressi, spesso "persino" colte e sapienti nel modo di porsi, siano l'eccezione o addirittura la negazione della realtà della maggioranza, che ha solo a che fare con la schiavitù e il dominio: dei clienti, dei protettori, dei poliziotti. È invece esattamente il contrario: proprio perché la "massa" delle prostitute (e in generale di chi si prostituisce) si è evoluta e integrata nella società, è stata possibile l'emersione di queste figure eccellenti. Questo fenomeno si è reso visibile in questi ultimi trent'anni, tra le altre ragioni, come effetto a lungo termine delle norme che regolano la prostituzione, tutte e ovunque più lasche e permissive dopo la generale abolizione della regolamentazione di stato, realizzata, prima o dopo, in tutti i paesi del mondo libero (con l'eccezione si alcuni Stati Usa dove vige un regime proibizionista, simile a quello che permane in Cina e vige nei paesi del blocco sovietico) nell'arco della prima metà di questo secolo. Ma la prostituta emancipata non è solo una figura della contemporaneità: storiche come Judith Wallcowitz (che ha studiato la prostituzione in Inghilterra a cavallo tra otto e novecento) o come Mary Gibson (autrice di un libro sul rapporto tra prostituzione e stato in Italia nel fuoco delle battaglie abolizioniste di fine e inizio secolo) mettono in rilievo un paragone che non è paradossale: le prostitute, con la loro capacità di produrre reddito, erano mediamente più autonome, più "forti" delle loro coeve non prostitute, relegate in un regime di casalinghità coatta. Solo che, in virtù dell'immoralità dei loro commerci, la loro emancipazione (così la chiamiamo, adesso) non ha mai avuto "corso legale". E neanche valore storico.

Mi sono convinta che si è accumulato per questo un debito di riconoscimento sociale, culturale, politico dunque, nei confronti delle prostitute che prima

o poi richiede di essere saldato. E questo è il momento in cui ciò sta probabilmente per accadere. Le prostitute hanno chiesto diritti civili, decriminalizzazione e depenalizzazione della prostituzione, riconoscimento del *sex work* tra "i lavori" della contemporaneità. Si sono poste come interlocutrici delle politiche di controllo sociale. E per quanto le loro richieste abbiano creato imbarazzi e scardinato certezze, esse sono destinate ad essere integrate perché spingono, oggettivamente, verso la legalizzazione della prostituzione, il riconoscimento del lavoro sessuale come lavoro. Dunque verso una nuova "istituzionalizzazione" della prostituzione.

Sotto quali norme, attraverso quale riorganizzazione del lavoro sessuale avverrà tutto questo? Non credo alla sciocchezza della "riapertura delle case chiuse"; è roba di bassissimo livello culturale, frutto di scarsa informazione, vera e propria occasione per dare sfoggio a tutta l'italiota approssimazione nel dibattito politico (mi riferisco alle varie proposte di legge sulle "colline dell'amore" e simili). Credo invece che ci sarà uno sbocco (naturalmente non univoco e non ovunque ugualmente praticato) verso forme controllate di legalizzazione. Un esempio, in questo senso, è la legge che sta per essere approvata in Olanda. Decreterà la liceità dei proventi da prostituzione, con il naturale corollario della punizione della prostituzione coatta, e del traffico illegale. Delegherà alle municipalità il compito di stendere i regolamenti di esercizio cui dovranno attenersi datori di lavoro e lavoratori. In Olanda ci tengono ad approvare la legge prima del 1992 perché vogliono mettere la costituenda Comunità europea di fronte al fatto compiuto. L'organizzazione delle prostitute olandesi ("Der rode Draad", il filo rosso) è contraria a questa fretta perché sostiene che nulla è stato contemporaneamente intrapreso dallo stato e dai servizi per preparare le prostitute e i prostituti a questo passaggio nella piena legalità. E quindi teme che la ristrutturazione avvenga favorendo "i manager" a scapito dei lavoratori e delle lavoratrici che si troverebbero più controllati economicamente e non

messi in grado di contrattare le condizioni di lavoro. Inoltre, a conferma che lo stigma sulla prostituta è duro a morire, il "filo rosso" denuncia che non ci sono garanzie sufficienti per assicurare che le registrazioni (civili e non poliziesche) siano gradite a chi si prostituisce. "Der rode Draad" si prepara però a gestire la legge: attraverso corsi di formazione per chi si prostituisce, per esempio, che sono già cominciati, e stringendo più stretti legami con la confederazione dei sindacati. La legge inoltre inaspirà le condizioni degli stranieri illegali che si prostituiscono e quindi ci si propone che per lo meno ci sia una sanatoria contemporaneamente all'entrata in vigore delle nuove norme. Poi si dovrà pensare a rendere meno restrittiva di quanto sia adesso la legge sugli stranieri (il rimpatrio immediato di chiunque venga scoperto senza permesso di soggiorno e di lavoro).

Se si verificherà questa istituzionalizzazione in senso moderno della prostituzione, se si produrrà questa sindacalizzazione forte di chi si prostituisce, il debito di riconoscimento della prostituzione come lavoro verrà finalmente saldato. Io mi auguro che ciò avvenga perché penso che sia un passaggio storico necessario.

Terminerei quindi ponendo le domande che si riproporranno: la prostituzione normalizzata come lavoro migliorerà le condizioni di lavoro di chi si prostituisce? Renderà più libere le condizioni di vita? Contribuirà all'abbattimento dello stigma sulla prostituta? Produrrà un cambiamento di senso nelle relazioni tra i sessi? Avvicinerà in un "luogo comune" le prostitute e le non-prostitute? Staremo a vedere.

...

MARIA GRAZIA CAMPARI LA LEGGE E I FINI (IMPREVISTI) DELLE DONNE

Il 10 aprile 1991 è stata approvata una legge denominata "azioni positive per la realizzazione della parità uomo donna nel lavoro".

Una legge che appariva ormai inevitabile¹ poiché si modella su esperienze in corso da anni in vari paesi (Germania, Inghilterra, Francia, Svezia, Stati Uniti). Una legge ricca di aspetti problematici, anche nell'ottica stessa che il legislatore dichiara di voler perseguire².

Prima di esaminare il merito, vorrei proporre una riflessione che riguarda in generale il tema delle leggi sul lavoro delle donne.

Lo schema secondo cui il sesso femminile sta nel mondo del lavoro – lo si è detto più volte – è elaborato sulla misura maschile, predispone alle donne uno *status* di complementarietà subordinata.

Le leggi di tutela del lavoro femminile e quelle di parità di trattamento fra uomini e donne, rispondono globalmente a questo disegno. Sorreggono (parzialmente) lo svantaggio riproduttivo, eliminano (parzialmente) le discriminazioni più macroscopiche e palesi.

La regola, la misura dei rapporti sociali che queste leggi danno sta, quindi, tutta in un metro maschile: quello che le donne vogliono in rapporto alla società, viene definito attraverso ciò che l'uomo ha già pensato e voluto per sé.

Le donne hanno quindi buoni motivi per riconoscersi poco o nulla nelle regole di queste leggi: esse sentono la mancanza di effettività di un ordine non costruito da loro, sulla base di una volontà di esistenza sociale libera, ma disegnato altrove.

L'esistente è tuttavia il dato di realtà con cui bisogna misurarsi e che occorre strumentare alla modificazione.

La forza che le donne traggono dalla relazione

politica fra loro e dal riferirsi le une alle altre, rende – a mio giudizio – possibile determinare spostamenti e modificazioni del reale, agire i diritti enunciati come strumenti, che, insieme ad altri, concorrono alla costruzione di regole diverse che registrano l'esistenza materiale e simbolica delle donne.

È con questo approccio finalistico, non neutrale, che intendo prendere in esame il testo di legge per elaborare possibili ipotesi di utilizzo modificativo.

La legge è di attuazione costituzionale, attua, cioè, il programma normativo dell'art. 3 che attribuisce alla repubblica il compito di rimuovere tutti gli ostacoli economici e sociali che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana.

Fa seguito ad un precedente testo (1.903/1977) sulla "parità di trattamento fra uomini e donne in materia di lavoro" che reca nel suo primo articolo un'ampio divieto universalmente ritenuto (e dimostrato nei fatti) scarsamente efficace a conseguire un qualsiasi esito. Vi si afferma, infatti, un principio di parità formale che, in realtà, funziona come strumento di disparità sostanziale, poiché congela, per ciascun sesso, gli effetti di vantaggi e svantaggi storici.

Con la recente legge si è inteso, quindi, offrire al sesso svantaggiato una strumentazione finalizzata a perequare le opportunità di partecipare al mondo del lavoro, approntando uno strumento che dovrebbe incidere sugli svantaggi storici, affiancandosi a mò di sostegno concorrente, alla repressione degli atti apertamente discriminatori.

Le finalità della legge sono ampie e lasciano intendere possibilità di letture anche parzialmente devianti rispetto agli assetti esistenti.

Esse si propongono, ad esempio, la modifica dell'organizzazione del lavoro per eliminare aspetti sfavorevoli alle donne, preventivano interventi che favoriscono la loro presenza ai livelli professionali ove sono sottorappresentate, enunciano possibili ristrutturazioni dei tempi di lavoro e degli impegni familiari, tutto allo scopo dichiarato di procurare alle

donne pari occasioni di accesso e pari possibilità di riuscita nel mondo del lavoro. Quale mezzo al fine, si propongono l'adozione di "azioni positive", misure temporanee speciali, volte a rimuovere ostacoli preesistenti, quali comportamenti discriminatori, stereotipi e culture sessiste.

Due percorsi per la parità sostanziale

Si persegue qui la parità sostanziale attraverso due tipi di percorsi.

Il primo percorso è di tipo contrattualistico: piani di azioni positive possono essere promossi dal Comitato nazionale per la parità, dai Consiglieri di parità, dai centri locali e aziendali di parità, dalle organizzazioni sindacali; essi sono adottati - dopo un necessario confronto con le parti interessate - da imprese, consorzi, enti pubblici, associazioni sindacali, centri di formazione professionale.

L'altro percorso si attua attraverso l'uso dello strumento giudiziario finalizzato all'accertamento e alla rimozione di atti e comportamenti oggettivamente pregiudizievoli che, a livello singolo o collettivo, in via diretta o indiretta, discriminano in ragione del sesso³.

A sostegno del percorso processuale, la legge stabilisce che, in presenza di elementi indiziari circa l'esistenza della discriminazione, versati in causa dalla parte attrice, la prova piena dell'assenza di discriminazione sia a carico della parte convenuta (datore di lavoro) che ha posto in essere il comportamento o l'organizzazione strutturale sospetta. È questa la strumentazione definita come inversione dell'onere della prova⁴.

La sentenza che accerta l'esistenza di atti o comportamenti pregiudizievoli a carattere sessista, impone al datore di lavoro di definire un piano per la rimozione delle discriminazioni (possibilmente concordato con il sindacato e il consigliere di parità), ponendo anche precise scadenze temporali.

A sostegno dell'impianto antidiscriminatorio la legge prevede a carico delle aziende pubbliche e

private che occupano oltre cento dipendenti, anche un obbligo di rapporto biennale sulla situazione del personale maschile e femminile (assunzioni, formazione, percorsi di carriera, mobilità, cassa integrazione, licenziamenti). Destinatari delle informazioni sono le rappresentanze sindacali aziendali e i Consiglieri di parità.

Queste le disposizioni più significative della legge.

La riflessione deve ora incentrarsi sulla sua utilizzabilità ed efficacia rispetto agli esiti che il legislatore ha ipotizzato (riequilibrio della presenza del sesso femminile nelle situazioni date⁵ ed anche rispetto ad ipotesi diverse e impensate di modificazioni incisive).

Mi pare interessante, cioè, chiedersi se dalla legge possano trarsi spunti per imporre la contrattazione femminile delle condizioni di lavoro, e per creare, nel processo, principi di diritto femminile del lavoro.

Mi propongo di delineare qui una riflessione sulla quale vorrei si producesse un confronto collettivo.

Per evitare equivoci, vanno premesse alcune considerazioni che riguardano lo stesso testo legislativo. Va detto che, anche ponendosi nell'ottica delle finalità dichiarate, la legge manifesta limiti gravi e carenze di tecnica riformatrice.

Si possono fare alcuni esempi, che riguardano proprio i suoi contenuti più qualificanti.

Un limite grave è la mancata tipizzazione di azioni positive. L'esperienza fatta in altri paesi (soprattutto negli Stati Uniti) doveva consigliare di evidenziare percorsi idonei a garantire il voluto effetto riequilibratore, apportando modificazioni anche radicali all'assetto produttivo, laddove esso è "oggettivamente" discriminante, poiché non è dubbio che un'organizzazione del lavoro pensata e attuata a misura di uomo, la perpetuazione dello *statu quo* è misura quanto mai discriminatoria per le donne.

Altro grave limite sta nella mancata previsione della obbligatorietà di un percorso di azione positiva per imprese, consorzi, enti pubblici ecc., che presentino situazioni di discriminazione antifemminile: è

menzionata, infatti solo la facoltà di elaborare progetti (con rimborso dei relativi oneri finanziari).

Limiti delle norme e possibile uso politico della legge

Anche la via giudiziaria manifesta alcuni limiti gravi, come la previsione (già contenuta nella legge di parità, già rivelatasi inefficace) della titolarità esclusiva del diritto di azione per la rimozione della discriminazione, alle donne interessate (ma indifese) e, in seconda battuta, al sindacato.

Eppure, era già stato osservato che solo la titolarità diretta del diritto di azione in capo ad organismi esponenziali degli interessi offesi, avrebbe consentito di intervenire adeguatamente, nei casi in cui le discriminazioni colpiscono donne soggette a pressioni e condizionamenti inibenti, oppure nei casi in cui si verificano comportamenti discriminatori verso una collettività non formalizzata di soggetti femminili (ad esempio, nei casi in cui si lamenta la mancata assunzione di donne, mediante uso discriminatorio di contratti di formazione-lavoro, che consentono la chiamata nominativa⁶).

Altra disposizione quasi del tutto inefficace è quella - concettualmente centrale - che riguarda il dovere di informazione da parte dei datori di lavoro.

L'obbligo, infatti, fa carico solo a chi occupa più di 100 dipendenti, ciò che esclude la maggior parte dei luoghi di lavoro ove è concentrata la mano d'opera femminile. Inoltre, l'inadempimento dell'obbligo non trova un'efficace previsione sanzionatoria, poiché è prevista solo un'ammenda irrilevante.

Per finire, un'altra vistosa lacuna: la mancata previsione, a favore delle donne, del patrocinio a spese dello stato per redditi inferiori o equivalenti a quelli operai.

A colpo d'occhio, la legge mostra quale dato saliente una dichiarazione paritaria che è come una proclamazione di buona volontà di un legislatore ancora fortemente connotato al maschile: la legge si propone - senza neppure garantire precise misure di

effettività - di dare ospitalità, far spazio al sesso femminile, nell'ambito di una società concepita come monosessuata.

Il disegno è quello di spartire (solo un poco) l'esistente fra i due sessi. Tuttavia la mia esperienza mi dice che là dove le donne si mobilitano per obiettivi, anche iniziali e modesti, che trovano aggancio in un loro interesse immediato, può costituirsi la relazione consapevole che genera forza femminile, che determina mobilitazione per fini autonomi e conflittuali con quelli predisposti, che elabora contenuti di giustizia sociale femminile.

Dalla contraddizione fra volontà femminile autonoma, costituitasi nella relazione e obiettivi paritari imposti, scaturisce inevitabilmente il conflitto di sesso, un conflitto, cioè, che, spesso si gioca su temi apparentemente modesti, ma il cui tema profondo è l'esistenza stessa delle donne come soggetti, creatrici di un sistema di valori altri e non previsti, quindi profondamente modificativi del sistema di valori "universali" maschili.

La mia ipotesi (o meglio la mia speranza) è, quindi, che questa legge possa essere strumentata non solo ai fini previsti, ma anche e soprattutto a fini non previsti, attuando non tanto le sue intrinseche potenzialità, quanto le potenzialità che nascono nelle relazioni fra donne le quali aggregandosi su progetti anche parziali, percepiscono e, contemporaneamente, affermano misure di giustizia sociale per sé e per le proprie simili, quindi modificano il mondo conformandolo ai propri bisogni. Questa legge può fornire qualche aggancio, non perché pone obiettivi di presenza femminile (che sono notevolmente insufficienti) ma perché prevede e potenzia lo strumento del processo, anche attraverso una migliore ripartizione dell'onere della prova in giudizio.

La scommessa è, quindi, questa: che gli obiettivi prefissati di presenza femminile nella realtà produttiva, possano autorizzare, a livello diffuso, aggregazioni di donne le quali, nell'impatto con l'organizzazione produttiva maschile, constatano l'esistenza del conflitto di sesso, e sono quindi incentivate a

percorrere una via autonoma che privilegia la relazione, produttiva di progetti elaborati sui loro desideri, quindi apportatrice di modificazione.

Per questa via, io penso che le donne possano diventare agenti contrattuali ed elaborare regole di contrattazione femminile, regole che determinano nuovi codici formali e sostanziali per i rapporti produttivi.

La legge delinea una doppia strumentazione istituzionale (contrattuale e processuale) per i suoi fini promozionali.

Di questi strumenti le donne possono appropriarsi per volgerli ai loro fini: provocare una contrattazione decentrata, condotta da loro stesse sul filo della loro soggettività.

Determinare un ampliamento del tessuto relazionale per dare corso, nella pratica politica con donne giuriste, ad una strategia del processo che apporti modificazioni incisive rendendolo luogo di affermazione di diritti e, contemporaneamente, luogo di visibilità, avanzamento e articolazione del conflitto, nel suo duplice aspetto di sesso e di classe.

Il fulcro delle opinioni che ho fin qui espresse e, più in generale, l'ipotesi politica che sostiene il mio approccio a questa legge è chiaramente quella per cui io assumo come centrale la questione del lavoro e dò particolare rilevanza alla giurisdizione del lavoro.

Non penso che questa opinione sia effetto di deformazione professionale: penso, invece, che essa derivi dalla constatazione che su questo terreno si gioca una partita essenziale per il controllo sui poteri – legali e di fatto – che vengono esercitati con atti che si rivestono di forme giuridiche, ma che sono, in realtà, manifestazioni di dominio su donne e uomini.

Per questo ritengo importante volgere questa legge a fini che non sono suoi propri, usarla come strumento per acquisire più precisa conoscenza degli assetti di potere che governano la realtà, sul cui disegno poi intervenire apportando radicali modificazioni.

Anche a causa di alcune (iniziali) acquisizioni

della mia esperienza credo nella possibilità di modificare l'esistente creando nuovi codici, attraverso l'uso consapevole della giurisdizione: mi riferisco a quella che abbiamo chiamato la pratica del processo⁷, costruita attraverso la relazione privilegiata fra donne che esprime forza per la realizzazione di obiettivi di libertà femminile e di creazione di mondo.

¹ Il riferimento è all'integrazione europea, alle raccomandazioni del Consiglio della Cee (in particolare alla n. 635 del 13.12.1984), alla Convenzione delle Nazioni unite per l'eliminazione delle discriminazioni nei confronti delle donne.

² Non può essere sottovalutato il sistema cui la legge inerisce, un sistema che vede le disposizioni riformatrici congeniate e interpretate in modo da restare inapplicate.

Esempio tipico, la legge di parità (l. 903/1977).

Di questa legge l'aspetto strutturale più debole, che mette fortemente in dubbio la perseguibilità degli scopi dichiarati, è la mancanza di una commissione, dotata di poteri di intervento e di ingiunzione paragonabili a quelli della Equal Employment Opportunity Commission degli Usa.

Il Comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità previsto dalla legge è piuttosto un organo burocratico di formazione di consenso istituzionale che un agente efficace di pari opportunità.

³ Tale percorso potrebbe apparire subordinato al primo. Non è così. Tutto al contrario, il percorso più agibile per la sua effettività è sicuramente l'azione giudiziaria, per l'essenziale motivo che non è stato posto un obbligo – opportunamente sanzionato – di contrarre, ma solo una previsione di contrattazione possibile.

⁴ In realtà, la definizione non è corretta. In primo luogo perché è la verbalizzazione che è invertita, il contenuto è, in realtà, una prova positiva di adempimento da rendersi con la seguente procedura: la parte ricorrente (in genere la lavoratrice) versa in causa elementi indiziari della discriminazione (*fumus boni juris*), alla parte convenuta (il datore di lavoro, che governa l'azienda e possiede conoscenza e potere) spetta allora di provare che non vi è stato comportamento discriminatorio.

⁵ A questo proposito, un'osservazione immediata: la promozione, l'attuazione, l'apparato sanzionatorio, sono nella disponibilità di istituzioni a loro volta profondamente sessiste.

La legge non prevede per le donne capacità di governo. Il punto è più che mai, per le donne entrare nella contraddizione e operare per ampliare gli spazi di libertà.

⁶ Caso emblematico è stato quello della Fiat a Pomigliano d'Arco: la stipulazione di contratti di formazione lavoro ha consentito di eludere l'obbligo di assunzione delle donne disoccupate, che pure erano iscritte nelle liste del collocamento in percentuale assai superiore agli uomini.

⁷ Vedi M.G. Campari L. Cigarini "Fonte e principi di un nuovo diritto" in *Sottosopra Oro* gennaio 1989 e *La pratica del processo* Centro Culturale Virginia Woolf marzo 1989.

MYRIAM BERGAMASCHI UN CONTRATTO DA CAMBIARE

1. L'approvazione della legge n. 125, 1991 che prevede e disciplina le "Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro" ha aperto un dibattito in parte interessato a valutarne la portata rispetto agli strumenti fin qui usati per la difesa e la valorizzazione del lavoro femminile.

L'obiettivo di questo breve intervento è appunto valutare quali aiuti offra la nuova legge in vista di un rafforzamento della tematica delle pari opportunità all'interno delle politiche del sindacato. A me pare che le due strade aperte per il conseguimento delle pari opportunità – la contrattazione e le azioni positive – debbano essere entrambe percorse, a patto che ci sia precisa coscienza dei limiti e delle potenzialità di ciascuna.

La prospettiva nella quale occorre porsi per fare chiarezza sui modi e gli obiettivi di una politica del lavoro femminile è questa: la logica contrattuale alla quale si è finora ispirato il sindacato anche nell'azione diretta a conseguire la parità uomo-donna non è necessariamente l'unica che l'organizzazione deve perseguire. Anziché adattarsi alla dicotomia delle opposte rappresentanze (imprenditori-lavoratori) il sindacato ha oggi la possibilità di adottare anche un diverso schema d'azione, che faccia intervenire la molteplicità degli agenti che la legge recentemente approvata consente di mettere in campo.

È pur vero che il principale di questi attori, il Comitato pari opportunità italiano, previsto dalla legge 125, non ha i poteri e i requisiti che contraddistinguono il suo omologo statunitense; occorre però sottolineare che in Italia la legge recente prevede la figura del Consigliere di parità a livello regionale e provinciale. Questa figura da un lato rappresenta un'articolazione e un decentramento più vicini alle singole realtà locali; ma all'altro non occupa una

posizione che ne renda chiare le possibilità operative. Pur con questi limiti, le nuove possibilità offerte dalla legge vanno ad aggiungersi alle Commissioni o Comitati pari opportunità previsti dai contratti collettivi di lavoro, aprendo con ciò una prospettiva nuova per la stessa contrattazione sia sotto il profilo di nuove sperimentazioni di azioni positive sia sotto quello dell'interazione dei diversi soggetti. La pluralità di attori prevista dalla legge e, in parte, dalla contrattazione, è destinata ad agire positivamente in varie combinazioni, con differenti compiti, differenti strategie e più efficaci capacità di negoziazione.

2. In Italia le azioni positive si sono collocate fino ad oggi in un sistema del tipo che viene definito "volontaristico": in esso "le azioni positive sono permesse o tollerate in quanto deviazioni dal principio generale di uguaglianza e giustificate dall'esistenza di una condizione particolare e temporanea di disuguaglianza", anziché essere previste da un "obbligo legale" (come in Norvegia) o da un sistema misto (in Francia o negli Usa). In un sistema di tal genere le azioni positive sono promosse per iniziativa dei sindacati o di altre organizzazioni (v. Vogel-Polski 1990).

La mancanza di una legge aveva pertanto costituito un ostacolo non indifferente per l'avvio di azioni positive. Oggi la legge le favorisce, definendole misure che mirano a promuovere la parità sostanziale nel lavoro e perciò le finalizza alla rimozione degli ostacoli che impediscono la realizzazione di pari opportunità tra lavoratori di sesso diverso.

La tipologia stessa delle azioni positive previste dalla legge (art. 1 comma 2) segnala la loro estensione a diversi aspetti sia dell'organizzazione del lavoro nell'impresa sia dell'organizzazione sociale e scolastica. Le aree di intervento previste implicano inoltre un ruolo attivo delle parti sociali.

Tra le aree di intervento se ne segnalano due di particolare importanza: a) interventi nel mercato del lavoro per eliminare la disparità di fatto nella formazione scolastica professionale, nell'accesso al lavoro,

nella progressione di carriera, nella vita lavorativa e nei periodi di mobilità (art. 1 comma a); b) interventi nelle pratiche aziendali – formazione, trattamenti retributivi, carriera, gestione del personale – per favorire la piena parità di opportunità e di trattamento delle lavoratrici (art. 1 comma c).

L'organizzazione del lavoro viene presa in considerazione sotto due aspetti: il primo è finalizzato a realizzare interventi di riequilibrio nell'occupazione tra donne e uomini in alcuni settori e in particolare in quello a tecnologie avanzate (art. comma d); il secondo finalizzato alla revisione di meccanismi sociali e familiari che determinano la divisione sessuale del lavoro (art. 1 comma e).

Per la realizzazione delle azioni positive e per le politiche paritarie la legge prevede tre categorie di soggetti: le istituzioni (Comitato nazionale istituito presso il Ministero del lavoro, consiglieri di parità, centri locali e nazionali per la parità, ecc.), i sindacati dei lavoratori e i datori di lavoro pubblici e privati. Tra i soggetti sindacali sono compresi sindacati nazionali e territoriali nonché le rappresentanze sindacali aziendali (queste ultime hanno tuttavia una funzione esclusivamente propositiva).

La contrattazione sulle pari opportunità

Il ruolo dei sindacati e degli imprenditori risulta decisivo in quanto è ai progetti di azioni positive concordati tra rappresentanti dei lavoratori e datori di lavoro che vengono concesse (art. 2 comma 4) priorità per ottenere finanziamenti. Le rappresentanze sindacali d'azienda rientrano tra i soggetti proponenti (tra l'altro le sperimentazioni di azioni positive finora condotte sono proprio frutto di accordi tra rappresentanze aziendali e imprese); ma la loro autonomia risulta gravemente mutilata dal momento che la legge esige che, per ottenere finanziamenti, ogni progetto di azione positiva sia "assunto" dal sindacato esterno.

L'importanza assunta nella legge dall'accordo imprenditori-sindacati per attivare le azioni positive

conferma come sia necessario, in una riflessione sulle prospettive nuove, tener presente anche l'evoluzione della normativa contrattuale anche alla luce delle esperienze di azioni positive maturate negli ultimi anni.

3. I risultati conseguiti fino ad oggi dalla contrattazione sul tema delle pari opportunità non sono certo esaltanti e potrebbero forse essere liquidati – come spesso viene fatto – con un giudizio negativo. Vale tuttavia la pena di compiere uno sforzo per elaborare un giudizio più articolato al fine di individuare quanto di nuovo in materia è filtrato nelle prassi sindacali.

Alla contrattazione collettiva avrebbe dovuto essere affidato, in assenza della legge, una funzione decisiva per la conquista della parità di trattamento uomo-donna. Lo strumento principale individuato a questo fine nei contratti nazionali sono state, fin dal 1987, le commissioni (o comitati) per le pari opportunità, confermate anche dai più recenti rinnovi contrattuali. In alcuni casi (i metalmeccanici) le commissioni sono previste, oltre che a livello nazionale, a livello territoriale e i loro compiti sono stati ampliati al capitolo delle molestie sessuali, sulla diffusione e le caratteristiche delle quali le commissioni possono indagare nei luoghi di lavoro.

Malgrado molte debolezze, mi pare si possa dire che le commissioni abbiano conseguito almeno un risultato degno di nota: quello di aver posto il problema della necessità di superare, nella prassi contrattuale corrente, l'aspetto meramente formale della parità. Occorre tuttavia sottolineare che sui caratteri delle commissioni grava in realtà una tara d'origine; esse sono l'espressione di un compromesso tra le parti che nasce dalla difficoltà di affrontare seriamente il problema della parità sostanziale tra i sessi. Ciò rende ragione di parte dei limiti che segnano la loro esistenza e i risultati che esse hanno prodotto; ma non esaurisce la complessità dei problemi che le hanno vincolate. Le commissioni si sono mosse infatti in un clima di grande incertezza che è stato

determinato anche dall'insorgere, proprio verso la fine degli anni '80, di una sensibilità nuova del movimento delle donne, più attenta che nel passato a temi come quello della differenza. Ciò comportava una insoddisfazione rispetto alle potenzialità delle commissioni, i cui obiettivi parevano essere limitati a un'affermazione di principio (la parità non è un fatto solo formale) e si traducevano in un'omologazione del lavoro femminile ai modelli maschili, umiliandone le caratteristiche di genere.

L'esame dell'andamento della contrattazione articolata – che va considerata l'espressione più palese dell'efficacia del processo negoziale – conferma che negli anni passati il tema della parità non è uscito dall'ambito della parità formale e che le azioni positive hanno avuto un'accoglienza molto tiepida. Ne è un sintomo evidente lo scarso peso assegnato nella contrattazione a quello che è forse il problema centrale della condizione lavorativa delle donne – la segregazione occupazionale – per intervenire sul quale le azioni positive sono lo strumento più idoneo. L'attività contrattuale articolata ha tuttavia rafforzato quegli istituti che riguardano la tutela delle lavoratrici – la salute delle lavoratrici-madri, i congedi parentali, ecc. – e li ha aggiornati adeguandoli alle necessità della mutata organizzazione sociale. L'intrinseca validità di tali conquiste non può celare che con esse è stata ribadita la persistenza di politiche sindacali del lavoro femminile che privilegiano la tutela rispetto alla parità.

Il problema del sindacato

L'analisi (pur sommaria come quella sopra esposta) delle politiche sindacali in materia di contrattazione rivela pertanto che esiste un ritardo consistente del sindacato nell'elaborazione delle politiche relative al lavoro delle donne.

Tale ritardo ha molte ragioni, diverse delle quali meriterebbero un esame approfondito; ma ai fini del presente discorso può essere sufficiente fare riferimento a due aspetti: il modello contrattuale adotta-

to e il soggetto della contrattazione. Per quanto riguarda questo secondo punto, il problema del sindacato è, anche in prospettiva, quello di non aver ancora preso atto della duplicità dei soggetti della contrattazione e di aver finora affrontato i problemi come se essi riguardassero un soggetto unico, mentre la realtà è molto più complessa ed ha, come caratteristica di fondo, una struttura di genere.

In quanto al modello contrattuale, occorre partire dalla constatazione che, tra gli strumenti atti a rimuovere le disparità, quello delle azioni positive non rientra nel modello contrattuale vigente in Italia nel secondo dopoguerra. L'attuazione delle azioni positive non segue la prassi dello "scambio di certezze", ma comporta il passaggio ad una fase più impegnativa e problematica. Essa comporta la partecipazione del sindacato e delle lavoratrici stesse all'analisi dei problemi e alla gestione delle soluzioni: un passaggio complesso e difficile. Infatti per attuare interventi che rendano esplicite le cause specifiche della marginalità dell'occupazione femminile e per rimuoverle, occorre impostare ricerche di tipo qualitativo e quantitativo che analizzino il contesto generale e quello specifico dal punto di vista tecnologico e organizzativo, dal punto di vista della collocazione delle lavoratrici ma anche dei lavoratori, e infine deve anche affrontare il punto di vista degli atteggiamenti soggettivi. Occorre pertanto un coinvolgimento ampio dei diversi soggetti che non può esaurirsi nella delega agli specialisti, ma che richiede una partecipazione diretta del sindacato e delle lavoratrici.

4. Le politiche sindacali dovranno tener conto di questo quadro, più complesso rispetto al passato, e far emergere un soggetto contrattuale non più "neutro" ma composito, espressione delle esigenze distinte degli uomini e delle donne – come del resto la legge indica.

Questa impostazione di fondo deve trovare la sua strumentazione in due ordini di interventi: quello relativo al piano contrattuale e quello oggi disponibile grazie alle leggi sulle azioni positive.

Sull'opportunità di utilizzare, comunque, la legge, dubbi non ce ne possono essere: il problema è casomai l'ampiezza degli ambiti e il tipo di problemi da affrontare.

Su questo piano non sembra che siano molti gli ostacoli ad un'interpretazione elastica del dettato legislativo e l'azione positiva può essere intesa come diretta sia a rimuovere le disparità sia a valorizzare la specificità femminile rispetto al lavoro. L'esperienza di azioni positive finora condotta (mi riferisco in particolare a quella dell'Italtel) ha mostrato come i processi di riorganizzazione del lavoro in atto comportino una nuova divisione sessuale del lavoro. Per valorizzare il lavoro femminile questo processo va puntualmente analizzato e, per controbatterlo, occorre proporre una professionalità nuova e più ampia. Essa deve tener conto dei compiti già svolti dalle lavoratrici ma non valutati dall'organizzazione formale; oppure prefigurare ruoli più ampi, che tengano conto dell'autonomia e dell'adattabilità che le lavoratrici tradizionalmente hanno sempre dimostrato, per rompere la divisione del lavoro.

Per l'attuazione di una politica di genere le donne del sindacato devono comunque affiancare alla legge l'uso della contrattazione: strumento di intervento molto ampio e flessibile, che non va sottovalutato e che resta determinante anche nella nuova congiuntura. Essa è utile nella fase di avvio dell'azione positiva (per fissare l'accordo con la controparte padronale) ma è necessaria nel momento in cui si procede alla rimozione delle cause che determinano discriminazione. In questa fase lo strumento contrattuale è in grado di estendere i risultati dell'azione positiva a tutte le lavoratrici (e non solo a quelle coinvolte nella sperimentazione).

Le ipotesi di contrattazione realisticamente ipotizzabili prefigurano accordi che perseguano obiettivi di parità senza trascurare l'aspetto delle differenze di genere.

Ancora il caso Italtel consente di segnalare come gli accordi raggiunti sulla base dei risultati della ricerca-intervento abbiano tutelato le pari opportu-

nità negli accessi al lavoro attraverso la revisione dei bandi di concorso, attraverso la verifica delle prove di selezione e l'allargamento della rosa dei titoli di studio. Quest'ultima misura in particolare è stata intesa ad evitare che la scarsa presenza femminile in alcuni settori di qualificazione scolastica bloccasse l'accesso a determinati tipi di lavoro qualificato. Gli accordi hanno inoltre favorito lo sviluppo di percorsi di carriera stabilendo condizioni che garantissero alle donne effettive pari opportunità. Dall'altro lato, sul versante cioè del rispetto delle caratteristiche di genere, i correttivi messi in atto si sono articolati sul tema della maternità e sulla valorizzazione delle competenze lavorative specificamente femminili.

Riferimenti

C. Assanti et al., "Le discriminazioni di sesso nei rapporti di lavoro", *Quaderni di diritto del lavoro e delle relazioni industriali*, 1990 n. 8; "Azioni positive alla Italtel. Una ricerca-intervento sul lavoro femminile, I^a, II^a e III^a Rapporto", *Quaderni Italtel*; T. Treu, *La legge sulle azioni positive: prime riflessioni*, (datt. in corso di stampa, aprile 1991); G. Gilardi (cur.), *Le pari opportunità nei contratti*, Roma Ediesse 1987; "Lavoro femminile e parità", *Prospettiva sindacale* giugno 1989; E. Vogel Pulsky, "Le azioni positive nell'esperienza giuridica europea", in M.V. Ballestrero et al., *Annuario di Pari e Dispari*, 2, 1991.

...

ROMANA BIANCHI VOLONTÀ POLITICA DI DONNE IN PARLAMENTO

L'approvazione della legge 125 "Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna", innova – e di molto – la produzione legislativa in materia di lavoro, mi sembra poi particolarmente importante tenendo conto che questa legislatura è povera sui problemi economico-sociali. Ed è tanto più significativo se teniamo conto che – proprio in questi anni – siamo riuscite, in parlamento, in una situazione politica difficile, ad ottenere altre leggi ed impegni di spesa, approvati con la legge finanziaria, molto significativi per le donne. Dico "siamo riuscite" perché sono state donne parlamentari di gruppi diversi a mettere in campo una elaborazione e una volontà politica capaci di superare le divisioni e di trovare – attraverso una limpida mediazione – una unità non formale per soluzione innovative, rispondenti, per molti aspetti, alle questioni poste da tante donne nel corso di questo decennio. È stata una mediazione che ha consentito di far prevalere – in ogni gruppo – il punto di vista comune sulle tante opposizioni che, mano a mano, venivano avanti. Non a caso però questa produzione legislativa riguarda alcuni problemi emersi nei processi sociali, attiene ai lavori delle donne e si riferisce ad ambiti precisi; non a caso è sui temi del lavoro e dei lavori femminili che è maturata una comune volontà politica, per le donne in parlamento, mentre restano differenze culturali e politiche grandi su altre pur relevantissime questioni che non trovano sbocco legislativo. Dico non a caso, perché mi interessa sgombrare il campo da un equivoco: la volontà politica fra le donne in parlamento è maturata perché l'elaborazione, l'esperienza di tante donne nei luoghi di lavoro, la riflessione sul lavoro e sui lavori, hanno tessuto un dibattito che si è radicato in sperimentazioni molto significative e ha trovato continuo arric-

chimento proprio nella complessa esperienza lavorativa delle donne. Non vi è stata nessuna capacità di unità astratta e "salvifica" fra le donne in parlamento, ma, questo valorizzo, vi è stata una capacità delle donne parlamentari di individuare quelle linee comuni che permettono di innovare la legislazione.

Un piccolo contributo alla riforma della politica? Anche e, se c'è stato, è stato possibile perché sui temi dei lavori vi è stata una relazione con tante donne che ha mutato orientamenti e ha consentito di trovare autonome e positive soluzioni, se pur in modo non del tutto lineare e soddisfacente. Questa relazione differente e diversificata con tante donne, ha favorito una valutazione comune su questioni rilevanti: mi riferisco alla definizione di discriminazione, alle proposte che da essa derivano per i piani di azioni positive, alla norma sull'inversione dell'onere della prova, sulla costituzione e sui compiti del Comitato nazionale per le pari opportunità, sui consigli e le funzioni delle Consigliere di parità. Queste comuni valutazioni fra le parlamentari sono prevalse sulle polemiche aspre che hanno accompagnato tutto il percorso della legge; basti ricordare quella con la Confindustria sull'inversione dell'onere della prova che aveva trovato anche in parlamento – non a caso nei gruppi composti da soli uomini, come quello liberale – non solo attenzione, ma condivisione fino a tradurre in proposte di legge le posizioni confindustriali.

Ciò che ha trovato mano a mano riconoscimento fra le parlamentari ed ha unito posizioni che all'inizio della discussione sembravano inconciliabili, è stata la comune condivisione che andava e va superata nella legislazione una definizione che o omologa al modello maschile o esclude da mercato del lavoro. Ma a questo riconoscimento se ne è intrecciato un altro che deriva dalla messa in discussione radicale di questa idea di parità: che il lavoro non è solo quello nel mercato, altri lavori, altri ambiti di vita vanno riconosciuti e valorizzati.

Punti di vista diversi, sulla divisione sessuale dei ruoli nel lavoro e nella società, si sono scontrati nel

dibattito parlamentare, ma ciò che ha permesso una mediazione, che io ritengo la più proficua rispetto a questa fase politica e alle domande di mutamento che molte donne pongono, sono stati i processi reali messi in campo dalle lavoratrici in questi anni, i conflitti nei luoghi di lavoro, le elaborazioni di tante donne. Nel Comitato per le pari opportunità presso il Ministero del lavoro e in tanti altri luoghi, le donne hanno prodotto un sapere che ha mutato gli ambiti di discussione introducendo questioni ritenute estranee o negate. Basti ricordare che, solo da pochi anni, e solo attraverso un dibattito continuamente oscillante, la differenza di genere ha acquistato una sua rilevanza all'interno delle analisi relative al mondo del lavoro nel suo complesso. Questa oscillazione del dibattito si rispecchia nella stessa discussione parlamentare, oltre che nella definizione di alcuni articoli. Penso in particolare all'articolo 1, e se, come io ritengo, è improprio parlare di legge che assume la differenza di genere quale valore fondamentale di riferimento, è però vero che grazie soprattutto ad un lavoro paziente di alcune parlamentari del Pds e della Sinistra indipendente, è stato possibile affermare nella legge una diversa idea della possibile organizzazione del lavoro, dei suoi protagonisti e finalmente delle sue protagoniste.

La legge risente di scarti e di difficoltà. Mi basta ricordare il punto che riguarda le sanzioni a carico di chi viola i principi della legge in materia di piani di azioni positive o quello che riguarda le Consigliere di parità, non a caso denominate "Consiglieri di parità", in omaggio all'uso del linguaggio maschile ritenuto l'unico costituzionalmente accettato - guarda caso - dalla maggioranza maschile del parlamento.

Ugualmente va ricordato che non vi è stato, nel dibattito parlamentare, - e la legge ne risente - un confronto più esplicito e quindi più utile ai fini legislativi sulla divisione sessuale dei ruoli, sulle possibili riforme che vanno promosse per aiutarne il superamento. Ma sicuramente il punto di vista della riproduzione umana e sociale ha accompagnato tutto

il dibattito ed è diventato per questo un punto di vista irrinunciabile.

Un mutamento, quindi, di impostazione politica ha, mano a mano, percorso il dibattito e ciò, lo ripeto, è stato il frutto di quanto le donne, in luoghi diversi, hanno prodotto: nella definizione dei contratti, nei luoghi di lavoro, nella complessa e multiforme esperienza di vita. Il risultato è una legge che presenta, lo voglio ricordare, scarti e passaggi non ancora chiari: sarà la gestione della legge, la sua applicazione, che ne evidenzieranno limiti, elementi negativi o innovativi. Se è stato possibile ottenere una buona legge, che è solo uno degli strumenti che le donne possono usare per sé, per affermare i propri progetti politici, questo è avvenuto perché i processi politici di mutamento avviati dalle donne, hanno fortemente influenzato il confronto facendo prevalere, per le donne parlamentari, il riferimento agli interessi delle donne su quello del gruppo di appartenenza. E se è stato possibile in materia di lavoro ciò indica anche che lì - in questo ambito - molte donne hanno investito tanto della loro soggettività, sono state protagoniste capaci di mettere in discussione le politiche del lavoro, oltre che la sua organizzazione, indicando che, anche nella legislazione, è possibile far prevalere un altro punto di vista. Ma soprattutto il dibattito è stato segnato da un'idea che, mano a mano, si è affermata nella quotidiana esperienza delle donne: cioè quella di superare ogni visione di tutela e parità per riconoscere e valorizzare non tanto genericamente la forza delle donne, quanto piuttosto una complessa e diversificata esperienza che può e deve mutare e già muta i principi, la pratica su cui finora si sono rette l'organizzazione del lavoro, la concezione di lavoro produttivo quale unico lavoro, l'idea stessa di uguaglianza e del tradizionale rapporto fra spesa pubblica e quella privata.

LUISA SALEMME

COSA OFFRE LA LEGGE ALLE DONNE DI MELFI?

La posta in gioco nella trattativa in corso tra Confindustria, governo e sindacati sulla struttura del salario e della contrattazione investe direttamente le prospettive politiche e democratiche, e non soltanto sociali in senso stretto, i rapporti di potere.

È in gioco il modello di relazioni industriali che si affermerà in questo paese. Non è un caso che la Confindustria si ostini a porre la contrattazione articolata come elemento di scambio nella contrattazione sulla riforma della scala mobile.

La difesa e la valorizzazione della contrattazione articolata è una scelta politica e democratica, oltre che sindacale, di fondo; è la risposta avanzata al dilemma politico più generale: centralismo oppure democrazia ravvicinata, autogoverno.

Infatti mentre ai contratti nazionali spettano la salvaguardia dei principi di solidarietà, alla contrattazione aziendale (o territoriale nel caso delle piccole imprese) spetta il compito di assumere le specificità e di rispondere alle diversità.

Fino ad ora le politiche del lavoro e la contrattazione non rappresentano l'articolazione delle diverse soggettività presenti nel mondo del lavoro.

Solo ora cominciamo ad accorgerci quanto la contraddizione delle condizioni materiali di vita non produce giustizia sociale femminile. Alle donne è stato riservato il ruolo di "alleate" della classe lavoratrice, togliendo loro soggettività politica e forza.

La mediazione negoziale risentendo di una visione neutra del conflitto, nel salvaguardare l'interesse generale sacrifica i desideri e le centralità poste dalla soggettività femminile e cancella il conflitto di sesso. È noto come le esigenze delle donne sul ruolo riproduttivo, sulla volontà di vivere tutte le fasi della propria vita, entrano in conflitto con le centralità e le compatibilità imposte dalla impresa.

Il sapere contrattuale delle donne può solo costruirsi attraverso una relazione tra delegate e lavoratrici nei luoghi di lavoro: da una osservazione sessuata delle proprie condizioni possono scaturire politiche contrattuali che siano attraversate dalla soggettività femminile.

La contrattazione nazionale dovrebbe fissare i criteri-guida della contrattazione di alcune materie (quote salariali, orario, inquadramento) e lasciare alla contrattazione decentrata di concretizzarle in base alla diversificazione dei processi produttivi, e dei soggetti interessati.

Al contrario, se leggiamo la storia degli ultimi accordi riscontriamo una tendenza a negare, nei fatti, agibilità alla contrattazione articolata e la sua qualità.

L'accordo di Melfi ne è un esempio significativo.

Innanzitutto definisce norme contrattuali per lavoratori che ancora non esistono, quindi senza che essi abbiano potuto esercitare alcun diritto di espressione e di valutazione su un accordo che li coinvolge direttamente.

Le organizzazioni nazionali hanno contrattato centralmente la gestione completa delle flessibilità, negando, di fatto, ogni spazio alla contrattazione aziendale diretta dalle organizzazioni sindacali aziendali e dai lavoratori, attori attualmente non ancora presenti.

Infatti l'accordo definisce:

- 1) il numero dei giorni lavorativi settimanali (6 o 7);
- 2) il numero di ore lavorative giornaliere (24);
- 3) la suddivisione in tre turni, e quindi il turno notturno;
- 4) la deroga alla legge 903 per prevedere il lavoro notturno per le donne.

Di fatto, quindi, hanno concesso la deroga per il sabato e la domenica lavorativi, per il turno di notte, comprese le donne. Anche la deroga alla legge 903 è per donne che non sono ancora state assunte (come è anche avvenuto alla Texas di Avezzano), quindi a prescindere da una consultazione svolta solo tra le

donne che (come vorremmo da anni, ma ahinoi senza successo) fosse vincolante per il sindacato ai fini della concessione di qualsiasi deroga.

L'accordo, tra l'altro, afferma che la rimozione del divieto per il lavoro notturno femminile previsto dalla legge 903 consente "l'incontro tra la domanda e l'offerta di manodopera femminile". Ossia, vi è l'assunzione del lavoro notturno come fattore antidiscriminatorio, nella accezione più conservatrice della cultura emancipazionistica.

Ciò è ancora più grave se si pensa che tali condizioni svantaggiose possano essere accettate dalle donne di Melfi di fronte alla drammaticità della disoccupazione del mezzogiorno. In tal modo si crea nel sud una classe lavoratrice con un diverso livello di diritti e di qualità di condizioni di lavoro, rispetto a quella del nord.

L'accordo vagamente afferma che "nella logica delle pari opportunità, le parti convengono di favorire le condizioni utili per l'occupazione e lo sviluppo professionale del personale femminile", non facendo riferimento, come fa l'accordo della Texas, alla legge sulle azioni positive, essendo ad essa antecedente.

Come, allora, questa legge può fornire degli strumenti alle donne di Melfi e alle organizzazioni sindacali locali per affrontare il duplice problema del controllo sulle assunzioni e della gestione del turno notturno?

La legge prevede che o il Comitato nazionale (art. 6 comma 1 lettera h) o il Consigliere di parità provinciale (art. 8 comma 7) possano richiedere all'ispettorato del lavoro di acquisire presso i luoghi di lavoro informazioni sulla situazione occupazionale maschile e femminile, in relazione allo stato delle assunzioni, della formazione e promozione professionale. Tale via, anche se prescritta dalla legge, è, forse, quella meno efficace. La composizione del Comitato nazionale è tale da non garantire un suo funzionamento efficace e tempestivo soprattutto come osservatore delle realtà periferiche, inoltre, la richiesta di quei dati all'ispettorato del lavoro di

solito richiede mesi di attesa, e infine, nel caso in cui le aziende non trasmettessero il rapporto richiesto l'ammenda è di appena 16.000 lire (art. 9 comma 4).

Per questi motivi e per le articolazioni che vivono nella soggettività femminile, per la carenza di una esperienza reale sulla osservazione sessuata delle condizioni di lavoro, per la diffidenza che vi è nelle donne, mai considerate come soggetto, è vitale che la legge agisca in ciò che prevede (art. 1 comma 3) anche se non specifica: *nella contrattazione articolata*. La contrattazione sulle azioni positive non può che agire localmente nelle sue strutture decentrate, e dove possibile, aziendali.

La contrattazione articolata è fondamentale poiché è l'unica che permette di entrare in relazione diretta con le lavoratrici, coinvolgerle in prima persona. Solo in tal modo l'azione positiva è vissuta come «calata dall'esterno» può anche essere rifiutata perché sentita imposta. Inoltre è l'unico percorso che evita che altri o altre, dall'esterno, parlino in nome di presunti desideri e bisogni di altre donne.

Nel caso di Melfi, ad esempio, è fondamentale non agire ad organico raggiunto, ma ottenere uno strumento di controllo che intervenga nella fase di selezione (o attraverso il centro di parità locale o attraverso una commissione mista azienda-sindacato-consigliere di parità) per evitare che i criteri stessi penalizzino le assunzioni femminili. Infatti l'accordo afferma anche che "dato l'elevato standard tecnologico dei futuri impianti gli addetti da assumere dovranno avere le attitudini e la scolarità congruenti a tali contenuti professionali", ed è noto che le donne hanno, di solito, meno dei maschi, un curriculum e una preparazione professionale tecnica e tecnologica.

Si potrebbe richiedere (ovviamente il sindacato e le donne devono essere consapevoli che sarà oggetto di conflitto e di lotta) la costituzione di un vero e proprio osservatorio, che come avvenuto in Italtel, ha le funzioni di ottenere, da parte della direzione aziendale, i rapporti riguardanti quei dati che, se-

condo, la legge, dovremmo attendere dall'ispettorato del lavoro. Un osservatorio, quindi, che sia anche luogo per far agire le donne di Melfi, e non solo a scopo rivendicativo, ma di analisi, di osservazione, appunto dell'universo lavorativo femminile.

Inoltre fondamentale sarebbe, per ridare spazi alla contrattazione aziendale negata dall'accordo centrale, proporre una nuova organizzazione del lavoro, per i nuovi stabilimenti, che valorizzi le peculiarità femminili anche nei processi produttivi.

Insomma, se è vero che rimuovere gli ostacoli per una piena valorizzazione della diversità femminile nei luoghi di lavoro significa anche rimettere in discussione assetti organizzativi, priorità e scala di valori delle imprese, come è possibile pensare, come alcune pensano, di attuare le azioni positive in modo *separato* dalle donne direttamente coinvolte, e che questo possa avvenire superando il livello conflittuale con l'impresa? La contrattazione articolata è l'unica che, potendo ridare alle lavoratrici soggettività, può contribuire a costruire un sapere e una forza contrattuale delle donne.

Ma quanto questo si sposa con la consapevolezza del sindacato di dover innovare ed invertire completamente la sua cultura che al contrario tende sempre più alla centralizzazione, alla ricerca istituzionale della sua legittimità, a negare il confronto diretto con chi dovrebbe rappresentare?

PATRIZIA ROMITO

DISTURBA O È DISTURBATA?

A PROPOSITO DELLA SENTENZA DI CASSAZIONE SULLE MESTRUAZIONI

Avevo scritto alcuni anni fa che, nell'interazione donna-medico, la donna spesso disturba. Disturba con la sua pretesa di descrivere i sintomi a modo suo, e cioè in un modo che non corrisponde a quello

stabilito nei libri di medicina; con la sua pretesa di introdurre nella consultazione medica alcune difficoltà legate alla sua posizione sociale; con le sue domande; e, a volte, con la persistenza di alcuni suoi problemi, che il trattamento medico non riesce a risolvere (Romito e Chatelanat, 1985).

Una recente circolare del Ministero degli interni, una sentenza della Corte di cassazione, ed il clamore che entrambe hanno suscitato, confermano che la presenza della donna continua a disturbare nel mondo del lavoro, e quindi nella società in genere; e che per evitare che disturbi, si preferisce far passare la donna stessa per disturbata.

La circolare del Ministero degli interni stabilisce che per le poliziotte il congedo straordinario scatti automaticamente dal momento in cui la gravidanza viene certificata. Non ho letto la circolare per esteso e non ho una formazione giuridica (sono psicologa); mi sembra però che rappresenti un'aberrazione. La legge italiana di tutela della maternità (legge 1204 del 1971) già prevede infatti che ad ogni lavoratrice incinta¹ sia vietato l'esercizio di attività "pericolose, faticose ed insalubri". Che bisogno c'era, quindi, di una circolare *ad hoc*? E, viceversa, se c'era bisogno di sottolineare l'incompatibilità tra alcune attività professionali e la gravidanza, perché solo le poliziotte? Secondo la legge, infatti, sono vietate (tra le altre) le attività che espongono le future madri a sostanze tossiche, o a eccessi o sbalzi di temperatura e di umidità; il trasporto ed il sollevamento di pesi; i lavori che implicano l'esposizione a radiazioni ionizzanti; che comportano una stazione in piedi per più di metà dell'orario di lavoro o una posizione faticosa; lavori di manovalanza pesante; di assistenza e cura di malati mentali o infettivi; lavori agricoli che espongono la donna a sostanze tossiche; lavori su mezzi di comunicazione nonché, secondo la legge 903 del 1977 (legge "di parità") il lavoro notturno. Insomma, secondo la legge, infermiere, operaie, pulitrici, commesse e cameriere dovrebbero pure astenersi dalle loro attività abituali dall'inizio della gravidanza.

La storia della legislazione di tutela (ci insegna che le donne sono soprattutto tutelate quando svolgono dei lavori non tradizionali, o, in altre parole, quando occupano dei posti considerati maschili; mentre quando fanno dei lavori tradizionali, femminili, nessuno si preoccupa di loro²). Così, la gravidanza delle poliziotte preoccupa più di quella delle bariste, delle pulitrici o delle operaie. In una ricerca che ho svolto recentemente su questo tema, la metà delle lavoratrici manuali poco qualificate impiegate nel settore privato non aveva avuto l'astensione anticipata dal lavoro (definita dalla circolare "congedo straordinario"), ed aveva continuato a svolgere delle attività "pericolose, faticose e insalubri" fino alla 32esima settimana di gravidanza (Romito, in via di pubblicazione). Altre donne, invece, funzionarie nel settore pubblico, mi avevano raccontato che avevano subito pressioni da parte dei colleghi perché si mettersero in "maternità anticipata". In alcuni ambienti di lavoro, erano chiaramente fuori posto: nelle Ferrovie (dove peraltro buona parte del lavoro si svolge negli uffici) non esistevano divise per le donne incinte! (Romito, 1990).

*Tra pregiudizi e rivendicazioni:
un dilemma enfaticizzato*

La gravidanza insomma, ancora oggi, disturba. La circolare del Ministero degli interni sottolinea inoltre la rigidità dell'organizzazione del lavoro nonché il potere della burocrazia in Italia. La legge 1204 prevede infatti che la lavoratrice incinta, impiegata in attività pericolose o faticose, possa essere trasferita ad un'altra mansione all'interno della stessa azienda, senza perdita di salario, com'è stato peraltro chiaramente ribadito da una sentenza recente della Corte di cassazione. Si tratta di una misura poco usata in genere, e che nel caso specifico delle poliziotte non è stata attuata perché, dentro questure e commissariati, lavora solo il personale civile del Ministero degli interni. Insomma, il fastidio o il disagio causato dalla vista di una poliziotta incinta, e la rigidità della

burocrazia motivano questa circolare; il prezzo viene pagato sia dalle lavoratrici, escluse dal loro lavoro, che dai loro colleghi/e dal pubblico, dato che, per quanto ne so, non vengono certo sostituite.

La situazione evocata dalla sentenza della Corte di cassazione su "le mestruazioni delle lavoratrici" mi sembra più difficile da leggere: fattore di confusione sono soprattutto i commenti dei giornali che andavano dalla preoccupazione di un ritorno ad antichi pregiudizi e discriminazioni ("Se la donna ha le lune può mancare dal lavoro", *la Repubblica* 24 aprile) alla rivendicazione della differenza sessuale ("L'ambivalenza femminile c'è e resta iscritta nel corpo e nella storia", *l'Unità*, 26 aprile). Riassumiamo i fatti. Nel 1987, un'impiegata resta a casa due giorni per dei disturbi, (nausee, vomito, emicrania) legati all'inizio del ciclo mestruale, di cui pare, soffre abbastanza spesso. Fin dal primo giorno avvisa la ditta della sua assenza; il giorno successivo va dal medico, che le prescrive due giorni di prognosi, di cui uno retrodatato. La ditta contesta che il medico possa legittimare una malattia presente il giorno precedente la visita e rifiuta di pagarle le due giornate. Inoltre "la società aveva dedotto che, se la malattia della propria dipendente fosse stata considerata ricorrente con periodicità, come dalla stessa sostenuto, si sarebbe configurata un'impossibilità parziale di esecuzione della prestazione lavorativa" (p. 4 della sentenza). Si sarebbe trattato insomma di "parziale incapacità di adempiere, e non già della malattia tutelata dall'art. 2110 cc." (p. 10). Entrambe le contestazioni della ditta vengono rigettate, prima dal Pretore, poi dal Tribunale di Lecco e infine dalla Cassazione; si riconosce cioè la legittimità di un certificato anche se si riferisce a un momento precedente alla visita; si stabilisce inoltre che "la circostanza che una determinata sindrome caratterizzata da cefalee, nausea e vomito, che rende il lavoratore (sic!) temporaneamente e periodicamente incapace al lavoro sia collegata ad un fatto fisiologico ricorrente, non esclude certo che la stessa sindrome sia da considerare quale vera e propria malattia

rientrante nella previsione di cui all'art. 2110 cc." (p. 13).

Insomma, che un certo numero di problemi siano associati ad un fatto fisiologico non toglie che esistano, che siano fonte di dolore o disturbo, e che vadano considerati come una malattia: si tratta di una conclusione limpida, della quale c'è da felicitarsi. Detto questo, alcune formulazioni della sentenza sono imprecise e possono indurre a conclusioni scorrette; il clamore che ha suscitato sottolinea inoltre che il tema "mestruazioni" è ancora tabù, e che gli antichi pregiudizi rischiano di riapparire sulla scena sociale, sia pure con veste scientifica. E allora è meglio precisare:

- la sindrome pre-mestruale è un'entità la cui esistenza non è stata dimostrata. Molte donne soffrono, nei giorni precedenti all'inizio del ciclo, di problemi quali stanchezza eccessiva, irritabilità, crampi, tensione al seno, gonfiore, nausea, diarrea...

La lista dei sintomi possibili è lunghissima, la configurazione cambia da donna a donna, e spesso, nel corso del tempo, anche per la stessa donna; ne consegue che, se molte fanno, almeno ogni tanto, l'esperienza di uno o più di questi problemi, solo una minoranza sta davvero male con una certa regolarità. Sono soprattutto le case farmaceutiche ad avere interesse a sostenere l'esistenza della sindrome: visto che è mal definita, e che tutte le donne in età riproduttiva (eccetto quando sono incinte o allattano) sono delle potenziali malate, può così crearsi un formidabile mercato (vedi Laws, Hey e Eagan, 1985).

- Storicamente, la biologia della donna è stata sempre usata per offuscare o delegittimare delle condizioni di vita e di lavoro pesantissime, nonché, in generale, la sua oppressione sociale. Così il fatto che alcune donne abbiano dei forti dolori durante le mestruazioni viene spiegato con l'esistenza di una sindrome generalizzata, mentre alcune ricerche mostrano che fare un lavoro faticoso, al freddo, e con un ritmo troppo intenso può causare o acuire questi dolori (Mergler e Vézina, 1985). Così, che una don-

na faccia una scenata al marito viene attribuito alle "lune" o agli ormoni, piuttosto che al fatto che da vent'anni il suddetto marito lascia in giro per la casa i calzini da lavare. In Inghilterra, negli anni '80, Christine English, che aveva assassinato il suo amante, è stata assolta perché soffriva di sindrome mestruale ed il crimine era stato commesso durante le mestruazioni: le motivazioni della sentenza avevano dato il via ad una campagna stampa sull'irresponsabilità "biologica" delle donne, ed avevano permesso di ignorare tutti i comportamenti violenti e insultanti dell'uomo che avevano provocato la reazione di Christine (Laws, Hey e Eagan, 1985). La stessa tendenza si riscontra per quanto riguarda la supposta sindrome *post-partum*, pur attribuita agli ormoni (vedi Romito, 1990), la cui presenza giustifica secondo la legge inglese l'infanticidio commesso dalla madre nei primi 12 mesi dopo il parto. In Italia, una studentessa di 23 anni è stata assolta in primo e secondo grado (nel 1988) per aver ucciso il suo bambino appena nato, in quanto incapace di intendere e volere al momento del fatto. Che questa ragazza abbia potuto evitare il carcere è certo positivo. Le ragioni della sentenza sono però inquietanti perché attribuiscono il crimine ad un momento di follia inerente alla biologia femminile, ignorando le condizioni nelle quali lo stesso è avvenuto: e cioè che in Italia una giovane donna può non solo restare incinta e portare a termine la gravidanza senza volerlo affatto, ma vivere gravidanza e parto in segreto, e nell'abbandono più totale³.

Per ritornare alle mestruazioni, ed ai loro effetti sulle capacità lavorative delle donne, è proprio vero che dobbiamo scegliere tra la politica della parità e quella della differenza, come sembrano suggerire alcuni degli articoli in proposito? Forse si tratta di una falsa dicotomia, che potrebbe essere superata tenendo conto che la differenza non è solo quella sessuale: siamo tutti, per un verso o per un altro, differenti da una media teorica (Vogel, 1990). La società ed il mondo del lavoro dovrebbero far posto alla specificità delle donne che, in alcuni momenti

della loro vita, hanno le mestruazioni, sono incinte o allattano, così come alle specificità di altri lavoratori o lavoratrici che, più o meno regolarmente, soffrono di mal di schiena, di sinusite, di allergie, hanno i bambini piccoli che li/le tengono svegli/e la notte... Insomma, il diritto alla differenza non andrebbe ridotto e cristallizzato, ma esteso e reso elastico per includere le specificità, i limiti e le potenzialità di ognuno/a di noi.

¹ Lavoratrice significa in realtà salariata: l'ambito di intervento della legge non comprende le donne che fanno un lavoro nero, precario, o le casalinghe a tempo pieno; le lavoratrici autonome beneficiano ad una "protezione" molto parziale.

² In Italia come in Francia, in Inghilterra ed in Nord America; vedi Buttafuoco, 1990; Gossez e Abauzit, 1987; Rossi Doria, 1985; Lewis, 1980; Henifin e Stellman, 1982.

³ Un altro problema è che queste sentenze ribadiscono che i bambini sono proprietà delle madri, e che in quanto bambini sono privi dei diritti giuridici.

Riferimenti

A. Buttafuoco, (1990) *Il posto della donna. Lavoro, maternità, ruolo sociale femminile nella legislazione di tutela tra ottocento e novecento*. Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici, Università di Siena.

C. Gossez, R. Abauzit, (1986) "La nuit en rose?" *Nouvelles Questions Féministes*, 13, 55-64.

S. Henifin e J. Stellman (1982) "Protection of women workers: a double standard?" in *La parità tra lavoratori e lavoratrici e la tutela della salute*, Istituto di Medicina Sociale, Roma.

S. Laws, V. Hey e A. Eagen, *Seeing Red. The Politics of Pre-menstrual Tension*. Hutchinson, London.

J. Lewis (1980) *The Politics of Motherhood*. Croom Helm, London.

D. Mergler e N. Vézina (1985) "Dysmenorrhea and cold exposure". *Journal of Reproductive Medicine*, 30, 106-111.

P. Romito (1990) *Lavoro e salute in gravidanza. Come la società si prende cura della donna incinta*. Angeli, Milano.

P. Romito (1990) *La naissance du premier enfant*. Delachaux et Niestlé, Lausanne.

P. Romito, *Diseguali di fronte alla legge. Le lavoratrici madri e la legge di tutela*. In via di pubblicazione.

P. Romito e G. Chatelanat "Conoscenza e controllo in gravidanza e parto: come (non) si negozia il potere". In C. Cacciari e F. Pizzini (a cura di) *La donna come paziente*, Unicopli, Milano.

A. Rossi Doria (1985) "Uguali o diverse? La legislazione vittoriana sul lavoro delle donne". *Rivista di storia contemporanea*, 1, 9-49.

L. Vogel (1990) "Debating difference: feminism, pregnancy and the workplace". *Feminist Studies*, 16 (1), 9-32.

ELISABETTA MASSONE

PERCORSI DI DONNE SULLE TECNOLOGIE

Il progetto di un corso per delegate e funzionarie della Fiom-Cgil sul tema della tecnologia è nato a Genova due anni fa e è sembrato, a noi che l'abbiamo poi sviluppato e realizzato, inevitabile e necessario ("noi" siamo tre: Paola Pierantoni e Luisa Campagna della Fiom e io dell'Ansaldo).

Genova negli ultimi anni ha visto precipitare una situazione che già da tempo appariva difficile. Soprattutto i problemi del porto e del Ponente industriale sono cresciuti fino ad esplodere anche letteralmente: è esplosa la petrolifera Haven, è esploso l'altoforno delle Acciaierie di Cornigliano). Proprio le donne si sono trovate ad essere profondamente coinvolte in un processo di degradamento (ambientale, occupazionale, di qualità della vita) che da un lato le spinge sempre più ai margini del mondo del lavoro e dall'altro rende la loro vita quotidiana sempre più difficile, oltre a mettere in pericolo la salute di tutti. Sono le donne del Comitato di difesa salute e ambiente di Cornigliano che, giorno dopo giorno, instancabilmente, costringono le istituzioni e l'opinione pubblica a guardare in faccia una realtà in cui, in nome dell'industrialismo e della produttività, chi vive e lavora a Cornigliano paga costi inaccettabili.

Il sindacato si trova ad essere profondamente coinvolto in un conflitto apparentemente irrisolvibile fra chi vuole mantenere prima di tutto un'industrializzazione che garantisca almeno l'attuale livello occupazionale e chi per prima cosa vuole garantire alla gente il diritto a una città vivibile.

D'altra parte le grandi aziende impiantistiche genovesi (fra cui l'Ansaldo) hanno vissuto, e vivono, anni difficili in seguito alla crisi del settore elettromeccanico e all'abbandono del nucleare; anche le rappresentanze sindacali hanno affrontato l'emergenza (cassa integrazione, ristrutturazione) con difficoltà.

Io lavoro in un'azienda (Ansaldo Gie) il cui organico è esclusivamente impiegatizio, di livello medio-alto: i delegati sindacali non sono in genere considerati in grado di rappresentare le esigenze di ingegneri e tecnici qualificati e la contrattazione individuale è considerata più efficace.

Le donne: sono quasi tutte segretarie, impiegate amministrative o archiviste, concentrate nei livelli bassi, soprattutto sono poche. Pochissime le ingegnere (il 2% rispetto agli ingegneri) e le laureate tecniche in genere, ancora meno a livelli dirigenziali. Questa doppia caratterizzazione (poche e di poco valore) ha fatto sì che le donne non siano state proprio considerate, né dalla direzione né dalle rappresentanze sindacali. La prevalenza della cultura neutra-maschile è tale che risultava difficile proporre una riflessione su quali conseguenze lo stato di crisi dell'azienda avesse particolarmente per le donne; c'era (c'è) un totale rifiuto da parte degli impiegati maschi e quindi una mancanza di interesse da parte dei sindacalisti che avrebbero rischiato, sostenendo un discorso al femminile, di alienarsi i già scarsi consensi. L'unica delegata sindacale (Fiom) non dimostrava sensibilità per questo argomento.

Fra le donne poca solidarietà, scarsa coscienza di quello che potrebbero fare per cambiare le cose, poca volontà di resistere e di darsi da fare per un posto di lavoro che offre così poche gratificazioni e prospettive.

È ovvio che in una situazione di questo tipo nessuno ha voglia di cambiare le cose: in fondo, le rivendicazioni dei tecnici si basano su una sudditanza, data per scontata, del personale di supporto: si vuole che la professionalità sia riconosciuta e premiata, ma si vuole anche che resti un privilegio di alcuni. Si parla di capitalizzare le risorse costituite dai saperi tecnici ma non di valorizzare professionalmente altre figure, altri ruoli che sono definiti da sempre secondari e tali devono restare, anche nelle rivendicazioni sindacali.

C'è d'altra parte poco entusiasmo, da parte, ad esempio, delle segretarie, ad acquisire nuove compe-

tenze e quindi a modificare la loro collocazione: come segretarie possiedono, almeno, un ruolo ben definito, che, se da un lato le tiene chiuse in un ghetto da cui, per regolamento, non possono uscire (il quarto livello), d'altra parte offre loro un'identità professionale precisa. Alcune hanno fatto il salto da segretaria a "impiegata tecnica", diventando ad esempio operatrici Cad (Cad è l'acronimo per *Computer aided design*, progettazione assistita dal calcolatore, e indica in genere l'attività su stazioni grafiche di alto livello che automatizzano la produzione dei disegni di progetto); in questo passaggio però hanno perso la precedente identità senza che fosse loro permesso di acquisirne un'altra, e si sono ritrovate, fra i tecnici, a valere meno di tutti: due hanno "scelto" la cassa integrazione, un'altra è stata messa in cassa per due mesi e poi recuperata perché è risultata essere una risorsa preziosa per il suo ufficio.

La rete di Witec

In questo scenario di desolazione è apparsa Witec, o meglio Maria Pia Ponticelli in quanto responsabile di Witec-Italia. Witec è un progetto, finanziato dal programma Cee Comett per la diffusione delle tecnologie avanzate, che ha come obiettivo la promozione della presenza femminile in campo tecnico, scientifico e imprenditoriale. In sostanza è una rete di università, imprese e associazioni di donne, sparse in tutti i paesi della Comunità europea ma soprattutto in Italia e in Inghilterra, perché lì hanno sede gli organismi che hanno dato via al progetto, e cioè l'Associazione donna & sviluppo di Napoli e il Center for Continuing Vocational Education dell'Università di Sheffield.

Witec si è rivelata uno strumento prezioso: la presentazione dei progetti e delle attività di Witec alle mie colleghe ingegnere, informatiche eccetera ha innescato una serie di incontri che sono stati un'occasione preziosa per scambiare le nostre esperienze di vita e di lavoro; si è creato fra di noi, col tempo, un legame che tuttora ci permette di far

riferimento a altre donne in un ambiente di lavoro quasi solo maschile.

Inoltre, forte dell'interesse dimostrato dalle altre, ho proposto all'Ansaldo di entrare nella rete. La proposta è stata accettata e questo ha significato per me la possibilità di partecipare alla progettazione di alcune iniziative: proprio cercando sostengo per una di queste (la ricerca su "Donne e tecnologia nell'industria europea") sono approdata al Coordinamento donne della Fiom. A Paola e Luisa ho raccontato i miei progetti e loro mi hanno proposto una loro idea per un corso per sole donne (delegate e funzionarie sindacali) sulle innovazioni tecnologiche.

La Fiom in questi anni ha messo a punto un corso, "Uomini, macchine e società", che è stato registrato su nove videocassette, una per ogni lezione, tutte tenute da docenti maschi: superfluo dire che la variabile sesso non compare da nessuna parte e che domina incontrastato il neutro-maschile. Il corso, distribuito in tutta Italia, ha riscosso molto successo fra i sindacalisti uomini, ma ha provocato disagi di vario genere alle (poche) donne che l'hanno seguito. Intervenevano raramente nella discussione e dimostravano di partecipare con difficoltà.

Riflettendo insieme sulle caratteristiche così chiaramente maschili di tutta l'operazione e sulle reazioni negative delle donne (una, ad esempio, alla fine delle lezioni, ha dichiarato: "o sono sbagliata io o è sbagliato il corso") ci siamo rese conto che non era sufficiente formare un gruppo di sole donne per scrollarci di dosso l'impronta maschile che segnava i metodi e i contenuti.

L'esperienza del corso di donne sulla tecnologia

L'idea è stata: facciamo tutto daccapo. Affrontiamo la questione tecnologia/lavoro/qualità della vita/mutamenti sociali facendo riferimento a quelle donne che, consapevoli della loro appartenenza al genere femminile, hanno riflettuto su questi argomenti. Anche qui Witec è stata preziosa, perché è attraverso la rete italiana che ho conosciuto molte

delle ricercatrici, tecniche, sociologhe eccetera che hanno collaborato alla progettazione e alla realizzazione del corso.

La fase progettuale è stata molto importante perché, grazie ai contributi di tutte (e qui è stata preziosa Elisabetta Donini) abbiamo compiuto due operazioni fondamentali: ci siamo costruite mentalmente un filo logico, un senso che legasse uno all'altro i diversi interventi e, soprattutto, ci siamo liberate dalle ultime tentazioni di predefinire una struttura comune alle diverse giornate. Ognuna sarebbe stata libera di organizzare il suo intervento a misura delle sue esigenze metodologiche e in base al tipo di interazione che intendeva stabilire con le partecipanti. Paola, Luisa ed io avremmo fatto in modo da mantenere il collegamento fra le varie giornate, così che, pur non avendo un percorso già segnato, ognuna delle partecipanti potesse scoprire la strada da seguire nella sua specifica e particolare realtà di lavoro e di vita.

L'idea che avevo in testa io era proprio questa: creare un laboratorio in cui si producesse, come un'illuminazione, la consapevolezza di poter stare nei processi di trasformazione dovuti alle tecnologie con la capacità di intervenire proponendo finalità e orientamenti che tengano conto di donne e di uomini. Parlo di illuminazione perché, secondo me, la coscienza del valore della differenza di genere come strumento per modificare la realtà non è comunicabile a parole, non è contenibile in concetti astratti: si acquista per contatto con altre 'illuminate', come una candela spenta che si accosta a una accesa. Almeno a me è successo così.

Avendo chiaro questo obiettivo non ho avuto dubbi nel proporre a Elisabetta Donini di partecipare alla prima giornata. Non ho avuto dubbi perché sapevo quello che sarebbe successo: il suo intervento è risultato così significativo della differenza donna/uomo, proprio nel senso di far intravedere realtà possibili, diverse da quella data per unica, che ha lasciato un *imprinting* indelebile su tutte le altre giornate.

Siamo partite, quindi, da un discorso teorico, anche se fortemente agganciato alla realtà (Chernobyl, la guerra, le tecniche di riproduzione artificiale) e siamo passate via via attraverso i diversi aspetti delle tecnologie, da quelli più strettamente tecnici a quelli economici, di organizzazione sociale e del lavoro, di contrattazione, senza che mai sia venuto a mancare l'intreccio con il concreto vissuto di ognuna.

Alla fine ci siamo rese conto che il tema di fondo (le nuove tecnologie, l'informatica, l'automazione, le telecomunicazioni) era rimasto sullo sfondo: la riflessione, pur prendendo spunto dai temi trattati, si è centrata sul tema dell'identità di ognuna, rispetto al lavoro ma soprattutto rispetto al sindacato, e conflitti, insoddisfazioni, desideri che ognuna viveva dentro di sé hanno trovato il luogo e le parole per esprimersi e confrontarsi.

L'arricchimento reciproco è stato, credo, incalcolabile. Tutte hanno portato la loro esperienza e tutte hanno sperimentato nuovi punti di vista e nuovi strumenti per analizzarli. Si è stabilito fra le partecipanti (ventidue, provenienti da Liguria, Piemonte, Lombardia, Emilia e Toscana) una comunicazione e un legame che ci ha fatto desiderare e progettare di continuare a lavorare insieme. Credo che siano state proprio le relazioni reciproche che hanno permesso la libertà di riflessione e di espressione, al di fuori di schemi prestabiliti (anche di cultura sindacale), sia sugli argomenti proposti che sul metodo con cui venivano trattati.

Progetti per il futuro: tanti. Di certo l'ultimo incontro, previsto per ottobre, centrato sulle iniziative concrete, sulle ricerche in atto, su che cosa fare e come. Parteciperanno Adriana Luciano, Myriam Bergamaschi, Carla Simone, Bruna Osimo, Maria Vittoria Ballestrero e Caterina Schweitzer.

E poi forse continuare questo percorso con altri incontri, forse al sud, forse non solo metalmeccaniche, forse non solo sindacaliste. Un percorso, comunque, un sapere in trasformazione e crescita, che non viene dato ma che viene via via inventato e arricchito da tutte.

RINALDA CARATI

ESSERE SINDACATO AL VIRGINIA WOOLF

TRE INCONTRI TRA SINDACALISTE IN UN LUOGO SEPARATO

Per tre anni consecutivi il gruppo b del Centro culturale di Virginia Woolf ha messo a programma, con modalità diverse, momenti di incontro tesi a conoscere, a indagare le pratiche politiche di donne nel sindacato.

Nel 1989 fu realizzato un *workshop* con le donne del Martedì di Brescia; nel 1990 il convegno nazionale "Essere il sindacato" (di cui sono disponibili gli atti, editi dal Virginia Woolf b); quest'anno ancora un *workshop*, "L'esperienza della mediazione femminile nell'essere sindacato".

Più che entrare nel merito dei singoli incontri, sembra interessante cercare di individuare il movimento, i passaggi che hanno determinato le scelte compiute, le ragioni del costante interesse del luogo separato per queste esperienze, i guadagni ottenuti rispettivamente dal Virginia Woolf b e dalle donne che desiderano, e riescono, a "essere sindacato".

Saranno scontate, di conseguenza, alcune semplificazioni nel racconto, per privilegiare uno "sguardo d'insieme": il luogo dal quale viene questo sguardo e uno dei gruppi di lavoro del Vwb, "Partire da sé", del quale faccio parte, come le donne che hanno pensato e curato gli incontri, Danila De Angelis e Pia Mazzotti per il 1990, Danila De Angelis e Rosetta Stella per il 1991.

Torniamo agli inizi: l'incontro del 1989 con il martedì di Brescia si collocava nella buona tradizione del Vwb di presentare alla riflessione comune esperienze considerate particolarmente ricche, significative, di valore.

Al Martedì di Brescia, d'altra parte, si cominciava a riferire, da diversi luoghi, donne che desidera-

vano agire nel sindacato in autonomia e in fedeltà a se stesse: a Roma, ad esempio, l'incontro "(determinante)" presiede alla nascita del gruppo del Venerdì della Camera del lavoro, voluto da Danila De Angelis. Pia Mazzotti spiega che dalle bresciane ha imparato "la possibilità, per le donne del sindacato, di coniugare la pratica della differenza e la pratica sindacale, in un modo nuovo di fare politica".

Apprendo il convegno nazionale "essere il sindacato" nel 1990, Alessandra Bocchetti segnala in questa forma, il suo interesse per l'esperienza bresciana e per altre simili: "mi sembra che lì si lavori alla costruzione della forza individuale di ciascuna, che ciascuna poi andrà a spendere là dove si trova impegnata. È un discorso nuovo. Si rovescia un mito: non lavorare alla forza delle donne, ma lavorare alla forza di ciascuna". E inoltre Alessandra Bocchetti indica con una formula ciò che richiama l'attenzione anche di chi non fa direttamente sindacato: "poca ideologia, molto realismo, ricerca di un senso indipendente per essere il sindacato, totale assenza di celebrazione, totale assenza di teatro, ricerca di un autentico bene nei fatti e nel presente per noi e per le nostre simili".

Il convegno "Essere il sindacato e partito dalla costruzione di una mappa nazionale delle esperienze" ha collaborato ad organizzarlo anche Carla Casalini, che gestisce la pagina del lavoro sul *Manifesto*: Per prepararlo ci sono stati incontri preliminari con esperienze e situazioni sparse per l'Italia, e molto differenti, anche politicamente, tra loro: la modalità di questi incontri preliminari è stata, come dice Pia Mazzotti nel suo intervento, soprattutto quella dell'ascolto.

La geografia della partecipazione al convegno è dunque tanto ampia quanto disomogenea e disarticolata. Ci sono donne dei coordinamenti, donne provenienti da singole fabbriche, sindacaliste e dirigenti di categoria, Sindacato donna di Torino, gruppi che invece non hanno riconosciuto i coordinamenti; gruppi che praticano forme proprie, come appunto Brescia, o Metis di Pescara, etc.

Nelle due giornate di lavoro, durante le quali prendono la parola circa cinquanta donne, le due regole che Alessandra Bocchetti ha proposto per un parlarsi utile e significativo (avere a mente il bene delle donne, e partire da sé) vengono spesso disattese: e già nel convegno stesso parte una autoriflessione, proposta in particolare da alcune donne del Virginia Woolf b che, se sottolinea l'importanza degli interrogativi che si vanno accumulando, segnala le difficoltà a individuare i nodi di riflessione e le possibili risposte.

La pratica dei gruppi e la produzione di regole nel sindacato

C'è un problema che riguarda la forma stessa del convegno: la quantità di esperienze che si accostano non si traduce automaticamente in ricchezza; né in comunicazione. Anzi, (Rosetta Stella) vi sono due modi di avere a che fare con il sindacato che proprio non si parlano. Da una parte c'è chi mette l'accento sullo spostamento che si ottiene a partire da sé, dalla propria domanda, e sulla forza di attrazione che questo ha per altre; alcune donne invece ritengono avvalorante l'allargamento di spazi dentro l'organizzazione, con l'aggiunta di potere visibile dentro i luoghi di potere esistenti.

Un secondo nucleo di questioni riguarda lo stare nel mondo, e lo stare nei luoghi separati: per alcune inteso come un andare e venire dal mondo (che cosa coincide con il mondo misto) al luogo separato e viceversa: come se (Franca Chiaromonte) ci fosse un luogo della purezza femminista dove, non ci si misura col mondo; mentre il problema, là dove si è, sta nella capacità di contrattazione, nella produzione di forza e nella misura, dell'efficacia, della forza prodotta.

Dal giudizio sul convegno, di cui si riconosce l'importanza ma si avvertono le pesantezze nella forma, e la difficoltà del configurarsi di un momento di lavoro nel quale ognuna possa chiedere e trarre ciò che le occorre per sé, nasce la scelta per le giornate di lavoro di quest'anno.

Intanto si decide per un incontro preparato con i gruppi tra i quali si riconoscono forti affinità (Brescia, Venerdì di Roma, gruppo di Livorno, Metis di Pescara) ai quali viene chiesto preventivamente di rispondere a quattro domande, in modo tale da arrivare all'incontro (naturalmente aperto a tutte le interessate) con un terreno comune già costituito.

Le domande tematizzano alcuni punti:

- la consapevolezza della scelta di dar vita a un gruppo, cioè a una forma politica inventata dalla politica delle donne, e il giuoco esistente tra il gruppo stesso e le eventuali relazioni duali preesistenti o nate nel gruppo stesso;

- il senso, rispettivo e relativo, dell'esistenza nei gruppi di posizioni gerarchicamente riconosciute dall'organizzazione, e di posizioni di autorità femminile nate esclusivamente nelle relazioni tra donne; e le conseguenze della eventuale sovrapposizione delle due figure;

- la questione delle quote, come meccanismo che si giudica di poter, a volte, addomesticare al proprio, o che è, invece, inesorabilmente disattivante di forza femminile;

- la questione dei tempi di lavoro dell'organizzazione, e delle accelerazioni o scarti che da essi possono conseguire; infine la questione della contraddizione, tutta aperta, tra la pratica della relazione privilegiata tra donne e le regole democratiche accettate nel sindacato.

Nelle giornate del *workshop* la modalità delle domande/risposte preliminari si dimostra utile e dà risultati importanti; funziona come griglia selettiva già attiva, consentendo di tenere un piano di discussione molto legato alla materialità delle esperienze e dei problemi, ma non soffocato da logiche altrui. È un risultato non scontato: quasi tutte le donne presenti sono impegnate nel congresso della Cgil, si trovano dunque in un contesto non facile, rispetto al quale hanno compiuto o stanno per compiere scelte importanti. Tuttavia l'oggetto della discussione, se non sfugge assolutamente la questione degli schieramenti al congresso, non è la questione degli schiera-

menti al congresso: è invece il desiderio che muove le scelte, le pratiche messe in campo per il proprio progetto, la valutazione delle relazioni che hanno determinato le scelte stesse. Alcune, gruppo di Livorno, dichiarano al *workshop* che renderanno ufficiale la loro scelta solo dopo la discussione, e dunque solo dopo averla sottoposta al giudizio delle altre donne per loro significative: e nella discussione si mostra pienamente il criterio attraverso il quale le decisioni si assumono, in uno scambio serrato, forte, nel quale anche il riconoscimento di disparità al gruppo del Martedì di Brescia, che viene esplicitato in particolare da Metis, non appartiene ad un "a priori", ma viene rigiuocato per intero, e non ha, quindi, nulla di formale, nulla delle "citazioni dovute" che a volte capita di sentire. Vi è, in tutto ciò, anche un alto grado di riconoscimento per il Virginia Woolf b, luogo di libertà femminile, che, proprio in quanto tale, ha saputo garantire una simile opportunità.

ROSARIA GALANTI
CARLA QUAGLINO

PAROLE CONTRO-VERSE CONTRATTUALITÀ E VALORE

Il metodo probabilmente è stato al centro dell'ultima assemblea generale delle socie di Sindacato donna a Torino. Sabato 1° giugno. In prima calura e pieno discorso/scontro pre-congressuale in Cgil.

Presenti forse un centinaio di donne, iscritte e delegate: poche, in una sala molto grande, poche, rispetto alle tessere associative. Eppure si respirava, con un sollievo inusuale, aria come prima di un cambiamento di tempo.

Potevamo decidere per un bilancio stringato, una

previsione di funzionamento, qualche modifica al nostro statuto. Nessuna avrebbe protestato: nei due anni di vita della nostra associazione ci siamo ricavate molti altri momenti di parola. Ma non andava bene a nessuna lasciare nella nostra storia un'unica assemblea generale, quella costituiva: ogni tanto si sente il bisogno di regia e scenografia della propria produzione.

Il bisogno giusto (ritrovarsi) al momento giusto: in molte di noi giocava l'angoscia di figurare, più che spettatrici, da comparse in una esibizione di pessima qualità quale si stava configurando il congresso Cgil. Così abbiamo ripreso, guardinghe, a partire da alcune parole e dal loro "contro-verso" significato ("contro-verso" fu il titolo che scegliemmo per la nostra assemblea).

Non solo a voce, però.

Sempre più spesso decidiamo di far girare scritti e questionari scandalosi prima delle occasioni assembleari: un metodo forse un po' eccentrico, ma stimolante, di comporre immagini a partire da sé e, al tempo stesso, con un occhio al plurale che ormai siamo.

Certo ci sono limiti, in ogni pretesa di riassumere un universo a partire dai singoli: ma rinunciare del tutto ad un'immagine collettiva ci sembra una scelta peggiore, ora che il rapporto fra le poche e le molte dentro e fuori il movimento, i temi della legittimazione, della rappresentanza, dei terreni di lavoro fra donne, si propongono con pungente assiduità, e non solo all'interno del sindacato. Ben vengano dubbi e critiche di femminismo ingenuo...

Chiedevamo di rispondere ad alcune domande sulla contrattualità e sul significato che ciascuna di noi le attribuisce negli atti della convivenza, pubblica e privata. "Contrattualità" era e rimane, infatti, una delle quattro parole di cui si imponeva un riesame.

Chi ha risposto ha offerto, nell'insieme, lo scenario che riportiamo (con insanabile torto alle parole originarie, ma tant'è):

1) L'accezione di "pubblico" e "privato" diventa

per molti versi intercambiabile, quando esprimiamo una posizione contrattuale: le donne contrattano anche su terreni privati in ambiti istituzionali, anche regole collettive di civiltà nelle famiglie.

2) Il rapporto con gli altri definisce (fino a quasi ad esaurirlo) il senso della contrattazione femminile: viene quasi da dire che una donna non scende in campo se ha la sensazione di farlo prevalentemente per sé.

3) La convinzione di aver ragione è, per le donne, un buon criterio per decidere l'assunzione di contrattualità; ma lo è soprattutto negli ambiti privati (laddove si è sole, si è più caute?).

4) Nel decidere il termine di una contrattazione sembra ci sia estranea una lettura in chiave di vittoria/sconfitta: il fine ultimo (questa volta dichiarato) resta una complessiva trasformazione delle relazioni fra individui e/o fra soggetti.

5) E, infine, la definizione di "contratto" che ci è più congeniale sembra quella di un "patto" (anche non formale) fra individui, che integri le differenze/divergenze nel loro segno migliore.

Sta qui di casa una non secondaria differenza di genere: la ricchezza della diversità non va perduta. Ce lo siamo ricordate a più riprese.

Misura femminile e misura sociale del valore

Le donne possono anche dividersi, ma non si eliminano, né fisicamente, né simbolicamente dalla scena che le contiene. È un riconoscimento continuo, che chiama in causa un duro meta-discorso sulle regole del gioco, specie in una organizzazione mista che si è voluta, da ultimo, schierata fino ai limiti dell'inconsistenza; non importa quasi più con chi e per che cosa, l'importante è contarsi agli angoli opposti del ring.

Assumere la "diversità" come valore implica anche assumere la "parzialità" come valore. La pratica delle donne (per trasformare non il sindacato solo, ma la realtà, così ci siamo dette) è serenamente

parziale, nel duplice senso di "non-neutra" e di "contenuta" in un limite consapevole.

Ci siamo ancora ricordate, del resto che la parzialità è un genuino antidoto al corporativismo: questo nasce dalla riduzione degli altri alla propria misura finita, ma dipinta come totalizzante ed universale. E nasce dalla estraneità al corpo: per far bisticciare un po' le parole potremmo dire che chi ripensa se stesso a partire dal proprio corpo, difficilmente corre il rischio di diventare corporativo, nel percorso verso l'uguaglianza sostanziale.

"Valore" è la seconda parola che abbiamo messo al microscopio. Abbiamo avuto la sconcertante sensazione che le donne continuino ad immettere valore in cose socialmente non valutate. Esempi, il lavoro domestico ed i lavori di cura: se svolti all'interno della famiglia non hanno corso in moneta, se svolti a titolo remunerativo (es. nei servizi sociali, nelle famiglie altrui, ecc.) generano comunque scarsi redditi, scarsa competitività e segregazione sessuale professionale.

Tuttavia, restituire valore all'invisibile, oggi, può implicare due possibili scelte: quella della trasformazione del valore in guadagno-reddito per le donne (es. riconoscimento economico del lavoro di cura, con qualsivoglia formula, dall'assegno per chi lo produce agli sgravi fiscali) ovvero quella della redistribuzione fra sessi del lavoro riproduttivo.

Partire dal primo terreno è più facile e aiuta a porre le questioni su un piano più immediato e pratico.

Si può addirittura pensare che, nel momento in cui il "valore aggiunto" da parte delle donne, alla qualità della vita, venisse rappresentato nell'unica unità di misura oggi riconosciuta (il denaro), il lavoro che tale valore genera diventerebbe appetibile al punto da provocare automaticamente una redistribuzione fra gli individui e quindi fra i sessi.

E tuttavia questa strada non è priva di contraddizioni:

a) quanto del "valore aggiunto" di cui parliamo è "volutamente" gratuito perché intimamente legato all'affettività verso le persone?

b) quanto di quel valore ricade come "beneficio" anche sulle persone che lo producono?

c) può esistere una "misura diversa" dal denaro (es. lo scambio di cure) per questo tipo di valore?

Qualcuna di noi, tempo fa, notava che nessun lavoro di cura, neanche pagato, regge all'infinito, senza bruciare chi lo fa, se non comporta uno scambio... Ulteriore percezione diffusa: lasciare alla solitudine del quotidiano il contrattare misure di valore e di scambio ci consegna, troppo probabilmente, alla pre-potenza del pensiero maschile dominante.

Saranno terreni di lavoro niente male.

Soggetti che non hanno scritto la storia, possono passare, in blocco e senza traumi, all'esercizio di diritti individuali, rinunciando a rivendicare regole formali che almeno riducano le disuguaglianze sostanziali bastate sull'appartenenza ad un sesso? L'asse emancipazione-tutela e quello dei diritti sono letture oggi antitetiche del percorso verso la libertà personale?

Il punto fondamentale non sta forse "altrove", e cioè nell'aver accettato che altri disegnassero (complice uno stato mediatore, ineliminabile e tutto da conoscere) diritti e doveri "astratti" perché basati su funzioni (esempio: la maternità) o consociazioni (esempio: la famiglia) e non su soggetti concreti? È possibile ripensare gli strumenti di tutela appunto come tali, semilavorati che rendono semplicemente possibili prodotti/obiettivi maturi, e atti da dichiarare?

Ma questa non è la prossima puntata: ci piace pensare, giacché odiamo i "serials" che rispondere fa già parte di un'altra storia.

ALISA DEL RE

IL VUOTO E IL PIENO NELLE ANALISI DEL LAVORO

Non è facile parlare di un libro collettivo, anche se omogeneo nell'impostazione: conviene approfittare del fatto che i contenuti del *Primo rapporto sul lavoro femminile in Italia** edito dall'Istituto Gramsci a cura di Anna Maria Nassisi sono presentati come dei *papers in progress*, proposte di discussione e di dibattito, e tentare quindi di contribuire al dibattito stesso.

Il libro offre in realtà un'ampia lettura del lavoro delle donne in Italia, sia del lavoro salariato che del lavoro di riproduzione.

La base dei dati proposti è importante e si estende dall'analisi comparata della posizione delle donne sul mercato del lavoro in Europa (forte aumento dell'offerta, anche se differenziata per settore e area geografica) (Antonella Stirati): all'analisi delle componenti dell'offerta di lavoro femminile e al peso delle variabili non economiche di quest'offerta (Mara Gasbarrone); alla ricostruzione dell'andamento della struttura femminile nel pubblico impiego (cause ed effetti della sua femminizzazione) (Piera Rella): all'en-

trata in campo del complesso mondo delle "differenze" tra donne, con uno studio sulle lavoratrici domestiche filippine a Roma (Angkarb Korsieporn). Una seconda parte riguarda principalmente il tema della riproduzione, nel rapporto di lavoro che lega le donne alla famiglia e allo stato. Il lavoro domestico viene analizzato come reale meccanismo di aggiustamento fra riproduzione sociale e accumulazione capitalistica (Antonella Picchio); la sua socializzazione (parziale) nel *welfare state* e verificata nel *trend* dello sviluppo italiano sia negli effetti della crisi fiscale sui servizi sociali personali (Annamaria Simonazzi e Massimo De Francesco) che nell'analisi di alcune strutture di servizio e dei relativi costi (Carmela D'Apice).

La griglia di strumentazione analitica usata è in sostanza quella della segregazione e della doppia presenza.

È vero che esiste un'autentica settorializzazione dell'occupazione femminile nella "riproduzione socializzata" (servizi). Si attua cioè un trasferimento dalla sede domestica di un lavoro che diventa salariato a livello sociale, usando saperi e "competenze femminili". A questo sottende un'ideologia implicita di due tipi di lavoro necessario allo sviluppo: uno rivolto alla produzione di merci, l'altro alla riproduzione della forza lavoro. Ma non credo si possa parlare semplicemente di segregazione occupazionale. Si assiste infatti non solo a

una scelta individuale di trasmissione, recupero e rielaborazione di contenuti tradizionali della produzione femminile, ma anche a una scelta generale di impiego in settori, come quello del pubblico impiego, in cui maggiori sono le garanzie e le tutele per le donne, in cui l'orario di lavoro è più consono alle esigenze di lavoro domestico e familiare.

Inoltre, nonostante il lavoro familiare si sia complessificato (assumendo numerose crescenti funzioni di tipo organizzativo, burocratico e gestionale), una ancor relativa estensione dei servizi sociali ha offerto alcune possibilità di programmarlo e "concentrarlo" nel tempo. Il numero di figli per ogni donna si è nettamente ridotto e la contracccezione permette una "scelta di tempo di vita". Ma questo non evita né l'accumulo delle ore lavorate effettivamente dalle donne né suggerisce possibili scelte di libertà che non si traducano in una faticosa marcia competitiva sul territorio dei rapporti sociali esistenti.

Per un decennio i servizi sociali e le politiche sociali e del lavoro hanno semplicemente tentato di adeguare le caratteristiche dell'offerta femminile sul mercato del lavoro al modello imposto dalla domanda di tipo industriale prevalentemente maschile senza che i contenuti sostanziali del *caring labor* fossero modificati.

È quindi segno di realismo assumere il lavoro femminile nella sua

totalità, cioè in una giornata lavorativa mediamente più lunga e complessa di quella maschile.

Ed è anche segno di accuratezza scientifica nelle analisi sulle trasformazioni del rapporto capitale-lavoro negli ultimi anni. Infatti l'accresciuta presenza delle donne sul mercato del lavoro salariato ha imposto il tema della riproduzione della forza lavoro come tema centrale rispetto ad una serie di problemi: quello demografico, quello del controllo sulla qualità della riproduzione, quello delle dinamiche del *welfare*, oltre ai classici temi egualitari e al tema più recente dell'effettivo godimento dei diritti di cittadinanza.

...

La sessuazione dei soggetti nel campo dell'economia, del lavoro, dei rapporti sociali rivela inevitabilmente che il referente medio, maschio bianco occidentale con famiglia a carico e riproduzione assicurata, rappresenta un arcaismo giustificato solo dalla necessità di perpetuare rapporti di potere (e garanzia di determinati rapporti di produzione) non solo tra le classi ma anche tra i sessi.

Di qui l'esigenza di una lettura, imposta dal soggetto sessuato al femminile, con chiavi diverse sia rispetto all'universalismo della cittadinanza di matrice liberale che all'egualitarismo di origine socialista, l'uno negando patenti disuguaglianze, l'altro omologando le differenze al referente medio. An-

che il marxiano lavoratore libero solo di vendere la propria forza lavoro sul mercato non può resistere alla prova della sessuazione: l'opposizione tra le classi non disvela lo sfruttamento tra i sessi.

L'analisi della doppia presenza (nei lavori di Laura Balbo e del Griff) e la rilevanza data al lavoro domestico (Mariarosa Dalla Costa e *Quaderni di Lotta femminista*) avevano già posto il problema urgente di una lettura più ampia del rapporto capitale-lavoro. C'è una patente impossibilità – se si vogliono capire i reali meccanismi di funzionamento dello sviluppo occidentale (e, perché no? anche dei paesi dell'est europeo) – di usare le categorie tradizionali della scienza sociale: lavoro salariato da un lato, famiglia e *caring labor* dall'altro. Ma il fatto di metterle in sequenza, o di pensare l'uno preminente rispetto all'altro, anche se disvela intrecci volutamente ignorati, non permette progetti innovativi.

Il problema, che è scientifico e politico nello stesso tempo, riguarda la decostruzione e la ricostruzione in seguito delle categorie di analisi. Nell'occidente "post-industriale" (solo nel senso in cui la centralità del comando della produzione non è più data dalla forma-fabbrica ma si diffonde e compenetra l'intera società) viviamo piegati alla necessità del lavoro salariato e delle esigenze produttive. Anche l'imprenditorialità "libera" assume forme e tempi determinati dal processo produttivo do-

minante. Lavoro e produzione coprono – relegandole a zone d'ombra o a interventi considerati eccezionali (e in ogni caso parziali) dello stato – tutte le attività di riproduzione, che pure, paradossalmente, dovrebbero essere loro sottomesse. Invece il *caring labor* altro non è che l'*intermediazione necessaria* tra lavoro e capitale, fondamento della produttività del primo e della riproduzione sociale del secondo.

...

Nel momento in cui i soggetti tradizionalmente addetti al lavoro di riproduzione – le donne – rifiutano non solo il ruolo imposto, ma anche il modello "femminile" di disponibilità lavorativa (entrata e uscita dal mercato del lavoro seguendo il ciclo di vita e le esigenze del mercato) presentando forti rigidità sia sul mercato del lavoro (continuità) che nella riproduzione (calo demografico), diventa un passaggio obbligato rivedere non solo tutte le categorie d'analisi ma anche le strategie politiche.

Questo fa emergere l'esistenza di un soggetto non solo lavorativo, bensì politico, sessuato, latore di una "differente" collocazione sia nel mercato del lavoro che nella legislazione (sia essa di parità, che di pari opportunità).

Una differenza mai negata, anzi accentuata dall'esclusione, dalla disuguaglianza (normativa e salariale) e dalla "protezione" di una funzione considerata prioritaria ed

esclusiva, quella di maternità e di riproduzione.

Il problema che emerge che necessita di un'adeguata strategia politica ed elaborazione scientifica è quello – secondo me – della centralità della riproduzione dei soggetti – in termini di socializzazione della stessa – rispetto all'eccentricità del lavoro e della riproduzione sociale del capitale.

Una categoria "altra", come quella del *tempo di vita*, della disponibilità soggettiva, individuale, ma garantita di scegliere i momenti del lavoro e quelli del riposo, quelli della riproduzione di sé e quelli della riproduzione degli altri individui, potrebbe diventare strumento non solo di proposta politica (la proposta di legge sui tempi, per quanto ancora da migliorare, pare sparita dall'agenda politica persino delle donne che l'hanno proposta) ma anche di analisi e di lettura dei comportamenti.

È ancora necessario per le donne, è vero, colmare il vuoto di conoscenze che l'*insieme* del loro lavoro presenta, e questo libro contribuisce a colmare questo vuoto, ma è anche altrettanto necessario – secondo me – introdurre un'ottica che permetta di non accettare nessun adeguamento alla situazione esistente e che obblighi ad un dibattito sulle possibilità reali di scelta di vita e di trasformazione del lavoro di ogni individuo.

* *Primo rapporto sul lavoro femminile in Italia* a cura di Anna Maria Nassisi, Istituto Gramsci, Roma 1991.

PIERA SERRA UN DIRITTO OSCURATO

Molte donne non si sentono in diritto di essere in gravidanza. Nel senso che non sentono di avere il diritto che altri – in famiglia, sul lavoro – subiscano alcune conseguenze della scelta di maternità, come la necessità di rispondere ai bisogni del nuovo nato, o il venir meno di alcune prestazioni domestiche della madre. Questo è uno dei motivi che può spingere una donna a dilazionare la maternità o persino a rinunciarvi.

Al di là di come le società definiscono sul piano dei principi etici e giuridici del diritto alla maternità, è l'intera rete dei rapporti sociali che ogni donna vive a oscurare sistematicamente questo suo diritto. Lo vediamo nella coppia, dove in molti casi – forse la maggioranza – il *partner* si permette di sindacare sulla decisione di maternità della donna, talvolta addirittura anche dopo che è già avvenuto un concepimento. Lo vediamo nei luoghi di lavoro, dove, per quanto le leggi tutelino già in molti paesi la conservazione del posto alla donna che sia a casa per maternità, nessuna norma morale vieta ai suoi colleghi di avvantaggiarsi della sua assenza per curare la propria carriera anche a suo svantaggio, come se, essendo assente, fosse inesistente. Né d'al-

tronde, è stata acquisita una norma di correttezza che imponga ai superiori gerarchici della donna in maternità di attendere il suo rientro per le decisioni da cui ella potrebbe trar profitto.

Quanto più si declina il principio generale di tutela della maternità nelle situazioni individuali, tanto più si scopre la complessità del problema (facciamo per esempio il caso delle professioniste in gravidanza: potrebbe mai esistere una regola di correttezza per cui i loro clienti dovessero far di tutto per non abbandonarle?).

Alcune situazioni, poi, fanno pensare che le norme di tutela della maternità, come quella del congedo obbligatorio, possano essere giocate contro l'interesse delle stesse donne che ne dovrebbero fruire. Penso all'esperienza recentissima di due mie colleghe, entrambe dipendenti pubbliche super-tutelate, ma anche donne in carriera: per aver sfidato i divieti della legge e aver continuato a frequentare le riunioni di lavoro fino al parto e subito dopo (allattando nella stanza accanto), hanno dovuto percepire se stesse come possibile oggetto di critica per come il loro esagerato attaccamento al lavoro le inducesse a subordinare ad esso i bisogni delle proprie creature.

Dunque, la situazione di gravidanza è un momento della condizione femminile emblematico delle contraddizioni tra il riconoscimento teorico dei diritti della

donna e la sua vita quotidiana. Su questo tema un contributo illuminante è costituito dal recente saggio di Patrizia Romito*. Il testo mette in luce lo scarto tra i diritti acquisiti sul piano giuridico delle donne lavoratrici e quelli effettivamente praticati. In molti paesi, tra cui l'Italia, la posizione della lavoratrice in gravidanza è giuridicamente protetta. Tuttavia, l'esperienza delle singole rispecchia solo in parte l'enunciato della legge.

...

Lo studio di Romito si vale di ricerche svolte direttamente e di altre già presenti nella letteratura. Nell'analisi i dati quantitativi relativi alle condizioni di salute e di lavoro delle donne in gravidanza vengono letti anche alla luce delle singole situazioni illustrate dalle interviste individuali. In particolare, il compotamento della donna che abbia una gravidanza a rischio viene analizzato nel contesto delle interazioni che ella vive con il *partner*, con il ginecologo e con i colleghi. Si scopre così che è diffusa l'esperienza del dover conciliare le prescrizioni mediche di tutela della salute propria e del nascituro con le esigenze che la famiglia continua a far sentire. Si esamina come la prescrizione di riposo muti la condizione della lavoratrice che lavora anche fuori di casa e di quella che lavora a tempo pieno in casa. Così, si viene a sapere che spesso quando la

donna è esonerata dal lavoro esterno per una gravidanza difficile il *partner* diminuisce la collaborazione ai lavori domestici. Inoltre, è lo stesso coinvolgimento nei problemi della casa a rendere difficile stare a riposo, perché "se è facile ignorare le tende sporche quando si torna a casa la sera dopo il lavoro, è impossibile farlo se si sta a casa tutto il giorno, con le tende sporche sotto gli occhi". Si scopre poi che le casalinghe a tempo pieno hanno più bambini prematuri: questo dato viene interpretato alla luce dei fattori di rischio, fatica e stress del lavoro domestico, fattori che sono in genere sotto-stimati sia dalla donna sia dal suo medico a causa della generale svalorizzazione del lavoro domestico.

La situazione di gravidanza viene esaminata all'interno di contesti via via più allargati: dall'analisi delle relazioni microsociali familiari e lavorative si passa alla dimensione culturale e sociale. Così, l'interazione donna-medico viene interpretata alla luce del ruolo che la medicina svolge nella società: il fatto che il medico consideri principalmente o esclusivamente i fattori di rischio dovuti al comportamento della donna (come quello di fumare) è funzionale a un "fare prevenzione" che non implica nessun cambiamento nell'organizzazione del lavoro e nell'ambiente in generale, scaricando, al contrario, tutta la responsabilità della salute del nascituro sulla

madre. Come per altre questioni sanitarie, la responsabilizzazione dell'individuo sulla propria salute si può tradurre in una colpevolizzazione della vittima, funzionale a interessi di ordine economico.

Allo stesso modo, il fatto che il congedo anticipato per maternità per le donne che lavorano in condizioni troppo pericolose o faticose passi quasi sempre attraverso la certificazione medica di una imperfezione del loro utero o comunque del loro stato fisico fa sì che i fattori negativi dell'ambiente di lavoro – che tali sono molto spesso non solo per le gravide, ma per tutti i lavoratori – divengano secondari rispetto a difetti individuali della donna.

...

Il saggio è anche una concreta ed efficace dimostrazione di come si possa fare scienza nel rispetto accurato dei criteri di verifica in vigore nella comunità scientifica, ma senza pretendersi neutrali. Romito innanzitutto sfida le pretese di oggettività della scienza esplicitando il proprio soggettivo rapporto con l'oggetto della ricerca (le donne e le loro gravidanze): descrive la storia delle sue interazioni con le intervistate prima, durante e dopo la ricerca. In questo resoconto, non trascura i momenti in cui da quella stessa interazione emersero domande che diventarono ipotesi di ricerca.

Il risultato è che i dati delle ricerche riportati risultano denu-

dati della patina di oggettività e incarnati nella storia della ricercatrice, nelle sue emozioni, nelle sue idee politiche.

Romito sottopone a critica molte tendenze della pratica scientifica come la preminenza delle metodologie quantitative su quelle qualitative, o la frammentazione arbitraria dell'oggetto di studio per cui la ricerca si svolge spesso in limiti così ristretti da non poter condurre conclusioni utili per modificare la realtà. Un esempio è la depressione delle madri, che viene studiata all'interno di due filoni di ricerca: la "depressione post-partum" e la "depressione delle madri dei bambini piccoli".

La dissacrazione dei tabernacoli della ricerca scientifica non si limita qui. Nel riferire di sé riportando il prodotto del proprio lavoro, Romito non svela soltanto la

propria relazione con l'oggetto, e le conflittualità con i metodi e le logiche di potere del mondo scientifico, ma va oltre, riferendo anche momenti del concreto svolgersi della propria relazione con rappresentanti della stessa comunità scientifica, senza tacere incontri e scontri. Ci viene quindi offerta una testimonianza rara degli scambi tra una ricercatrice e i *referees* delle riviste a cui propone i propri lavori, e le emozioni collegate a questa esperienza.

I dati della ricerca scientifica sono dunque presenti nel contesto della relazione con la ricercatrice e la relazione tra la ricercatrice e il suo oggetto è presentata a sua volta nel contesto delle relazioni con i rappresentanti della comunità scientifica. Questo metodo di trasmissione delle conoscenze ha un pregio non secondario di ordine

didattico: chi legge, anche se profano/a è posto in grado di pensare al dato come l'esito di un processo che comprende anche fattori come la biografia della ricercatrice e le alterne vicende della sua integrazione nella comunità scientifica. La relatività dei dati di conoscenza non è quindi solo enunciata, ma per così dire "dimostrata": diviene possibile pensarli come connessi a una realtà storica e perciò si è stimolati a vederne delle alternative, e a porne in discussione l'interpretazione proposta dall'autrice.

Un effetto non irrilevante di tutto ciò, sempre sul piano didattico, è che si memorizzano meglio.

* Patrizia Romito, *Lavoro e salute in gravidanza. Come la società si prende cura delle donne incinte*, Franco Angeli, 1990.



Nel percorso artistico di Elisa Montessori i segni di grafite tracciati sulla carta o sulla tela, spesso all'interno di superfici monocrome, costituiscono memoria visiva di paesaggi rintracciati e ritracciati nel ricordo. Occasione poteva essere la rivisitazione interna di situazioni, scene rielaborate attraverso la propria cifra espressiva di un dramma shakespeariano – come nei pastelli esposti alcuni anni fa alla Biblioteca Catanese – o semplicemente rielaborazione di immagini reali: montagne, corsi d'acqua, cieli. I segni si infittiscono o si diradano sulla superficie dei lavori, come una scrittura visiva, i cui campi interni, spostati verso una significazione diversa del concetto di *vuoto* – ricordano le scritture orientali: ideogrammi in cui l'atto di scrivere e di dipingere attendono ad una medesima metodologia.

Se l'osservazione del reale è alla base del suo lavoro, il punto di visione è interno alla sua sensibilità percettiva. Se il passaggio dall'universo descrittivo ed imitativo del concetto di *mimesis* – proprio della storia dell'arte occidentale sino alle soglie della modernità – ad uno espressivo e di sensibilità che poneva in discussione e faceva rientrare nell'artistico quello di brutto ma anche un mutato concetto di Natura e naturalista, per la Montessori questo diviene motivo di ulteriore approfondimento.

Il senso analogico che ne percorre l'ambito di ricerca si riferisce

GABRIELLA DALESIO

ELISA MONTESSORI

al ritmo interno delle cose, ma anche ad una loro musicalità di insieme in cui principio determinante è l'accordo e l'armonia delle parti. Lo spostamento del punto di vista rispetto al reale – inteso soprattutto come *natura* – è ancorato al tempo e allo spazio interno della visione; centrale è la relazione tra i diversi elementi, anche interni, percezione. Il concetto di *passaggio*, come zona di confine (tra interno ed esterno, tra soggetto ed oggetto) che in anni passati si esplicitò in un lavoro multiplo di tele intorno a questo tema – diviene metafora di una modalità operativa che attiene ad uno statuto simbolico differente e differito. Qui l'«armonia» non coincide con l'equilibrio di una specularità ma si fonda sull'asimmetria degli elementi; alla voluta semplificazione segnica – che ricorda la metodologia orientale *zen* – in cui la corrispondenza tra pensiero, gesto e corporalità del gesto sono determinate non da intenzionalità ma da una difficile «spontaneità dell'azione» – fa eco una visione del colore come origine di forma.

Nell'ultimo ciclo di lavori – in particolare «Chiaro di terra» e gli acquarelli esposti recentemente in una galleria romana che hanno come referente il tema dei fiori –

l'attenzione è spostata verso la vegetazione.

Se l'elemento terra riporta alla mente i colori terreni dei marroni, dei rossi, lo spostamento che l'artista propone si basa su una visione non più di vicinanza immediata – la terra sulla quale camminiamo – ma di lontananza cosmica. Come se, osservata da distanze astrali improvvisamente apparisse chiara, illuminata non dal sole ma essa stessa fonte di luce. I lavori su carta, cui corrisponde una solarità interna dei segni tracciati sono su carta e si svolgono su grandi dimensioni. La vegetazione, accennata sia con minimi interventi fotografici che con segni giganteschi sulla carta, viene ascoltata come forza. Ugualmente come forza e come potenza, che dispone un'altra scala di valori al senso umano dell'esistere è il lavoro sui fiori.

Non sono i fiori della delicatezza o dell'applicazione descrittiva cui spesso nella storia dell'arte la creatività femminile veniva costretta – ancoraggio ad una visione che la vedeva dalla parte del decoro e della decorazione, estromessa dall'atto creativo di statuti simbolici – ma quelli di un'affermazione del sé. Il sé dell'artista si ancora su una simbolizzazione e su una impostazione della sessualità diversa, femminile: visione interna di un mondo sessuato in cui i colori, i segni nei fiori sono simboli, richiami a linguaggi altri in cui i termini riduttivi di un codice non sono applicabili.

NELLA GINATEMPO

GRANDI RADICI PICCOLE ALI UNA RICERCA SULLE DONNE A MESSINA

Prima di analizzare alcuni risultati della mia ricerca¹ fondata sull'analisi di interviste biografiche a donne meridionali residenti a Messina, riferirò alcuni elementi cruciali che segnano la specificità della società meridionale (rappresentata nella città di Messina, luogo della ricerca) rispetto ad altri contesti definibili come società industriali avanzate o metropolitane o comunque fondate su una struttura produttiva (come la terza Italia). Mi limiterò ad elencare alcuni di questi elementi che non solo costituiscono lo sfondo della ricerca ma contribuiscono a formare la struttura di quelle risorse materiali e simboliche che influiscono sull'identità femminile. C'è chi ha usato il termine di reti di risorse (Bimbi, Merelli e altri), chi quello di mappa di vincoli e di opportunità (Saraceno, Gerson) e chi, sottolineandone gli aspetti simbolici e psicologici, ha proposto il termine di mondo socio-culturale che interagisce costantemente con il sé ("il sé è nel mondo, il mondo è nel sé", Levinson).

È dunque con questa consapevolezza della influenza profonda che ha il contesto «città meridionale» sulle specificità dell'identità femminile delle donne intervistate, che dobbiamo considerare il sintetico elenco descrittivo che propongo.

a) Messina è una città meridionale, esempio di un tipo di società che ho definito "società riproduttiva" (Ginatempo 1983) per sottolineare le sue caratteristiche di assenza di una propria struttura produttiva, di dipendenza dal flusso di denaro pubblico esterno, di presenza di una capillare rete clientelare di distribuzione di ogni tipo di risorsa.

b) La società riproduttiva è caratterizzata sul piano sociale da una bassissima qualità della vita a causa della specifica carenza qualitativa e quantitativa del sistema pubblico di infrastrutture e servizi.

c) Si nota in essa (se per un momento la identifichiamo col mezzogiorno nel suo complesso) un drastico sottodimensionamento del mercato del lavoro femminile rispetto alla situazione nazionale² e soprattutto il verificarsi di un forte dualismo in questo mercato data l'assenza del lavoro operaio femminile e la forte saturazione del settore impiegatizio³. Per la forte riduzione delle attività produttive ed anche per la riduzione quantitativa del lavoro di servizio, si produce domanda di lavoro femminile quasi esclusivamente per le laureate (terziario qualificato pubblico e privato) oppure per le donne senza qualificazione (lavoro nero e sottopagato di colf, inservienti e simili). Anche per effetto di ciò aumentano le differenze tra donne molto istruite e donne meno istruite, e diminuiscono le occasioni di lavoro stabile per le diplomate ed ancor più per donne col titolo dell'obbligo⁴.

Per ciò che riguarda più specificamente gli aspetti socio-culturali e politici che influiscono più direttamente sulla condizione e sull'identità femminile, ricorderò che:

- la società riproduttiva è caratterizzata dalla estrema povertà o assenza sostanziale della sfera pubblica (Siebert), intesa come spazio in cui praticare realmente i diritti di cittadinanza ma anche come spazio simbolico in grado di produrre etiche, atteggiamenti, identificazioni e luogo dove prendere coscienza di sé come soggetto autonomo di diritti, alla pari con gli altri;

- in essa si nota l'assenza storica dell'etica del lavoro così come storicamente formatasi nelle società industrializzate;

- non si sono storicamente formati in essa significativi movimenti collettivi (da quello operaio a quello studentesco a quello femminile sia nella forma dell'emancipazionismo che in quella del femminismo) ed è in generale carente ogni azione collettiva ed ogni forma di partecipazione sociale.

Uno sguardo sintetico agli elementi fin qui richiamati porta alla conclusione che in un simile contesto sia la cultura locale del lavoro (e del lavoro femmini-

le in particolare) sia *la cultura della società civile* sono molto deboli. Entrambi questi messaggi filtrano attraverso l'involucro giuridico delle istituzioni ed attraverso i mass-media ma sono assai indiretti e sfocati e toccano poco gli atteggiamenti delle persone e dunque i comportamenti. L'adattamento privatistico e il *familismo*, storiche risorse culturali in questo contesto, si sono fusi nella società meridionale moderna con due potenti principi ordinatori che sono il consumismo (sempre più sfrenato per l'espansione del mercato) e il clientelismo, modalità pervasiva di ogni rapporto, che fonde la logica strumentale con gli interessi privatistici e i rapporti personali, snaturando anche il valore espressivo delle relazioni tra persone.

Il ruolo simbolico della società riproduttiva

La logica dominante in questo tipo di società non è stata storicamente ispirata né dai rapporti di mercato, considerando il mercato come sfera simbolica fondata sulla concorrenza, la competizione, la prestazione, il nuovo senso del tempo come risorsa scarsa, la razionalità rispetto ai fini, né dallo stato come sfera istituzionale e simbolica basata sulla certezza del diritto e sulla parità dei cittadini. A livello strutturale, infatti, si ha una commistione tra privato e pubblico a fini di riproduzione piuttosto che di produzione, un ibrido speciale in cui la privatizzazione spinta degli interessi pubblici, l'uso particolaristico delle istituzioni e delle risorse pubbliche produce un sistema distributivo ineguale in cui le gerarchie clientelari assegnano iniquamente le risorse per la riproduzione. Dal punto di vista culturale, come segnala anche Renate Siebert, sono spesso poco chiari i confini tra privato e pubblico, tra rapporti primari e rapporti secondari, così come quelli (alla fine) tra individuo e famiglia.

Posso trarre qui una prima conclusione: le sorgenti più importanti per le risorse identitarie di tipo nuovo che hanno innescato in altre aree i processi di mutamento dell'identità femminile sono la sfera pubblica

e l'industrializzazione. Circa la prima, come s'è detto, assai debole e parziale nel sud, essa risulta confinata in tre ambiti principali: *la scuola, il mercato dei consumi, i mass-media*. Circa la sfera produttiva, che in altre aree ha storicamente formato un'etica, un immaginario, una cultura, oltretutto un accesso di massa al lavoro salariato femminile, essa è piuttosto sostituita dalla rete delle clientele. Dunque, la maggior parte di risorse che costituiscono il "nuovo" sono per la donna meridionale più deboli (e meno diffuse tra i ceti sociali meno avvantaggiati) che non in altre aree, anche se la forza simbolica dei nuovi messaggi si diffonde comunque sul piano ideologico attraverso le agenzie di trasmissione culturale esistenti.

Esistono, però, altre risorse, in gran parte provenienti dal passato, in parte legate alla struttura specifica attuale della "società riproduttiva".

La mia ipotesi è che la "società riproduttiva" abbia dei contenuti culturali, profondamente radicati nel suo passato antropologico e nei suoi processi attuali, che tendenzialmente la unificano attorno a *valori storicamente femminili*, che cioè si realizzano negli spazi tradizionalmente sottratti allo stato e al mercato (il tempo libero, le attività volontarie, il lavoro per autoconsumo, le amicizie, la solidarietà primaria, il rapporto con la natura, il lavoro di cura e di relazione).

Valori femminili non solo per una questione di spazi storici (quelli della riproduzione anziché della produzione) ma anche per una questione di logica, di orientamento etico. Le donne infatti sono state storicamente protagoniste nel mondo simbolico dei rapporti primari e personali (contrapposti nella società maschile attraverso le istituzioni dello stato e del mercato), un mondo di valori espressivi e non strumentali (Parsons, Prokopp)⁵. Pertanto, data la debole influenza dell'universo simbolico della produzione, i valori storicamente maschili fondati sui rapporti secondari e formali e sulla logica strumentale sono poco radicati nel vissuto profondo dei più.

Il mondo simbolico dei rapporti produttivi produ-

ce localmente uno scarso immaginario. La sfera del lavoro professionale non orientata da una radicata etica del lavoro viene pervasa di "riproduttività", improntata a mentalità non competitiva ma anche non professionale.

A ciò si aggiunga anche l'assenza simbolica, culturale, dello stato nell'immaginario dei soggetti, oltretutto nei comportamenti e nel funzionamento delle istituzioni. Qui la donna viene colpita tre volte: come utente dei servizi che sono qualitativamente indecenti, come disoccupata e potenziale lavoratrice nei servizi che non vengono attivati se non in numero ridotto e solo per clientele, come persona e cittadina che non può fare esperienza di sé e degli altri nei luoghi della sfera pubblica dove vivere, in modo non familistico, partecipazione e socialità. Qui può essere anche utile notare la relativa assenza della cosiddetta "casalinga sociale" (Rossini-Rusconi, 1985), cioè di quella figura di donna che accompagna quotidianamente ai lavori domestici attività esterne sociali, culturali e di partecipazione politica⁶. I processi di socializzazione che in questa realtà si producono, i luoghi fisici e le strutture organizzative, evidentemente non indirizzano affatto la "casalinga" verso la sfera pubblica e questa generale mancanza è un grave ostacolo al processo di mutamento dei soggetti femminili.

La valorizzazione del femminile nelle donne intervistate

Da qui in poi ciroscriverò le mie considerazioni attorno all'anello "più mutante" della mia ricerca: quello costituito dalle donne più giovani e più istruite⁷. Rispetto al passato dell'identità femminile tradizionale queste donne presentano molti elementi nuovi, legati alla adesione al nuovo modello della doppia presenza. Tuttavia, contemporaneamente, esse mostrano, un forte legame con la madre e col modello da essa trasmesso, almeno negli aspetti femminili qualificanti che lo caratterizzano (maternità, affettività, sensibilità). Come già notato più di 10

anni fa da Simonetta Piccone Stella per le studentesse da lei intervistate a Salerno, in generale, anche quando queste donne intendono modificare e correggere il modello materno, tendono tuttavia a valorizzare la madre per quel patrimonio culturale acquisito che esse definiscono "femminilità" o "sensibilità" e che somiglia molto all'"orientamento ai bisogni" di cui parla la Prokopp, espresso dal modo di produzione femminile.

In generale, un tratto omogeneo tra queste intervistate, è *il sentimento molto forte di appartenenza al sesso femminile*, comune, tuttavia, anche a tutti gli altri sottogruppi della ricerca. Dal linguaggio e dalle sue coloriture, dalla struttura narrativa dei racconti biografici, dalle sottolineature affettive, dalle esclamazioni, dalle affermazioni, si evince sempre che "l'identità di genere", l'essere e il sentirsi femmine, è da queste donne avvertito come fonte di senso e di valore, momento principale e fondante della propria soggettività. Un altro tratto comune è che le donne intervistate non considerano affatto la condizione femminile come condizione di subordinazione o di inferiorità e sembrano scarsamente interessate ai messaggi dell'emancipazionismo, specialmente laddove questo spinge verso modelli di imitazione del maschio, o di competizione e rendimento, ispirandosi ai valori dell'etica del lavoro professionale e della produzione. Le più istruite ritengono la parità con l'altro sesso raggiunta sul piano civile, una uguaglianza formale tranquillamente affermata, e non sembrano stimolate all'idea di una conflittualità con l'altro sesso se non ad un atteggiamento materno e comprensivo. Sembrano assai più interessate, invece, ad affermare la specificità femminile, rivendicando dignità e onore alla donna.

Queste donne siciliane (uso questo termine perché mi viene suggerito dal paragone tra tutti i sottogruppi della ricerca) mi hanno impressionato per la forte coscienza della loro femminilità, per una marcata identificazione con le figure materne che le intervistate evocano nei racconti, anche nei casi in cui le criticano per molti aspetti e rivendicano diversità di

atteggiamenti e comportamenti.

Si ha complessivamente l'impressione che:

a) le genealogie femminili siano molto forti e dotate di capacità trasmissiva di un saper fare e di un saper essere al femminile (una memoria collettiva femminile);

b) l'essere femmine (e cioè corpi femminili oltre che soggetti di una cultura di genere femminile) sia fonte di valore, gratificazione e orgoglio⁸;

c) la forte identificazione col femminile sia una tematica "scontata", non una riscoperta dell'oggi, ma una ovvia saggezza antica tramandata dalle nonne;

d) la maternità, vissuta intensamente dal punto di vista corporeo, sembra fonte principale, anche se non più in modo esclusivo e totalizzante, come viene narrato per le loro madri, di gratificazioni affettive, prima ancora che familiari e sociali, di identità.

Circa la questione maternità, va detto che l'immagine di sé è sicuramente influenzata dalla diffusa celebrazione sociale del materno, dalla antica e radicata convinzione dell'importanza centrale del ruolo di madre. "Per le donne il tempo della maternità è un tempo ad alta intensità emozionale, caratterizzato da un grado di fusionalità che non solo deve essere riconosciuto dalla madre, ma dal contesto che la circonda" (Marina Piazza)⁹.

Autogratificazione e inattualità del materno

Ora a me sembra che proprio questo sia il carattere distintivo di queste donne di cui riferisco: i racconti biografici esprimono una accettazione profonda della "inattualità" del tempo materno e questa accettazione è sostenuta dal contesto socio-culturale della "società riproduttiva".

Ma ciò che mi sembra utile sottolineare è che non si tratta solo di un dono, oppure di una mentalità connessa al sacrificio di sé, alla rinuncia. Mi sembra che nella narrazione queste donne esprimano più fortemente l'aspetto del piacere e della autogratificazione affettiva e corporea. Mi sembra che ci sia una

più profonda e più tranquilla accettazione dell'eroticismo della esperienza materna (Weisskopf). Due elementi, poi, sono ricorrenti:

– il vincolo madre-figlio/a è vissuto in modo molto più forte del legame che unisce la coppia moglie/marito. Questo vincolo sembra prolungarsi con forte intensità anche dopo la fase prescolare, mostrando una forte fusionalità madre-figlio/a e trasformando nel tempo la fusione corporea, o fondata in prevalenza sul tatto, in fusione comunicativa, alla ricerca di una comunicazione totale col figlio o la figlia. La parola e il gesto sembrano continuare la fusione del corpo (e qui le interviste sono piene di osservazioni critiche nei confronti della scarsa espressività del padre, della sua incapacità di comunicare "veramente" col figlio, di emozionarsi con lui, di sentirlo vicino);

– il desiderio di maternità sembra quasi sempre precedente alla coppia e vissuto autonomamente dalla donna. Il desiderio appare come un *prius*, una forza che irrompe sulla scena della razionalità e del modello nuovo di "programmazione e scelta consapevole" e conduce a ripetuti "fallimenti" della contraccezione e ad una grande frequenza di gravidanze "inattese" ma felici¹⁰.

È mia impressione che sia soprattutto l'identificazione col materno che spinge nella direzione di una forte valorizzazione del femminile e di una forte sottolineatura della differenza tra i sessi, data la consapevolezza diffusa di una maggiore *forza delle donne* dovuta a un privilegio "di natura" (capacità di "misurarsi" psicologicamente con la vita e con la morte) che fornisce una indefettibile risorsa affettiva e identificatoria: il figlio/a.

I rischi di tutto ciò possono essere molto gravi per il rapporto madre-figlio/a: dalle vignette sul "mamismo" meridionale alla "mistica della maternità" di Betty Friedan, esiste un coro di critica assai condivisibile su questo argomento e dunque non può non risultare evidente che una identificazione forte, assoluta col materno implica una madre che non si relaziona ma ingloba il figlio/a. Il pericolo di un

rapporto simbiotico, asfissiante in cui la possessività materna produce l'imaturità del figlio è un pericolo reale. Una delle intervistate, Alba, racconta! "Mio figlio è mio figlio, mio marito è mio marito, ma non è mio: con mio figlio ho un legame maggiore, più forte". Questa accentuazione del mio è spia di una eccessiva possessività, di un ruolo materno che rischia di risucchiare l'identità, il mondo simbolico dell'intervistata, nonostante la sua "pluralità di appartenenze". Questo modo di vivere la maternità viene narrato come il modo anche delle madri delle intervistate, un modo che le intervistate hanno introiettato e che spesso entra in conflitto con gli altri universi simbolici, con i desideri di altre dimensioni, pur compresenti nell'identità dell'intervistata. Il vissuto di maternità delle intervistate sembra una eredità delle loro madri che è tuttavia soggetta a mutamento, nella misura progressiva in cui coorti successive di donne sottopongono a critiche gli eccessi di questa identificazione, prendendo le distanze da una dimensione materna totalizzante ed escusiva e si costruiscono più autonomamente uno spazio psicologico per sé, restituendo al figlio/a il suo processo di individuazione.

Come intrecciare passato e futuro

Al di là di queste considerazioni, dovremmo comunque ipotizzare che la maternità costituisca la risorsa simbolica principale per l'identità delle donne intervistate, anche per quelle più giovani e istruite. Tuttavia, l'elemento della "scelta consapevole" (Chiara Saraceno 1987) legato ai valori della razionalità e del progetto, appare presente di più negli strati di donne più istruite (come parte del bagaglio culturale della doppia presenza). Esso, però, appare segnato da intermittenze, discontinuità, disarmonie, come se fosse nodo di conflitti inconsci irrisolti tra l'adesione viscerale – archetipica e l'attenzione agli aspetti razionali di autocostruzione e autodifesa del sé della madre e di conciliazione strategica di più traiettorie di vita. Qui possono inserirsi in modo

problematico anche le considerazioni svolte in precedenza sulla relativa assenza di una sfera pubblica e di una sfera forte di lavoro professionale femminile. La debolezza o insufficienza dei percorsi extrafamiliari e soprattutto del loro significato simbolico, tende a ricacciare le donne meridionali, anche quelle con più ansia di mutamento, verso la centralità materna e familiare, che appare più dotata di senso. Mi chiedo, cioè, se nell'accentuazione soggettiva del materno svolta dalle mie intervistate non ci siano anche bisogni di compensazione, richieste di risarcimento per la povertà del sociale.

Nel complesso, l'eredità culturale del passato è grande e intensa. Le donne intervistate più giovani e più istruite hanno il *problema di dare più spazio al futuro*. La domanda più importante che pongono è: "Come intrecciare il passato al futuro senza farsi risucchiare dal primo, ma difendendo e integrando nella nuova identità gli elementi più "mutanti"?"

Riflettendo sui significati di queste biografie, mi sono posta, il problema teorico di uscire dallo sterile schema: donne meridionali = più arretrate = svalutazione, donne settentrionali = più avanzate = rivalutazione.

Uno schema ideologico siffatto non terrebbe conto della ricchezza dei patrimoni culturali locali e della loro specificità. Uscire dagli schemi lineari dell'emancipazionismo e accogliere diversità, significa ripensare meglio le specificità: *le donne della "società riproduttiva" degli anni '90 non sono il passato delle donne delle società industrializzate*. La complessità sociale ha complessificato le loro strutture psichiche, i loro universi simbolici e il loro modello di identità: esse hanno oggi grandi radici (le risorse del passato) ma anche tanta voglia di volare. L'adesione all'anticipo si fonde e si mescola e spesso confligge con l'adesione al modello della "doppia presenza" e alla pluralizzazione sempre crescente dei mondi vitali (Berger): esse presentano oggi, con i loro tratti comuni ed anche con le marcate differenze al loro interno, l'originalità, anzi l'unicità di un ibrido.

Nel mezzogiorno, in generale, nonostante l'influenza esercitata dal messaggio culturale dell'emancipazione, una esperienza storica di emancipazione non ha avuto tempi, modi e luoghi per sedimentarsi profondamente: esso appare perciò come una terra di confine, un luogo in cui le donne hanno conservato più gelosamente, essendo più povere di futuro, gli scrigni del passato. E tuttavia, la forza delle radici è forse un elemento da ripensare nella memoria collettiva delle donne, a patto che si riesca a fare un'operazione di selezione che scarti ciò che costituisce una gabbia per la libertà e la creatività femminili e liberi le risorse positive da reinterpretare.

I processi di mutamento dell'identità femminile. Quale modello di "doppia presenza"?

Dopo questa analisi è possibile cercare di vedere le conseguenze implicite di questi processi culturali sul diffondersi e soprattutto sul vissuto della "doppia presenza" in un contesto meridionale.

La ricerca svolta a Messina mostra, rispetto al modello ormai classico della "doppia presenza", alcune peculiarità o differenze rispetto ad altri contesti che, ad un primo sguardo, astruendo per il momento delle differenziazioni interne ai sottogruppi della ricerca, possono essere sintetizzate qui di seguito.

Innanzitutto i fattori storico-culturali della "doppia presenza" (Bimbi), hanno investito il contesto messinese in modo debole o atipico:

a) la modificazione dei modelli demografici è certo rilevante rispetto al passato ma più lenta, e meno diffusa tra le differenti fasce sociali; la giovane famiglia urbana media dei nostri giorni va dai 2 ai 3 figli, con l'ampia fascia dei quartieri periferici dove il numero sale a 4 e meno spesso a 5 e con la fascia assai minoritaria delle famiglie (con madre lavoratrice stabile e altamente qualificata) che si limitano ad un figlio¹¹.

b) la scolarizzazione di massa come rottura dell'universo familistico del modo di produzione femmi-

nile è il processo più forte e più avanzato, costituendo il principale veicolo di mutamento in assoluto, salvo per la popolazione marginale in cui si perpetua l'evasione dell'obbligo scolastico soprattutto per le figlie femmine.

c) l'accesso al lavoro per il mercato come fattore generalizzato di accesso al denaro ed ai codici simbolici del principio della prestazione economica è ancora esperienza reale per una minoranza molto piccola di donne, anche se sul piano ideologico sono mutate le aspirazioni al lavoro professionale per la maggioranza (come l'esplosione dei tassi di disoccupazione femminile nel sud dimostra ampiamente)¹².

Per ciò che riguarda le dimensioni concettuali della doppia presenza (Bimbi):

- la combinazione di lavoro per il mercato di lavoro per la riproduzione è un'esperienza molto recente (rispetto alle precedenti generazioni femminili ed è concretamente praticata da una minoranza di donne molto istruite e urbanizzate che sono impiegate nel terziario (professioniste, insegnanti, impiegate, lavoratrici del commercio e dei servizi);

- l'intreccio tra risorse simboliche differenti nei due campi della produzione e della riproduzione è ancora assai debole (per le considerazioni prima svolte su società dei servizi e società industriale nella "società riproduttiva").

Si notano più specificamente i seguenti aspetti:

1) maggiore enfasi sulla riproduzione e sulla sua etica;

2) minore conflitto riproduzione/produzione, maternità/lavoro;

3) minore partecipazione alla vita politica e pubblica.

Circa i primi due elementi va notato che la scarsa conflittualità tra sfera riproduttiva e sfera produttiva, data la scarsa forza simbolica e normativa della seconda, è dovuta sia al fatto che la sfera professionale è "pervasiva di riproduttività", sia al fatto oggettivo che il numero di occupate stabili è assai esiguo e dunque il lavoro femminile professionalizzato è tuttora un'esperienza minoritaria. D'altra parte anche

la struttura dei servizi per la riproduzione è assai poco professionalizzata e poco pervasa non solo dai principi dell'etica universalistica del servizio, della razionalità rispetto ai fini: la struttura dei servizi sembra oggi nel sud la brutta copia della famiglia, comunità totalizzante e monopolizzatrice della produzione nella città meridionale.

Ansia di socialità

Per queste considerazioni, oltretutto per tutte le altre precedenti, ho ipotizzato che la doppia presenza sia presente come modello per alcuni strati di donne meridionali, ma tuttavia, a livello di vissuto profondo, si basi sulla centralità o predominanza simbolica della riproduzione, anche se questa non è più una sfera esclusiva e totalizzante come per il passato.

Intendo dire, ad esempio, che anche quando si modificano i comportamenti riproduttivi e si riduce drasticamente il numero dei figli rispetto al passato, questo non sempre corrisponde nel vissuto profondo di queste donne ad una forte reale problematizzazione del ruolo materno e ad una presa di distanza nuova tra la loro identità e il ruolo. Gli aspetti di professionalizzazione del lavoro materno e quelli di una modernizzazione razionale della relazione madre-figlio/a, con l'introduzione della logica strumentale dentro il mondo della riproduzione, mi sembrano presenti più come comportamenti imitativi (rispetto ai mass-media) e come forze posticce dell'identità che non come veicoli di mutamenti profondi che incidano nel vissuto profondo delle madri.

Circa l'ultimo elemento va notato, come emerge dai risultati di ricerca, che le donne, più sono giovani e istruite, più soffrono della mancanza di una sfera pubblica nel mezzogiorno ed esprimono un bisogno divorante di socialità.

Questo bisogno di socialità esplode nell'adolescenza attraverso un conflitto con la famiglia di origine (se questa non è in grado di sostenere attiva-

mente i nuovi bisogni della figlia) e rimane come insoddisfazione cruciale, più o meno latente in tutto il corso di vita adulta, bisogno a cui solo le più professionalizzate riescono a dare risposta attraverso la partecipazione al lavoro esterno, sempre sovraccaricato da questa ansia di socialità.

In generale il rapporto con la sfera sociale è cercato non solo per le sue risorse di esperienza specifica ma anche per uscire di casa "e avere accesso alla pluralizzazione dei mondi vitali, per socializzare *sic et simpliciter*. Si riversano così sulla scuola, all'università, sui pochi spazi associativi o politici e poi soprattutto sul lavoro, esigenze di tipo relazionale, affettivo, espressivo: soprattutto, poi, ogni esperienza di socialità è vissuta come negazione (prima ancora che come positività). Si nega l'isolamento, la casalinghietà, la povertà dei rapporti, la miseria della sfera pubblica che impedisce di fatto una vera gestione quotidiana dell'emancipazione.

Tutte le esperienze extrafamiliari sono così sovraccaricate di attese e di emozionalità fino a perdere di significato negli aspetti strumentali e razionali e generando anche delusioni, frustrazioni.

Il forte innalzamento recente, dei tassi di disoccupazione femminile nel sud, specie nelle classi di età più giovani, è dovuto non solo alle aspettative maturate con l'aumento della scolarità, ma anche col bisogno di socialità che si perpetua dopo l'interruzione degli studi e che spinge a rifiutare il modello della casalinga e ad autodefinirsi disoccupata.

La motivazione prevalente al lavoro (oltre che l'indipendenza economica), in quasi tutte le fasce sociali (ad esclusione delle più qualificate che cercano prevalentemente l'autorealizzazione), è quella di avere rapporti sociali. Ciò emerge da questa ricerca, ma è confermato da numerose altre indagini condotte sul territorio locale. Si esplicita così sul mercato del lavoro una grossa offerta femminile che non trova adeguata domanda di lavoro; la forbice più ampia tra offerta e domanda si apre proprio per le diplomate meridionali¹³.

Ma la questione più importante del modello di

doppia presenza nel sud non è solo la prevalenza simbolica interna della riproduzione e il vissuto temporale interiore, ma è quella della sua scarsa diffusione in orizzontale tra l'universo femminile. Questo limite alla diffusione della doppia presenza è sia di natura economica che di natura culturale: la struttura del mercato del lavoro e la differenziazione dei titoli di istruzione creano forti diversità tra donne, poiché solo alcuni strati di popolazione femminile, quelli più urbanizzati e più istruiti hanno accesso reale al mercato del lavoro femminile e in generale un migliore accesso alla sfera pubblica. Certo, l'influenza di un modello di identità si gioca tutta sul piano culturale del messaggio recepito dalle nuove generazioni femminili e, dunque sul piano delle aspirazioni, dei desideri; in particolare, il passaggio culturale dell'emancipazione travalica la lentezza o l'immobilità delle strutture economiche e istituzionali.

L'istruzione, luogo cruciale di cittadinanza e di mutamento

Attraverso la scuola e i mass-media, questi messaggi si diffondono in maniera capillare, anche se sono in grado di essere ricevuti più profondamente da parte delle donne più istruite, non solo perché queste hanno a disposizione più risorse materiali per realizzare il modello della doppia presenza, ma soprattutto perché hanno attraversato differenti processi di socializzazione. Le più istruite, anche senza aver ottenuto un lavoro professionale, aspirano comunque ad un modello nuovo di donna a più dimensioni (produzione e riproduzione) ed esercitano l'emancipazione almeno come diritto civile: essere e sentirsi cittadina, sottrarsi al controllo asfissiante della famiglia, ritrovare un rapporto con se stesse.

L'adesione al modello della "doppia presenza" è dunque oggi nelle città meridionali il punto di maggiore differenziazione tra donne e insieme tra vecchio e nuovo. La chiave principale del mutamento, che induce le donne meridionali a interiorizzare

il nuovo modello, è la risorsa cruciale dell'istruzione e vorrei dire ancora meglio dell'alta istruzione (anche per le considerazioni relative al dualismo sul mercato del lavoro femminile).

Avere una alta istruzione non vuol dire soltanto apertura di prospettive rispetto al futuro professionale, ma vuol dire anche avere attraversato fino in fondo l'ambito principale che la scarsa sfera pubblica meridionale può offrire. Sperimentarsi come cittadine, alla pari col maschio, avere uguale accesso alle risorse del sapere, imparare a conoscere le proprie capacità e a volerle "realizzare", esercitare uguali diritti formali non mediati dalla famiglia, acquisire strumenti razionali di conoscenza che generino (almeno in potenza) capacità ricettive ma anche critiche nei confronti di ogni altro messaggio culturale proveniente dalla società o dai mass-media, acquisire risorse di logiche strumentali e razionali, imparare a pensare a se stesse come una persona da costruire e le cui esigenze di autonomia sono irrinunciabili. Sono proprio queste donne che, attraverso la scuola e più ancora attraverso l'università, maturano i maggiori mutamenti.

Come mostrano le biografie delle intervistate, l'area della riproduzione mostra, per questo tipo di donne, alcuni cambiamenti:

- sono cambiati più fortemente che per altre fasce sociali femminili i comportamenti riproduttivi (rarefazione e quasi sparizione del terzo figlio, maggiore frequenza del figlio unico);

- sono cambiati gli atteggiamenti rispetto alla sessualità (una maggiore reciprocità affettiva ed espressiva con la psicologizzazione dei rapporti nella coppia, diffusione ampia dei rapporti pre-matrimoniali e della contraccezione, maggiore libertà sessuale e parità sessuale coi coetanei). Ciò avviene, nonostante le resistenze culturali, insite nelle famiglie di origine, alla totale e piena libertà sessuale delle figlie così come emerge da numerose narrazioni;

- innalzamento dell'età al matrimonio; il matrimonio come legame istituzionale che formalizza "l'amore romantico" e istituisce legalmente la fami-

glia nucleare il cui centro è il bambino; parità nel rapporto di coppia per ciò che riguarda i diritti di socialità, la libertà di scelta, il controllo sul denaro, le scelte educative rispetto ai figli, la reciprocità sessuale, le attese di condivisione dei compiti riproduttivi (anche se, rispetto alla pratica reale, la deresponsabilizzazione del marito rispetto ai compiti domestici, relazionali e di cura è assai marcata, tuttavia il lamento circa la latitanza del maschio implica già un mutamento di aspettative e dunque di atteggiamenti).

Di fronte all'altro sesso

L'atteggiamento qui è critico ma non è mai conflittuale. Si esprime spesso la coscienza della fragilità del maschio, considerato più debole di fronte alla vita e alla morte e in grado di ispirare sentimenti materni di protezione. Inoltre, rispetto alla famiglia e alla società si mostra un primo abbozzo di coscienza della perdita di potere del maschio. Il tipo di famiglia attuale di queste donne da noi intervistate mostra la crisi ormai avanzata della figura del patriarca, figura basata su perdita di questo potere, oggi superato in queste famiglie, perché destituito di ogni riferimento simbolico e culturale, non viene compensata da un adeguato ruolo di potere nella società, in cui dominano insicurezza e precarietà e il valore della carriera per il maschio è più fonte di angoscia che di sicurezza. A fronte di questo tramonto della figura maschile come figura forte, queste donne oppongono la loro antica forza riproduttiva, la loro cultura dei rapporti primari e della cura, il loro rapporto privilegiato con i figli, il loro potere in casa e l'entusiasmo delle nuove conquiste fuori casa: la loro forte identità di genere e in più le risorse dell'emancipazione che è piovuta come regalo conquistato da altre donne ("quelle più avanzate e più moderne", "quelle che hanno fatto il femminismo", quasi sorelle maggiori da ammirare ma con prudenza).

Quasi un *eccesso di pieni* nella nuova identità

femminile e quasi un prendersi cura del maschio che ha un *eccesso di vuoti*. Salvo poi esprimere rabbia o delusione nel constatarne la pigrizia o l'incapacità, o la non volontà l'impossibilità oggettiva rispetto alla richiesta condivisione dei compiti familiari, domestici e di cura.

Nel complesso, nel modello di identità femminile delle donne intervistate, le risorse del vecchio mondo simbolico si collegano e interagiscono (più o meno conflittualmente e in modo più o meno discontinuo) con gli elementi del mutamento.

In conclusione, le donne a Messina sembrano avere ancora piccole ali per volare verso la libertà, nonostante grandi desideri di volo.

Le risorse materiali e simboliche ripropongono la forza delle grandi radici di cui esse dispongono, ma anche l'immobilismo e la povertà del contesto che le vincola e delude le loro aspettative.

¹ Si tratta di una ricerca qualitativa con analisi in profondità dei vissuti emergenti dalle narrazioni: si è basata sulla raccolta (realizzata e completata nell'anno 1990) di 60 interviste biografiche con traccia (Saraceno 1986 b) a donne di Messina. I soggetti sono 60 donne messinesi, tutte coniugate con figli (per analizzare il vissuto di donne adulte con responsabilità riproduttive ed eventualmente produttive e verificare il confronto col modello "doppia presenza" e con altri modelli), suddivise in due coorti di età: la prima va dai 25 ai 30 anni (donne nate dal '60 al '65) e corrisponde idealmente a quella fascia di giovani che hanno vissuto l'adolescenza negli anni dei movimenti giovanili del '77: la seconda coorte va dai 40 ai 45 anni (donne nate tra il '45 e il '50) e corrisponde idealmente alla generazione che ha vissuto i "vent'anni" (la "prima transizione adulta") nel clima culturale e politico dei primi anni '70 (il '68 ed il femminismo) e che C. Saraceno ha chiamato la coorte della "sperimentazione sociale". Ogni coorte è stata a sua volta suddivisa in 3 sottogruppi (ognuno di 10 intervistate) corrispondenti a 3 "posizioni" sociali (Rampazi 1988), indicate dall'intreccio tra il titolo di istruzione dell'intervistata e le caratteristiche socio-economiche della zona. L'elemento più differenziante e più significativo in assoluto si è rivelato il grado di istruzione (più della occupazione e della età), vera chiave di accesso, non solo al ceto sociale della donna adulta, ma anche al suo mondo socio-culturale, ai suoi modelli di identità.

² Circa la differente ampiezza del lavoro femminile tra nord e sud, si noti che, nel 1988, il tasso di attività femminile globale era in Sicilia il 22,1%, nel mezzogiorno il 25,8%, nel nord-centro il 32,8%, ma, se consideriamo le classi di età il divario si allarga: nella classe di età 20-24 anni (corrispondente al massimo ingresso nel mercato del lavoro) il tasso è per il nord il 73,6% e per il sud il 43,7%. Contemporaneamente i tassi di disoccupazione femminile erano il 27,2% al sud e il 13,9% nel centro-nord (fonte: Istat, *Annuario di statistiche del lavoro*).

³ Il dualismo molto accentuato del mercato del lavoro femminile nel sud si può dedurre in parte dai seguenti dati: il tasso di attività

femminile nella classe di età 20-49 anni, risultava (nel 1985) del 38,3% per le donne con licenza media inferiore, del 59,8% per le diplomate e del 91,2% per le laureate; gli stessi tassi in Italia erano rispettivamente del 61,6%, del 69,7% e del 91,6%. Non riferisco i tassi delle donne senza titolo di istruzione o con licenza elementare perché in questa fascia si concentra il lavoro nero o informale, assai dequalificato, che non risulta dai dati. Si noti comunque che le donne laureate nel mezzogiorno erano nel 1985 solo il 4,3% della popolazione femminile dai 20 ai 49 anni, viceversa le donne con titolo bassissimo, elementare o meno ancora, erano il 43,1%.

⁴ Per ciò che riguarda Messina, il tasso di attività femminile nel comune di Messina risultava al censimento del 1981 il 19,8% (più basso ancora della media siciliana e meridionale dello stesso anno). Se poi consideriamo la differenza tra le laureate e le diplomate, il tasso di attività delle prime era l'87,2%, e quello delle seconde appena il 57,4%.

⁵ Oggi tuttavia si assiste ad una deformazione di questa logica nel mezzogiorno poiché quella che dovrebbe essere la sfera pubblica orientata ad un'etica universalistica e impersonale, è invece invasa da orientamenti personalistici basati su clientele e d'altra parte le relazioni familiari e personali possono essere inquinate da logiche strumentali e opportunistiche.

⁶ Anche da una ricerca svolta a Palermo dall'Archi-donna e coordinata dalla compianta Gigliola Lo Cascio, emerge una figura di casalinga poco scolarizzata, che trascorre il proprio tempo libero generalmente in casa a guardare la televisione e a lavorare a maglia, e che partecipa molto poco - meno delle coniugate/occupate - alle attività pubbliche, pur potendo disporre del tempo necessario.

⁷ Nella analisi che segue da questo punto in poi non mi riferirò più, a meno di espliciti richiami, alla analisi delle 60 biografie, ma ai racconti di quelle donne adulte, sposate con figli, della coorte 25-30 anni, che hanno la laurea oppure il diploma di scuola media superiore e che vivono nella zona urbana centrale (le laureate - ceto medio alto) o nella zona urbana intermedia (le diplomate - piccola borghesia).

⁸ Al margine di queste impressioni mi sembra utile rilevare che probabilmente uno studio di antropologia culturale potrebbe confermare il diffuso valore della corporeità nella cultura siciliana e specificamente nella storia delle donne siciliane (il figlio, ad esempio, in dialetto è chiamato ciatu, abbreviazione per "ciatu du me ciatu" che tradotto significherebbe respiro del mio respiro, un nomignolo che esprime una grande fisicità e intensità emotiva), così come potrebbe sottolineare l'atavica mitologia mediterranea della donna fertile come elemento strutturante tuttora assai forte dell'inconscio collettivo delle donne messinesi.

⁹ La citazione è tratta da M. Piazza, "Memoria ed esperienza nel tempo. Percorsi biografici femminili" in *Memoria*, n. 18, 1986.

¹⁰ A proposito del desiderio inconscio di maternità, secondo S. Vegetti Finzi esso è presente in tutte le bambine piccole ed è assai precedente ad ogni rapporto con l'altro sesso. È proprio l'irruzione di questo desiderio inconscio che impone al calcolo razionale uno scacco. Il fallimento della contracccezione si accompagna però in molte di queste donne alla "presa in carico" del bambino e del proprio desiderio inconscio, poiché l'errore svela alla loro coscienza di quel desiderio che credevano rimosso o dilazionabile?

¹¹ Si noti che secondo lo studio di De Sandre, 1982, nel meridione quasi il 40% delle donne coniugate ha almeno 3 figli, laddove al centro e al nord ciò è vero solo per il 19%. Nel meridione in generale i tassi di

fecondità, pur essendo in declino, sono più alti rispetto al resto d'Italia. Le considerazioni precedenti sulla centralità del materno per molte donne meridionali sono importanti, a mio parere, per spiegare le differenze nei comportamenti riproduttivi tra donne di aree territoriali diverse (cfr. A. Nobile, "Caratteri, trasformazioni e prospettive della popolazione", in Istat-Ais, *Immagini della società*, Roma, 1988).

¹² Nelle classi di età 20-24 e 25-29, i tassi di disoccupazione femminile risultavano nel meridione (1986), rispettivamente i seguenti: 34,8 e 16,8%. Gli stessi tassi erano per i maschi meridionali 17 e 9,6% e per le donne del centro nord 16,6 e 4,5% (Fonte Istat, *Annuario di statistiche del lavoro*).

¹³ A titolo di esempio, si notino i seguenti tassi di disoccupazione femminile nel 1985: diplomate meridionali 32,1%; diplomate centro nord 17,8%; donne meridionali in totale 27,2%; donne centro nord in totale 13,9%.

Riferimenti

- Luisa Accati, 1987, "Il padre naturale. Tra simboli dominanti e categorie scientifiche", in *Memoria*, n. 21.
- Aa. Vv. 1983, "Madri e non madri", *Memoria*, n. 7.
- Franca Bimbi, Flavia Pristinger (a cura di) 1985, *Profili sovrapposti*, Milano, Angeli.
- Nancy Chodorow 1991 (1978), *La funzione materna*, Milano, La Tartaruga.
- Giovanna Fiume (a cura di) 1989, *Onore e Storia nelle società mediterranee*, Palermo, La Luna.
- Nella Ginatempo 1983, *Marginalità e riproduzione sociale*, Milano, Giuffrè.
- Maria Minicuci 1981, *Le strategie matrimoniali in una comunità calabrese*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- 1982, "Essere e apparire: note sulla condizione femminile nella realtà e nella rappresentazione di una comunità calabrese in *Donna e Società*, Atti del IV Congresso internazionale di studi antropologici siciliani, Palermo.
- 1985, "Nascere e partorire tra presente e passato" in Aa. Vv., *Le culture del parto*, Milano, Feltrinelli.
- 1986, "Dal sociale al sessuale: l'amore per il diverso, l'amore per l'uguale", in *L'Uomo*, Volume X, n. 2, 1989, *Qui e Altrove*, Angeli, Milano.
- Marina Piazza 1986, "Memoria ed esperienza nel tempo. Percorsi biografici femminili", in *Memoria*, n. 3.
- 1988, "Visti di transito. Il passaggio alla seconda metà della vita nelle donne", Trento, atti del Convegno "Corsi di vita e traiettorie sociali".
- Simonetta Piccone Stella, 1979, *Ragazze del Sud*, Roma, Ed. Riuniti.
- 1981, "Crescere negli anni '50", in *Memoria*, n. 2.
- Gianna Pomata 1982, "La storia delle donne. Una questione di confine", in N. Tranfaglia (a cura di) *Il mondo contemporaneo*, Vol. "Questioni di metodo", tomo II.
- Ulrike Prokopp 1978, *Realtà e desiderio: l'ambivalenza femminile*, Milano, Feltrinelli.
- Marita Rampazi 1988, "Modelli di sviluppo dell'identità e storie di vita", atti del Convegno "Corsi di vita e traiettorie sociali", Trento.
- 1990, "Dentro la doppia presenza. Percorsi di vita, modelli sociali e strategie sui tempi", in *Reti*, n. 2-3.

Chiara Saraceno (a cura di) 1986 (a). *Età e corso della vita*, Bologna, Il Mulino.

1986 (b), "Corso della vita e approccio biografico", in *Quaderni del Dipartimento di Politica Sociale*, Univ. di Trento, n. 9.

1987, *Pluralità e mutamento*, Angeli, Milano.

Renate Siebert 1986, "Tra pubblico e privato, la famiglia", in *Politica ed Economia*, n. 6.

1986, "Vita privata, vita pubblica, vita delle giovani", in *Inchiesta*, n. 74.

1987, "Mutamento sociale e soggettività femminili nel mezzogiorno", in *Quaderni del dipartimento di Sociologia e Scienza della Politica*, Univ. della Calabria, Cosenza.

1989, "Il Sud delle donne: potenzialità, interessi, desideri" in *Daedalus*, Quaderni del laboratorio di Storia, Castrovillari, n. 2.

1989, "I mutamenti delle relazioni familiari", in *Critica Marxista*, n. 4.

1991, "È femmina, però è bella", Torino, Rosenberg & Sellier.

Silvia Vegetti Finzi 1982, "Archeologia dell'immaginario femminile" in *Il vuoto e il pieno*, atti del Convegno "Psichiatria e Psicoanalisi di fronte al disagio femminile, Centro Documentazione Donna di Firenze.

1983, "La maternità negata. Alle origini dell'immaginario femminile", in *Memoria*, n. 7.

1990, *Il bambino della notte*, Milano, Mondadori.

Susan Weisskopf 1980, "Maternal Sexuality and asexual motherhood" in *Signs*, n. 4.

LUISA CAVALIERE

LA FORZA DEI SIMBOLI PER I POTERI DEL SUD

Uso come pretesto per qualche considerazione su quanto sta avvenendo nel mezzogiorno, due recenti pubblicazioni: il numero 7/8 della rivista *Meridiana* (interamente dedicato alla mafia ed ai poteri criminali) insieme al bellissimo *L'educazione mafiosa* che Pia Baldano e Giuseppe Casarrubea hanno, da poco, affidato alla Sellerio.

Attingo anche a piene mani, anticipandone qualche primo "grezzo" esito, all'inchiesta su alcune aree meridionali (Lecce, Siracusa, Enna, Avellino e Sassari) che sarà pubblicata nel prossimo numero di *Asterischi*¹. Un'indagine deliberatamente poco scientifica, costruita con l'incandescente normalità di cui è intessuta la vita di alcune donne meridionali. Storie di vita delle quali mi sono servita come unico filtro per analizzare le strutture sociali, leggere le culture, decifrare i processi che producono le identità (singole e collettive), cogliere i termini della inaudita sconfitta subita dalle forze democratiche nel mezzogiorno². Una sconfitta consumata essenzialmente nell'assoluta assenza di legami tra distribuzione delle risorse e democrazia (istituzionale, sociale e politica).

Il drenaggio di fiumi di danaro, pulito e sporco, prodotto da un ormai inestricabile groviglio tra economia legale ed economia illegale, buona e cattiva³, si è alimentato ed ha alimentato: la devastazione delle coscienze; l'indebolimento delle culture antagoniste; l'imbarbarimento dei rapporti sociali; la ferocia di tassi di criminalità omicida fra i più alti del mondo; il proliferare di un ceto di mediatori, magma gelatinoso che permea tutti gli scambi, condiziona tutti i movimenti, avvolge e soffoca ogni attività. "Mediatori" che privatizzano la politica riducendola e piegandola a strumento per la soddisfazione esclusiva dei propri interessi e che si avvalgono di quel

terribile stato di "anestesia percettiva" che li esone-
ra, nel senso comune, da ogni perseguibilità (penale
o, anche, "solo" morale) e che alza vertiginosamen-
te la soglia della "decenza" rendendo "normale" o
quasi ineluttabile, il sistema che alimentano e del
quale si alimentano. Un sistema dove l'emulazione
dei modelli criminali dilaga; dove la contiguità tra
comportamenti leciti e illeciti è sempre più stretta;
dove lo stato appare spesso deliberatamente, confuso
e dolosamente incapace di reprimere, disincentivare,
punire.

Su questa certamente complicatissima scena, si è
mossa e si muove una sinistra⁴ progressivamente ed
inesorabilmente ingabbiata (quando non conniven-
te) in una logica statalista che ne ha, da una parte
pericolosamente compromesso e stemperato la capa-
cità di essere punto di riferimento e di coagulo per
un'alternativa radicale, e, dall'altra, l'ha resa inspie-
gabilmente "immemore" di quella fecondissima fa-
se di sperimentazione democratica che negli anni '70
ha fatto intravedere, a tante ed a tanti, la possibilità
di rifondare la democrazia nel nostro paese⁵.

La mancanza di credibilità antagonista di cui sof-
fre la sinistra lascia come abbandonati a se stessi,
privi di qualsiasi riferimento politico "unitario"⁶
anche analisi ed approfondimenti come quello dise-
gnato da *Meridiana* e da ricerche che segnano una
vivacità culturale ancora non ridotta al silenzio e
dotata di grandissima efficacia conoscitiva. Un'effi-
cacia conoscitiva essenziale anche per guardare le
culture che rendono possibile il proliferare dei poteri
criminali e che, in un certo senso, lo accompagnano
e lo assecondano.

Da questo punto di vista appare particolarmente
sconfortante l'assoluta divaricazione fra gli esiti delle
più attuali ricerche sul fenomeno mafioso e camorri-
sta e le iniziative politiche dei partiti della sinistra.
La stessa fisionomia "soggettiva" di questi ultimi
registra coincidenze (finora appannaggio prevalente
del Psi destinato, e i segnali non sono pochi, ad
estendersi anche al Pds) o si avvale di un ceto politico
sempre più chiuso in codici e dinamiche autoreferen-

ziali che ne accentuano inesorabilmente anche gli
insuccessi elettorali.

Sulle donne-madri-vedove c'è una vera decisiva bat- taglia

Emblematico l'esempio della sconfitta subita dal
Pds nelle ultime elezioni siciliane. Una clamorosa
"bocciatura" è diventata, finora, solo pretesto per
un regolamento di conti interni⁷ e non occasione per
una verifica ed una ridefinizione di obiettivi, priori-
tà, culture.

Eppure la vittoria di Leoluca Orlando con tutte le
ambiguità cui si accompagna, testimonia un forte
bisogno di credere vincibile il sistema criminale ed i
suoi legami con la politica.

Un bisogno diffuso che andrebbe organizzato,
diretto e non, come avviene nella maggior parte dei
casi, abbandonato a se stesso ostaggio, più che pro-
babile, di scoramenti e frustrazioni.

Un bisogno che merita risposte efficaci che devono
essere nazionali non solo perché la territorialità del-
l'attività criminale travalica le regioni meridionali
(ramificandosi anche al di là degli stessi confini
italiani) quanto perché è impensabile che un feno-
meno come la mafia e la camorra possa essere fron-
teggiato solo lì dove più evidenti sono le sue manife-
stazioni.

Il mare di indignazione retorica da cui si rischia di
essere sommersi ad ogni delitto svela la sua delibera-
ta impotenza nell'assoluta povertà di effetti concreti.
A molti mesi da due omicidi a fortissimo valore
simbolico, quello del giudice Livatino e quello del
sindacalista della Cgil Bonsignore, che avrebbero
dovuto provocare proprio perché perpetrati su due
"modesti", "piccoli", esempi di resistenza, una
reazione ed una capacità "repressiva" inaudita nien-
te si sa né dei mandanti né forse, degli esecutori.

Il valore disincentivante di queste due storie e
della vicenda delle indagini (oltre che del bassissimo
tasso di indignazione dell'opinione pubblica che si è
registrato) è evidente: due morti straordinariamente

carichi di possibili significati "forti" (la mafia li ha
colpiti non solo e non tanto per qualche "verità"
che aveva scoperto o saputo, quanto, io credo, per
l'insidia che il loro modello rappresentava. Entrambi
dimostravano come tutti i giorni si potesse resistere
ad intimidazioni, minacce, corruzioni.

L'estrema attenzione ai simboli mi sembra un
ulteriore punto di cui le organizzazioni che governa-
no il mezzogiorno⁸ si avvolgono "sapientemente".

La mafia, da questo punto di vista è sicuramente
quella che più dosa i propri riri, sceglie le proprie
vittime. Le sue stesse modalità organizzative rispet-
tano precisi codici (codici di cui con grande approssi-
mazione e non pochi accenti caricaturali di deleteria
"civetteria compiaciuta" hanno parlato cinema e
televisione). Tutte le ricerche sociologiche e anche
molti magistrati⁹ insistono sulla "prevalenza ma-
schile, sulla subalternità delle donne, dei bambini e
degli anziani, sull'endogamia di ceto"¹⁰.

Una struttura "autoritaria" nella quale alla rile-
vante figura maschile/paterna (il padre personifica la
cultura della quale si occupa di mediare rappresenta-
re e legittimare i valori), corrisponde una madre/ma-
terno "natura" che stimola l'accettazione del siste-
ma simbolico.

Sulle donne non è, infatti, ingaggiata una lotta
per "l'appropriazione del loro valore simbolico"¹¹
quanto, invece, un'organizzazione che ne ostacola
deliberatamente ogni percorso di autonomia e che ha
necessità vitale del loro ruolo per riprodursi. Intorno
alle donne-madri-vedove, c'è una vera e propria
battaglia ed è sbagliatissimo ricorrere al materno.

Così facendo paradossalmente si confermano i "ri-
ti" essenziali alla struttura dell'organizzazione ma-
fiosa. Da questo punto di vista anche l'impostazione
del numero di *Meridiana* sulla mafia, pure così
attento e scientificamente rigoroso, denuncia un ap-
proccio superficiale e distratto verso una componente
che avrebbe meritato un'attenzione molto più arti-
colata¹².

Quello dei riti, dei miti e dei simboli è, ovviamen-
te, un capitolo decisivo. I meccanismi di identifica-

zione con i modelli prestabiliti (effetti e causa della
tenuta delle organizzazioni) sono certamente poten-
tissimi mediatori di consenso per le ipotesi politiche
che si contendono il campo. Ad essi, sottendono
precisi meccanismi economici ma dentro di essi si
radicano tutti i comportamenti delittuosi che trova-
no così un potentissimo collante generatore di quel
consenso diretto ed indiretto, del quale sempre più
si avvalgono. Sui riti, i miti ed i simboli, sui canali
attraverso i quali si scelgono i modelli per comportar-
si e per identificarsi molto può fare la scuola e molto
poco, invece, sembra fare in tutti i suoi livelli. Le
motivazioni dell'altissimo tasso di espulsione dal-
l'obbligo nelle zone ad alto rischio mafioso e camor-
ristico, è l'esempio eclatante di quanto questa istitu-
zione (come tante altre) sembri paradossalmente più
impegnata a spingere a delinquere che non ad edu-
care a ribellarsi.

La sconfitta che nel mezzogiorno tutte le ipotesi
riformatrici hanno subito merita una ridefinizione
radicale delle categorie di analisi, dei modelli orga-
nizzativi, delle priorità da perseguire. C'è, invece,
troppa normale amministrazione su tutti i versanti e
tutte le rifondazioni della politica che pure si dice di
voler perseguire (e che sembra desiderata ancora da
tante e da tanti non solo nel mezzogiorno) sembrano
ridotte a propagandistiche trovate con il fiato cortis-
simo.

Storie

*Maria Rosaria abita a Valle, un corridoio di case,
frazione di Sessa Cilento. Un bar, una salumeria e
una Chiesa.*

*Ventiquattro anni, da 9 bracciante agricola stagio-
nale nelle grandi aziende capitalistiche della valle
del Sele. Nei mesi della raccolta delle fragole e dei
carciofi, si alza alle 5, aspetta il pullman del caporale
che, dopo due ore, la lascia con le altre prese nei vari
paesi della montagna, all'ingresso delle serre. Tun-
nel roventi di plastica sottile; ogni donna dispone di
un solco e di cassette con dentro dei piccoli conteni-*

tori di plastica per le fragole.

Non si può ascoltare neanche la radio, si ci può assentare per non più di due volte e al massimo per 10 minuti (la pipì si fa dietro un albero o nei solchi profondi che dividono i poderi). Guai a chiaccherare o ad indugiare: il guardiano, vigile, rimprovera e può anche decidere di non farle lavorare più.

Trentamila lire al giorno per 51 giornate così si può usufruire del sussidio di dissoccupazione. Alle tredici si smette, la schiena è a pezzi ma nel pullman soprattutto le più giovani, chiacchierano e scherzano.

A casa si ricomincia, Maria Rosaria ha la madre "invalida" che a stento bada a se stessa e un fratellino adottato da una famiglia di Potenza. Una preside ed un veterinario che ogni tanto, sempre più di rado lo portano a Valle.

Rassetta, cucina, bada a quel poco di terra che è intorno alla casa. Adesso con lei vive anche il fidanzato, boscaiolo di qualche anno più grande e del quale si deve occupare (lavorare, stirare, preparare la colazione che porterà al lavoro).

Rosaria avrebbe voluto studiare ma chi avrebbe, poi, badato a questa madre incapace, chi avrebbe provveduto alla sopravvivenza in una delle aree più povere d'Italia?

Vota Dc perché a Valle c'è solo la Dc.

Legge i fotoromanzi.

Vorrebbe andare a vivere in città, andare la sera al cinema, non essere conosciuta e riconosciuta da tutti.

Si sposerà appena la casa che a pezzi stanno aggiungendo, sarà finita. Non cambierà, lo sa benissimo, niente della sua vita tranne che, forse, se dio vorrà, avrà dei figli.

Non sa se è felice: qualche volta le sembra proprio di sì ma tante volte vorrebbe scappare, andarsene.

Ha qualche amica, la più cara Daniela, beata lei, se ne è andata in un altro paese. Ogni tanto si incontrano è sempre come era prima quando vivevano vicine: non parlano di sogni ma solo di quello che fanno e di quello che pensano di fare nel loro immediato futuro.

Si appassionano a Beautiful, parlano dei protagonisti come fossero qui vicini a loro, vivi e veri.

A Sessa c'è un signore che si occupa di tutto: le pratiche per la disoccupazione, per la pensione, per gli assegni familiari. Quando vengono le elezioni, per ringraziarlo si dà il voto a chi lui dice e a Natale e a Pasqua gli si fanno i regali.

¹ Asterischi è un quadrimestrale redatto dall'area di sinistra del Pds e diretto da Antonio Bassolino.

² Quella di "forze democratiche" è sicuramente un'abbreviazione e una definizione generica che uso con molte riserve solo per indicare quei soggetti politici che trasversalmente hanno professato e, qualche volta, praticato, un forte impegno per la promozione sociale economica e culturale del mezzogiorno.

³ "Economia cattiva" è un'efficace definizione che Mario Centorino usa in un testo edito da Liguori e dedicato a delineare la fisionomia e le trasformazioni dell'economia mafiosa meridionale.

⁴ Mi riferisco ai due partiti più grandi della sinistra, il Pci/Pds ed il Psi oltre che alle tre organizzazioni sindacali.

⁵ Riducendo tutto sul rapporto con lo stato si è dimenticato che è necessario articolare la democrazia "sociale" per impedire quelle forme di occupazione della società civile che sono un'altra tremenda faccia del mezzogiorno. Le stesse esperienze di democrazia sindacale (Cdf e Cdz) sono state sommariamente dichiarate "superate", soprattutto sul versante della proiezione "esterna" ai luoghi di produzione che era, invece, un versante sul quale più si doveva lavorare e sperimentare.

⁶ Non prefiguro né sogno nessuna ricerca organica al "principe" di turno quanto solo una politica culturale che non faccia sentire soli ed impotenti quei tanti intellettuali che nel mezzogiorno continuano a lavorare, studiare, ricercare le ragioni di una possibile "alternativa".

⁷ Tutto il dibattito sembra ridursi al dosaggio tra componenti; le stesse dimissioni di qualche dirigente sono catturate da questa logica e non dall'urgenza di riaprire un processo. Non si può essere buoni ed andar bene per tutte le linee politiche a meno che le linee politiche, al di là dei mascheramenti, sono sempre le stesse. E... in Sicilia sembra proprio che sia stato, sia e sarà così.

⁸ Parlare di governo totale del mezzogiorno so bene che può sembrare una semplificazione ma non credo di essere molto lontana dalla realtà nel dire che in quasi tutte le regioni meridionali, il governo della camorra della mafia e della n'drangheta è totale.

⁹ Il giudice Giacomo Conte che è stato componente del famoso pool antimafia e della cui competenze mi sono servita in più occasioni, ha sempre sottolineato, e come lui lo ha fatto anche lo stesso giudice Falcone, la funzionalità del "femminile" al modello mafioso.

¹⁰ Su questo rimando a *Educare alla differenza* Sellerio 91

¹¹ Non condivido quanto ha scritto su *Meridiana* Giovanna Fiume anche perché non so quale possa essere il simbolico delle donne del quale si ci vuole appropriare.

¹² È impressionante quanto siano ridotte le analisi su questo aspetto. Tranne, infatti, qualche studio per esempio di Gabriella Gribaudi (autrice di un bell'articolo sul numero di *Meridiana* dedicato alla mafia) nessuno sembra molto attento a questo fenomeno pure così decisivo.

ADA BECCHI COLLIDÀ IL MEDIATORE NON È PIÙ SOLO DC

È di qualche mese fa la riedizione del libro di Gabriella Gribaudi, *Mediatori**, già uscito nella prima stesura nel 1980 ed ora di poco successivo ad un altro libro della stessa autrice, *A Eboli, il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Marsilio, Venezia, 1990).

Intrecciando le proprie competenze metodologiche (da antropologa specializzata in economia, da Torino a Portici: "Il cammino compiuto corrispondeva in parte ad una vicenda biografica sospesa tra città e discipline diverse" ricorda l'autrice nell'introduzione all'edizione 1991) e una letteratura che affiancava, senza gettare alcun ponte tra loro, analisi economiche di connazionali e studi antropologici di stranieri, Gabriella Gribaudi propose allora una modalità di lettura del *Fenomeno meridionale* che ha avuto profonda eco non solo e non tanto nel dibattito accademico (per responsabilità, del resto, di quest'ultimo: gli antropologi stranieri cui Gabriella Gribaudi si riferiva, non erano stati tradotti nel 1980 e non lo sono stati nel successivo decennio), ma soprattutto nella pubblicistica corrente.

Il libro è una storia dell'intervento dello stato nel mezzogiorno dagli anni 40 in poi. Il protagonista principale è il ceto politico democristiano meridionale, quel ceto fatto di uomini (sì, di uomini e molto marginalmente e casualmente di donne) che "hanno edificato il loro potere su un ruolo di mediazione fra comunità di appartenenza e intervento centrale, fra culture, mondi e segmenti territoriali diversi, presentandosi come gli unici autentici interpreti del mondo meridionale e insieme gli unici dispensatori di reddito. I loro interessi si sono intrecciati sempre più profondamente con una politica di trasferimenti dall'esterno, diventando infine un serio ostacolo al superamento di una politica assistenziale e all'inne-

sto di uno sviluppo autopropulsivo" (p. 8). Il secondo protagonista è il popolo meridionale che resiste all'integrazione, che rifiuta il nuovo e vi contrappone il suo mondo di valori e principi tradizionali. Della rappresentazione di questo secondo attore Gabriella Gribaudi si dichiara ora relativamente insoddisfatta: "Se dovessi riscrivere la prima parte metterei l'accento sull'adattività più che sulla resistenza della società meridionale, la tendenza a cogliere e a trasformare nei propri idiomi ciò che viene dall'esterno, a inglobarlo nelle prime strutture cognitive e materiali; una cultura fin troppo calda, fin troppo mobile, che integra tutto, che non rifiuta nulla" (p. 9).

Il paradigma è sostanzialmente questo: intenzionata a premere sull'acceleratore dello sviluppo economico e industriale del paese (anche perché in questa direzione la spingevano le sue alleanze internazionali), la Dc non poteva non preoccuparsi, nel dopoguerra, di radicarsi nella porzione del territorio che da questo sviluppo sarebbe rimasta sostanzialmente esclusa. Approfittò così della tradizione politica meridionale non solo trasformista, ma che aveva attribuito ad intermediari tra potere e popolo un ruolo essenziale, per reclutarli nelle proprie fila, ad essi elargendo un intervento pubblico generoso, ma definito e guidato dal centro: "lo sviluppo economico venne quasi esclusivamente affidato ai trasferimenti e alla loro distribuzione dal centro, con la conseguente distruzione di capacità imprenditoriale locale... rinsaldò un modello di razionalità economica di tipo speculativo e parassitario" (p. 10). In questo contesto, tutta si distorce e si altera, rispetto a quelle che dovrebbero essere le aspettative sugli esiti di una spesa pubblica così importante. Ma l'intreccio di interessi, veri o presunti (perché irrealisticamente percepiti), è tale da suscitare consenso.

Molti ora, dall'esterno (non in senso geografico) avanzano proposte alternative per l'utilizzo dei trasferimenti destinati al mezzogiorno, ma con scarsa fortuna, perché "quel ceto politico verrebbe seriamente danneggiato da un cambiamento della politica

di intervento... L'analogia immediata è quella con la situazione dell'Unione sovietica: monopolio dell'economia da parte dei quadri politici, collusione di una grande massa di lavoratori che vengono assistiti e pagati per non lavorare, non credibilità di un'alternativa, consenso passivo, opposizione minoritaria" (p. 11). L'esempio suggerisce, perciò, che potrebbe esistere una via d'uscita "a partire dal problema dell'inefficienza" dati "i disagi sofferti dalla popolazione a causa dell'incapacità delle istituzioni a provvedere ai più elementari bisogni" (p. 12).

Lo stile appassionato con cui l'autrice riprende in mano i fili del lavoro già fatto, coinvolge. E suggerisce alcune riflessioni a caldo.

Intanto, l'autocritica che Garbiella Gribaudi fa dell'interpretazione che aveva dato del popolo meridionale, sembra un pò eccessiva e quindi non del tutto condivisibile. È vero che il modello della mediazione è adattivo, ma lo è nel persistere, in molti segmenti della società meridionale, di un dato che ne costituisce la premessa: resistere agli impulsi che coinvolgono nella società più vasta. A questa resistenza si rifanno i mediatori il cui principale obiettivo è di non rendere più autonoma la gente. Tutti gli elementi della cultura locale – la narrazione li individua con grande acutezza – che favoriscono la relazione di dipendenza dal mediatore, sono premiati, sollecitati, valorizzati.

Un secondo aspetto che nell'introduzione 1991 non è trattato, ma che appare non del tutto condivisibile, è il carattere un po' sommario della rappresentazione del mondo democristiano. Le differenze tra i modernizzatori tecnocratici ed i conservatori possono essere percepite come irrilevanti se il loro esito finale non è mai un conflitto dirompente, ma una composizione amichevole al fine della maggior gloria del partito. Ma quelle differenze vi furono ed ebbero un grado di autenticità non trascurabile. Se vinsero i conservatori (e vinsero più volte: l'ultima – che sembrerebbe decisiva – intorno alla metà degli anni 70), fu perché quello che avrebbe dovuto essere l'alleato naturale degli innovatori, il potere econo-

mico, non lo fu mai e di fronte a fasi impegnative per la propria conservazione (nel dopoguerra, a metà anni 60 ed a metà anni 70) optò con decisione per la vittoria dei conservatori al sud.

Chi sono però oggi gli innovatori ed i conservatori nella Dc meridionale (ma sarebbe più giusto dire nello schieramento meridionale dei partiti)? Al mediatore che conserva, che traduce la spesa pubblica in rivoli compatibili con la riproduzione della tradizionale cultura locale, un tempo contrapposto al tecnocrate innovatore (Emilio Colombo, nel libro), oggi si contrappone il mediatore lobbista, che vuole superare l'economia assistenziale della clientela per dare più fiato ad una "borghesia" speculativa e parassitaria, presentata come in grado di prefigurare pasticciati orizzonti di modernizzazione. È il conflitto tra Gava e Pomicino, a Napoli; ma tra altri personaggi di minore spicco in tante zone del mezzogiorno.

Il tecnocrate innovatore voleva fabbriche. Il lobbista vuole grandi opere. E la differenza non è da poco, anche se il sentiero delle fabbriche ha avuto le connotazioni contraddittorie che a tutti sono note: Gela, come esempio più sconvolgente, basterà.

Sono poi solo e tutti democristiani i mediatori? Viste le fortune che arridono, elezioni dopo elezioni, al Psi nel mezzogiorno, si può intuire che la risposta alla domanda non è positiva. Ma il mediatore socialista è diverso da quello Dc. Gabriella Gribaudi stessa ci dà una brillante descrizione di un mediatore socialista nell'ultimo capitolo dell'altro libro, *A Eboli*: il "rappresentante politico" di cui si tratta (non occorre troppa fantasia per capire che è Carmelo Conte, ministro per le aree urbane nell'attuale governo) è un innovatore, capisce che la strada per il successo passa per spregiudicate alleanze con i più forti e dinamici interessi economici locali. "Ma modernizzazione e dinamismo appaiono, a un'analisi più attenta, la rielaborazione di forme di imprenditorialità e di comportamento presenti perlomeno da un secolo a Eboli. ...Secondo una lettura l'imprenditorialità della piana [del Sele], nuova, morale, rampante può apparire modernizzante, ma se-

condo un'altra lettura è in assoluta continuità con quella che la precede" (pp. 281-282).

È dunque più simile al lobbista Dc il mediatore socialista? O addirittura ne è l'antesignano? Certo tra i vari modelli vi sono delle relazioni, perché, fermo restando il ruolo centrale della mediazione, la competizione politica – interna ai partiti e tra i partiti – non può che procedere per differenziazione e imitazione. Ma ci sono differenze tra il lobbismo del socialista di Eboli e del democristiano napoletano, perché il primo ha un atteggiamento aperto verso le manifestazioni popolari, da questo punto di vista fa il socialista (in senso tradizionale, ed anche per questo è così competitivo nei confronti dell'elettorato comunista, pur essendo formalmente alleato con questo partito in tante amministrazioni), mentre l'altro disprezza il popolo, teme le sue manifestazioni e non disdegna l'uso di qualsiasi strumento per tenerle sotto controllo, nella convinzione che l'esibizione del benessere acquisito e la conquista spregiudicata dei mass-media siano mezzo sufficiente per far valere il proprio successo ed ottenere consenso. Insomma, la formula del primo è un mix tra lobbismo e clientela, con sembianze modernizzatrici, mentre quella del secondo è più potere alle élites (lobbiste) contro la clientela.

In ambedue i libri, la sinistra – il Pci, non essendo ancora costituito il Pds – ha un ruolo marginale. Fatica a comprendere ciò che accade, ad interpretare la rete complessa costruita dai mediatori per contrapporsi o per inserirsi, visto che non è chiaro quale obiettivo intende davvero perseguire. Perde terreno.

Vi sono oggi (dopo il voto referendario) elementi di novità che possono far ritenere meno astratta la previsione di Gabriella Gribaudi sul fatto che come nei paesi dell'est, anche nel mezzogiorno la gente possa ribellarsi. Occorre che la sinistra, il Pds, si attrezzi per capire, e possibilmente guidare, la direzione di marcia di questa ribellione.

* Gabriella Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.

GIOVANNA BORRELLO

RAGIONI CORPOSE DEL FEMMINISMO

MADRIGALE MANIFESTA MEDITERRANEA NOSSIDE

Ho accettato di scrivere questo articolo sulle riviste meridionali non senza perplessità, dal momento che sono nella redazione di una rivista e posso correre il rischio di essere o di apparire grossolanamente imparziale. Non credo, comunque, sia più opportuno trincerarsi dietro la posizione dell'osservatore neutro, perché l'esercizio del giudizio situato, rende più efficaci i progetti.

Come osservazione preliminare non posso sottacere, anche se è divenuto uno slogan, la difficoltà che nel mezzogiorno incontra lo sviluppo dell'imprenditoria, di qualsiasi imprenditoria, quindi anche quella femminile. Ma rispetto a questo dato contestuale con il quale non si può non fare i conti, dal mio punto di osservazione che è *Madrigale* si va creando dentro di me sempre più forte una convinzione: la convinzione che il desiderio femminile, quando si esplicita senza ambiguità, con chiarezza, è capace di vincere difficoltà incommensurabili e di smuovere macigni.

Nonostante le difficoltà, non poche sono le riviste che si sono sviluppate nel sud negli ultimi anni: *Madrigale*, *Manifesta*, *Nosside*, *Mediterranea*, ecc... (voglio comunque qui ricordare che a cavallo tra gli anni '70-'80 Napoli vide nascere una delle più belle riviste femministe del mezzogiorno *Mille e una donna* a cura di Clara Firillo).

Mediterranea è una rivista nata a Cosenza: come lo stesso titolo indica, *Mediterranea* non confina nel mezzogiorno d'Italia il suo raggio di riflessione e di azione. *Mediterranea* intende rintracciare – come si riferisce in uno degli editoriali – "quegli elementi di singolarità che sono presenti tra le diverse culture...

valorizzare le diversità che esistono tra le varie etnie e possono arricchire e modificare la civiltà nord-occidentale che per troppo tempo ha rappresentato la civiltà".

Il tema della diversità s'intreccia con quello della differenza sessuale; inoltre si afferma di voler connettere differenza ed emancipazione, ma poi si sceglie il metodo strutturale come metodo d'indagine dei fenomeni. La rivista, nonostante la confusione metodologica – l'analisi strutturale è ben altra cosa rispetto all'assunzione della differenza sessuale come categoria d'indagine – è una rivista che spazia tra i diversi campi e nella quale traspare il sapore delle diverse culture. La grafica a grosse lettere rende l'idea di un quaderno scritto da una biro viola, il linguaggio è semplice e facilmente accessibile, gli argomenti variano da quelli a carattere strutturale a quelli che impegnano l'immaginazione. Uno spazio intitolato "inimaginando" è dedicato specificamente all'immaginario.

Alla grafica aerea di *Mediterranea* fa da contrasto quella cupa, fitta, intrigata ed intrigante di *Manifesta*, rivista a cura delle Nemesiache. Anche *Manifesta* si connota per la varietà degli argomenti, anche se prevale il gusto per il Mito, l'amore per il Cinema e più di differenza sessuale Lina Mangiacapre preferisce parlare di Androgino.

Nosside sceglie, invece, la Teoria ed esprime una modalità precisa di fare teoria, che potenzia stili diversi, i quali si valorizzano reciprocamente ed inoltre "rappresenta il tentativo di dare forma all'esistenza di un sapere i cui tratti si dilatano progressivamente sgretolando i confini disciplinari".

Nosside non si propone come *Mediterranea* il metodo strutturale, ma una nuova metodologia che s'incentra sulla corrispondenza tra spazi interni ed esterni. "L'elaborazione di ciò che accade dentro di noi – si afferma in un'editoriale – e l'elaborazione di ciò che è fuori di noi costituisce il mondo condiviso". In questa dimensione dove si colloca il sud?

"Il sud è coscienza collettiva ed individuale e può diventare consapevolezza di ciò che nell'intimo ci

turba, ci muove, ci appaga".

Il formato della rivista è quello di un libro, gli articoli somigliano a racconti. Le immagini sono costituite da fotografie antiche di gruppi familiari, soprattutto di donne del sud nei loro costumi e particolari: borsette, *bouché* di fiori stretti in una mano, piedini infantili calzati da scarpette di bambole, e poi... occhi di donne, labbra, mani incrociate. Le fotografie riproducono immagini di un'altra epoca, un'epoca non sepolta dai ricordi, che ha un sapore di arcano, quel sapore d'arcano che ritroviamo, quando improvvisamente nei nostri cassetti sbucca una vecchia fotografia sfuggita a qualche album di famiglia.

Madrigale, a differenza delle altre riviste, ha scelto esplicitamente la politica, non quella partitica verso la quale, invece, è fortemente critica. La rivista, infatti, contesta le forme come la rappresentanza e le quote con le quali le donne dei partiti, anche del Pds, ricorrono la mera visibilità, invece di porsi l'obiettivo di radicarsi nell'ordine simbolico femminile. La politica che si vuole portare avanti è quella che fa leva sulla pratica della relazione tra donne come fonte di conoscenza di sé, riflessione ed azione.

Madrigale, pur nell'accoglienza della diversità di voci, percorsi e sensibilità, sceglie fin dall'inizio di evitare pluralismo e specialismo. Il gruppo redazionale pratica esplicitamente la disparità, pur essendo uniformemente forte l'investimento di ognuna per la riuscita del progetto-rivista, e riconosce le guide autorevoli di due compagne: Lucia Mastrodomenico ed Angela Putino.

L'affermazione della libertà femminile, la costruzione di un ordine simbolico e di autorità femminile sono le finalità della rivista che anche mettendo a rischio il progetto stesso, non ha soffocato la divergenza tra le diverse pratiche e tra le appartenenze delle componenti della redazione, ma ha affrontato il conflitto tra le diverse anime e dalla risoluzione e dal suo superamento né ha tratto anzi più forza.

Napoli ed il mezzogiorno, inoltre, non sono luoghi anonimi, né il contesto astratto in cui si colloca la

rivista, ma riattraversano il vissuto di ognuna di noi, su cui si riflette e si dialettizza il sapere stesso.

Pur nella consapevolezza che la negazione dei bisogni in una realtà arretrata come la nostra è soffocante, emancipazione e libertà non vengono scisse in un prima ed un poi, non vengono affrontate con la logica dei due tempi. Le condizioni materiali non sono indifferenti, sono una connotazione della stessa simbolicità che la rivista esprime. La politica non è pensata avulsa dalla consapevolezza della realtà che ci circonda, né avulsa da una conoscenza che affonda materialmente nell'affettività. Luisa Mastrodomenico con efficacia, proprio nell'ultimo numero, sottolinea "le difficoltà di comunicazione, che si generano quando dopo un discorso critico sull'affettivo negativo, non si lavora affinché emerga la dimensione dell'affettivo positivo", perché "il rischio è una produttività che penalizza l'intensità, vera anima del prodotto". La politica che si vuole praticare è una politica "corposa" che si fonda prevalentemente sul Pensiero, pensiero che vede in Angela Putino una sorgente inesauribile ed implacabile.

La capacità del gruppo redazionale è da ritrovarsi nell'attitudine a superare contrasti e scissioni, dopo averle riattraversate, con un fare e con una pratica di relazione né dissonante né conciliativa, che si apre al nuovo senza negare le eredità passate del femminismo napoletano e del clima culturale di Napoli, culla del pensiero filosofico italiano, e ancora scuola filosofica.

Pur essendo a buon punto, una ricerca più profonda per ritrovare e mettere radici femminili nella realtà meridionale va operata.

Per costruire una genealogia femminile più solida e con una sua originalità è necessario, però superare la ritualità di una politica che ha fatto del rapporto donna-mezzogiorno il luogo specifico della debolezza e della miseria nazionale, e per trarre, viceversa, da questo rapporto più forza e ricchezza.

In queste riviste femministe del sud si avverte l'eredità e la presenza di molteplici, contrastanti e fiorenti culture, una vena di sensualismo, che non

scade mai nell'irrazionalismo, sempre intriso di ragione, una ragione corposa e nello stesso tempo aderente e dissacrante la realtà. Costituirebbe un facile e semplicistico stereotipo creare un contrasto tra immaginazione del sud e la ragione calcolante del nord. Ma a differenza delle riviste del nord effettivamente in quelle del sud si ritrova un gusto diverso per l'immagine, una prevalenza delle figure, si avverte una molteplicità di voci che a volte si scompongono e a volte divengono corali. In questa diversità di voci, in questa complessità di tematiche, di immagini e di sensibilità, c'è il pericolo di perdere il filo conduttore, salvo a ritrovarlo con una diversa intensità, con una più profonda consistenza e materialità.

• • •

MARINA PIAZZA

È FEMMINA... È BELLA

Vorrei fare due riflessioni a proposito del saggio di Renate Siebert su tre generazioni di donne al sud, *È femmina però è bella*, uscito in questi mesi per i tipi di Rosenberg & Sellier*: una di ordine metodologico e una sul contenuto.

L'aggettivo che ho associato al libro di Renate Siebert mentre lo andavo leggendo è *trasparente*. È un libro trasparente.

La trasparenza a mio parere discende direttamente – anche se paradossalmente – dalla categoria principale di analisi che l'autrice sceglie per condurre il suo percorso di ricerca: la categoria della soggettività, da lei definita una "categoria che contiene e media, oltre all'identità che rappresenta il modo esplicito in cui gli individui definiscono se stessi, elementi inconsapevoli che molto ci possono raccontare e dell'individuo e della realtà sociale, senza tuttavia essere stati assunti dall'individuo stesso in modo consapevole".

Questa categoria si applica, ancor prima che all'oggetto di ricerca, alla ricercatrice stessa, al modo in cui Siebert racconta il processo di ricerca, che diventa esso stesso una narrazione nella narrazione. Scegliendo di andare fino in fondo, con puntigliosità, nel racconto delle inquietudini, del senso di sconcerto che prende il ricercatore di fronte al materiale della sua ricerca, delle incertezze, delle scelte compiute, l'autrice mette in gioco la sua soggettività, la interroga, ce la mostra, nella sua pluralizzazione di mondi possibili (il nord e il sud, l'estraneità/distanza e la persino eccessiva vicinanza), quasi la fa nascere sotto i nostri occhi. Cosicché questa narrazione diventa una voce, che ha uno spessore altrettanto forte che le voci delle sue intervistate. E noi allora abbiamo gli strumenti per distinguere questa voce, che mano a mano dipana il suo armamentario teorico, dichiarandolo. Questi sono i miei punti di

riferimento, diversi, interdisciplinari, dalla sociologia classica alla scuola di Francoforte alla psicanalisi alla storia orale: con questi strumenti cercherò di interpretare quella corallità di voci che ho raccolto, ma per intanto li dichiaro. Dichiaro i miei strumenti, le mie ipotesi, le mie intenzionalità, dopo aver dichiarato le mie incertezze e i miei dubbi. Appunto, di trasparenza si tratta. E in quest'epoca di ladrierie, di prevaricazioni, di furti mi pare un tratto singolare che fa proprio, a livello di processo di ricerca, un metodo più generale che le donne hanno tentato di adottare in questi anni, quello di mettere in campo la propria soggettività, di non aver paura della vicinanza all'oggetto di ricerca, suggerendo la ricostituzione della relazione soggetto-oggetto come ciò che permette sintonia e similarità tra chi conosce e chi è conosciuto.

Questa scelta, come già prima accennavo, induce poi un'altra scelta, quella della *narrazione*, del modulo narrativo biografico. Questo modulo, introducendo anche una trasversalità metodologica di ricerca, assume come chiave di lettura dei processi di cambiamento "non la linearità delle influenze dei processi di socializzazione, ma la pendolarità circolare tra permanenze e mutamenti nei rapporti di generazione", come suggerisce Chiara Saraceno. È una sorta di versante ottico che restituisce lo spessore di rapporto tra l'individuo – con il suo carico contraddittorio di comportamenti, atteggiamenti, attribuzioni di senso – e il contesto che, anch'esso contraddittorio, lo legittima o lo invalida, su un piano fattuale, ma ancor più simbolico.

Un secondo elemento vorrei mettere in risalto ed è il tema dell'emancipazione, all'interno del tema più generale della modernizzazione.

Quale trappola più facile, in un libro sulle donne del sud, che essere catturati – magari a propria insaputa e inconsapevolmente – dalla distanza abissale tra le condizioni delle tre generazioni e dalla tentazione di leggerla in termini di progresso lineare "de claritate in claritatem".

Ma anche qui teoria e soggettività, oggetto e

soggetto di ricerca – si danno prepotentemente la mano: la scelta teorica di interrompere il naturale svolgersi delle generazioni – dalle nonne alle madri alle figlie – compiuta coscientemente proprio per non cadere nella trappola della linearità viene anche scoperta e dichiarata come astuzia del cuore e dell'intelletto: viene dichiarato cioè e partecipato al lettore, il senso di impotenza di fronte a un materiale non solo così vasto, ma anche così intriso di vita, che non si vuole tradire, ma nemmeno appiattire.

E la scelta una volta ancora, è quella di partire da sé, dalla propria biografia, di figlia e di madre, e di avvicinarsi per gradi, partendo dalla generazione che si sente più vicina, o dalla quale si sente meno distanza, dalla generazione cioè delle madri, delle donne che hanno oggi dai 40 ai 50 anni.

La scelta si avvera feconda perché questo ordine cronologico – facendo leva sulla generazione di mezzo, la generazione cerniera, la generazione cardine, la generazione che ha vissuto in modo più sofferto, contraddittorio e ansioso il cambiamento – immette elementi di discontinuità tra passato, presente e futuro, non consente facili generalizzazioni, ridà spessore a un concetto di modernizzazione che assume in sé la contraddizione.

È vero, infatti – io credo per l'Italia nel suo complesso, ma ancor più vero è per il sud – che i processi di cambiamento avvenuti in questi ultimi anni in modo convulso si coniugano strettamente con radicate forme di persistenza, più visibili che in altri paesi europei. Come Renate Siebert dice "... il formarsi della soggettività – come d'altronde anche il processo di modernizzazione – non è un processo limpido, pulito, graduale, ma una battaglia, un chiaroscuro, un procedere per salti: irruzioni di profondità arcaiche si mescolano con acquisizioni immediate e recenti" provocando scompensi e fratture.

L'intreccio dei dati di trasformazione con i dati di persistenza – intreccio a volte coerente e a volte contraddittorio – delinea un quadro complessivo di transizione. Quest'ottica di lettura comporta anche un'interpretazione non lineare né evolucionistica e

non consente visioni compatte di approvazione o riapprovazione. È invece basata sulla consapevolezza che le trasformazioni non sono di per sé processi a rischio così come ogni persistenza non va valutata come fatto residuale o di conservatorismo.

• • •

D'altra parte, in questo libro Renate Siebert porta coerentemente avanti il disegno teorico di interpretazione della realtà calabrese che già aveva iniziato con *Le ali di un elefante*, dove aveva introdotto la categoria di "disincantamento senza razionalizzazione", tentando di concettualizzare, con un rovesciamento della categoria weberiana, la singolare commistione di vecchio e di nuovo riscontrata nell'analisi dei rapporti tra generazioni al sud. "L'inevitabile destino dell'uomo occidentale moderno, l'espletarsi della sua volontà e libertà all'interno della 'gabbia d'acciaio' del modo di vita industriale – si è compiuto solo parzialmente; è stata spazzata via la vecchia modalità di rapportarsi al mondo, basata sulla mimesi, la magia, l'animismo, ma la razionalizzazione, necessario correlato di questo processo, se l'individuo vuole sperimentare la sua nuova libertà e responsabilità, è più una funzione che una realtà". All'interno di questo contesto teorico, che in qualche modo riprende il concetto di inattualità o asincronismo che E. Bloch impiega nell'analisi storica per indicare la sfasatura tra tempi non congruenti che coesistono nello stesso presente cronologico, a me appare come particolarmente interessante – e comunque a me congeniale – tutta la tematica che l'autrice affronta sul concetto di emancipazione, mettendo in rilievo innanzitutto la difficoltà stessa di circoscriverlo: "È bene contestualizzare il più possibile ogni racconto, ogni frammento di racconto, per evitare di 'gettare il bambino con l'acqua sporca'. Intendo dire con questo che nel complicato intreccio tra vecchio e nuovo, in un mondo sociale poco incoraggiante per percorsi femminili non tradizionali, la concettualizzazione stessa dell'emancipazione è diventata difficile". E difficile io credo lo sia

davvero, perché oggi, abbandonato con il femminismo il carattere solare, positivo, definitorio, definitivo di una concezione dell'emancipazione legata all'idea di progresso e di futuro, emergono tutti i nodi ambigui e contraddittori di questa esperienza, segnata in modo forte dalla portata drammatica della congiunzione tra passato, presente e futuro.

In questo saggio, Renate Siebert ripercorre questa categoria, impiegando come trama teorica essenziale un tema bergeriano: la progressiva apertura a una pluralizzazione dei mondi della vita, che apre "maggiori possibilità di felicità e maggiori possibilità di infelicità" nelle società complesse. Un processo dunque contraddittorio e ambiguo.

Io credo che l'autrice apporti una tessera in più al mosaico teorico: il mostrarci come questa apertura di esperienze conviva – *inattualmente* appunto – con la chiusura di questi fondi, con la "reductio ad unum", a un'esperienza ancora fortemente ancorata a percorsi ruolizzati e normati. E soprattutto lo indica non solo diacronicamente, attraverso la distanza abissale tra le tre generazioni, ma con agganci anche sincronici, nella stessa generazione (la ragazza Annarosa che dichiara: *io voglio solo sposarmi...*). Ma proprio in questo farci vedere la compresenza di strategie diverse e di spessori culturali diversi sta l'interesse dell'operazione.

All'interno di questo quadro teorico di un concetto spurio di modernizzazione, vi è tuttavia un filo che consente di seguire il farsi di una trasformazione ed è quello che l'autrice individua come il costituirsi, nella storia della modernità, di una diffusa coscienza autobiografica, qui equivalente al progressivo affermarsi di una soggettività femminile.

Certamente estremamente fragile, perché, come afferma Luisa Passerini nell'introduzione, "tematizziamo la soggettività, nell'oggetto e in noi, proprio come quella che mille volte è stata sconfitta dalla storia. Scorgere l'accentuarsi dei processi che conducono ad essa, di interiorizzazione e di psichizzazione, di maggiore responsabilità e coscienza, di più larga presa di coscienza e di parola, equivale a scor-

gere altrettante potenzialità, il cui rischio di scacco è tanto più grande quanto più raffinate e complesse sono le forme della soggettivazione. Nulla in tali processi, di per sé, è promessa di successo. La mancanza di un tessuto e di un costume democratici nel nostro paese, con punte più accentuate nel mezzogiorno, toglie aria e acqua al fiorire dei processi di soggettivazione". Anche Luisa Passerini, dunque dialogando con Siebert, ci ripropone il nodo complesso dell'emancipazione. Che è appunto a mio parere il nodo dell'oggi, su cui riflettere e accumulare materiale anche empirico, di ricerca. In questo senso, il libro di Renate Siebert, è un tassello prezioso, che aggiunge materiale di riflessione non solo sulle donne del sud, ma sulle esperienze complesse e contraddittorie di tutte noi. Anche ambigue e fragili certamente, ma forse già irrimediabilmente inserite in un processo che non definirei emancipativo, ma autocoscienziale. E lontane dall'immagine folgorante e atroce che una donna della prima generazione impiega per descrivere se stessa:

"Ho avuto la paura della prima sera. Io, come mi hanno chiuso la porta, mi sono gelata e gelata mi sono alzata e gelata sono rimasta sempre".

* Renate Siebert, *È femmina, però è bella*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991.

...

IDA FAZIO

... E NEL VINO MESCOLO L'ACETO...

Da qualche tempo le storiche lavorano sulla *history of their own* (come la definivano, parafrasando l'espressione woolfiana, un gruppo di storiche americane nell'intitolare un loro manuale) cercando di applicare la chiave di lettura del *sapere* come categoria valida per leggere in maniera innovativa l'intero insieme dell'agire storico. Come ha scritto Joan Scott in un suo celebre saggio dell'86, se utilizzata in chiave critica, la nozione di costruzione sociale e culturale delle specificità sessuate "fornisce un modo per decodificare i significati e per comprendere le connessioni complesse tra varie forme di interazioni umane".

Il libro di Giovanna Fiume* va a porsi proprio su questo livello, che costituisce tuttora una sfida nell'ambito di un campo non ancora consolidato di saperi. Affrontando un *case study* relativo a una forma criminale storicamente connotata al femminile, il veneficio, l'autrice rimette in discussione diversi paradigmi storiografici apparentemente consolidati, e non solo nel campo della storia delle donne, con un lavoro per molti versi "di confine".

La fonte privilegiata per analizzare il caso della "vecchia dell'aceto" – una mendicante palermitana di fine settecento, condannata alla pena capitale per avere causato, dispensando con una vasta rete di complicità femminili una mistura venefica, il "sordo macello dei mariti" poi celebrato dalla letteratura popolare – è una fonte penale, le carte del processo.

Una fonte dunque che, già per la sua natura, è aperta a diverse letture: quella della storia criminale, quella – permessa dalla ricchezza delle testimonianze – della storia sociale della vita quotidiana, quella della storia della cultura, in questo caso di quella giuridica, e infine all'antropologia storica. La scelta dell'autrice – è stata quella di mettere in evidenza le

reciproche contaminazioni tra i discorsi possibili, cercando decostruzioni più che conferme. Così il libro – pur conservando una godibilità anche letteraria nella ricostruzione del processo e delle voci, colte e popolari, che lo animarono – risulta tutto giocato sulla ricerca dei confini, delle sfumature, delle instabilità, dei nessi inaspettati.

Il primo di questi deriva dalla scoperta di uno spazio di possibilità, per le donne, di interagire attivamente (anche se, ammettiamolo, in modo estremo) con le opportunità offerte da un contesto descritto semplicisticamente, finora, attraverso le categorie di dominio e oppressione. In altre parole, esse riuscirebbero a procurarsi un "divorzio all'italiana" senza minacciare in maniera catastrofica la propria identità etica e sociale. Ciò avverrebbe proprio contaminando, con intelligenza strategica, le categorie del magico e della scienza. L'"arcano liquore aceto" spacciato dalla vecchia non è altro che una lozione per i pidocchi, regolarmente venduta nella bottega di un aromataro, e di cui la mendicante ha solo il merito di avere astutamente intuito, e poi sperimentato, il potere venefico e la scarsità di indizi clinici riscontrabili dalla medicina del tempo. Le malmaritate che vi ricorrono, però, fanno ambigualmente riferimento, nel procurarselo, a una "magaria", a un "grande diavolo" che porti via il marito. C'è indubbiamente contiguità tra quella che viene percepita come una sfera di congiunture (e di rimedi) umani, e la sfera magica: cause naturali e cause magiche non si escludono a vicenda, del resto, nelle stratificazioni culturali della medicina popolare. In particolare, i veleni e gli avvelenamenti si collocano su un terreno di confine tra i due ambiti tanto nelle culture del popolo che nelle nozioni dell'ancora barcollante medicina "colta" dell'epoca, e significativamente, Fiume ci mostra come gli esperimenti condotti sull'aceto venefico dall'astuta mendicante e dal paludato collegio peritale nominato dal tribunale siano assolutamente identici.

"Le uxoricide agiscono sotto una densa copertura simbolica", scrive così Fiume, illustrando un sub-

strato ricchissimo di credenze magiche; ma, di contro, ci mostra poi le finalità e i modi, tutti "laici" e terreni, in cui questo agire si esplicita, coperto appunto, e legittimato, da quell'apparato culturale tradizionale. Innanzitutto l'evento criminoso viene vissuto "come assolutamente non eccezionale, ma inserito nella bassa quotidianità": il delitto appare come "piccolo gesto aggiuntivo" che va a costituire la criminalità "banale" tipica delle donne in antico regime, secondo una lettura da tempo cara all'autrice. Così, nei racconti delle inquisite, la somministrazione del veleno non occupa uno spazio maggiore – né nella quantità di parole usate, né nell'enfasi che le è concessa – di quello dedicato alla preparazione delle pietanze a cui viene mischiato: "Quella mattina era giorno di magro e avevo cucinato riso con le sarde, a cui aggiunsi l'aceto". "Non ricordo se preparai pasta con le lenticchie o pasta sola, però nel vino mescolai parte del liquore..."

Le donne mantengono le azioni finalizzate all'uccisione dei mariti nella rassicurante familiarità delle normali attività quotidiane. Non vi è del resto una vera connotazione passionale del delitto, benché questo si coniughi all'adulterio. La presenza di un amante serve a rassicurare le donne su una futura e migliore collocazione matrimoniale, senza la quale l'uxoricidio perderebbe di senso. Esso rappresenta infatti una risorsa per migliorare le proprie prospettive di vita in un contesto in cui l'orizzonte matrimoniale è l'unico, per le donne, in cui giocare le proprie opportunità. È la famiglia il luogo dell'acquisizione, della manipolazione, della perdita delle opportunità femminili, in cui la sessualità viene giocata in chiave strategica – nei casi di fallimento di una prima unione – per fare da ponte verso una nuova situazione coniugale. La ricostruzione della storia demografica delle uxoricide mette in evidenza una possibile successione di "periodi coniugali" interrotti da vedovanze, scioglimenti ecclesiastici dei matrimoni, emigrazioni. Si rimette in discussione lo stereotipo della sessualità "vigilata" delle donne siciliane, almeno nell'ambito più disgregato dei ceti subalterni

– ma non infimi della metropoli settecentesca. Nella fragile famiglia nucleare urbana lo stesso codice onorifico si fa elastico, o si capovolge. L'onore è una risorsa, e tuttavia le risorse danno onore: un nuovo matrimonio, nuove alleanze parentali, e, se va male, i ritiri per "ree pentite" e "malmaritate", fungono efficacemente da camere di compensazione per recuperare l'onore femminile perduto. In questo senso, il forte ruolo del vicinato nello smorzare le conflittualità coniugali va letto come una stigmatizzazione dei momentanei atti disgregativi dell'ordine familiare, pronta a rientrare dopo che nuovi equilibri saranno raggiunti.

...

Ed è proprio un momentaneo squilibrio dell'"ordine" del vincolo – l'avvelenamento di un marito che, ahimé, è anche figlio di una conoscente della "vecchia dell'aceto" – ad inceppare il meccanismo dell'intera vicenda, di cui la giustizia è rimasta all'oscuro per ben due anni. Anche il ricorso all'autorità è giocato dal popolo palermitano come una risorsa. Non vi è separazione tra codici culturali bassi e alti, tra un folklore giuridico che si verrebbe dominato dall'omertà, e una giustizia statuale: quest'ultima può essere invocata al venir meno di altri livelli di controllo delle conflittualità.

Nell'analisi del teatro della giustizia l'autrice tira le fila dei numerosi punti di frizione, degli squilibri, delle trasformazioni che attraversano i diversi livelli della società in cui si è snodata la vicenda. Al brulicante mondo dei cortili e dei vicinati si accostano ora "le ombre di Astrea": il processo diviene l'occasione e il laboratorio per una fase della modernizzazione della cultura giuridica siciliana. Durante il vicereame del principe di Caramanico, moderato continuatore del riformista Caracciolo che aveva abolito il Tribunale dell'Inquisizione, la "vecchia dell'aceto" viene condannata come rea di veneficio e non più di maleficio. Non è più possibile per lei la misericordia ecclesiastica: malgrado gli strascichi e le persistenze del passato che continuano a segnare un momento

delicato di transizione (la lieve tortura), i giudici sciolgono l'arcano, riconducono la magia alla scienza, collegano gli effetti – qualche volta a tentoni – alle loro cause naturali. "Il processo diventa in tal modo uno strumento dei lumi contro l'oscurantismo della superstizione: la magia, semplicemente, non

esiste". Per la "vecchia dell'aceto" non resta che la "buona morte" per impiccagione nella piazza dei Quattro Canti. È il 30 luglio del 1789.

* Giovanna Fiume, *La vecchia dell'aceto. Un processo per veneficio nella Palermo di fine settecento*, Gelka, Palermo, 1990.

FORTI
E
LEGGERE
LE
PAROLE
CHE LEGGI
SU
NOIDONNE



SE SIETE INTERESSATI A RICEVERE IN VISIONE UNA COPIA OMAGGIO DI NOIDONNE, INVIATE IL COUPON ALLEGATO A COOPERATIVA LIBERA STAMPA - VIA TRINITÀ DEI PELLEGRINI 12 - 00186 ROMA - TELEFONI 06/6864387-6864465-6864562-6875469

Cognome
 Nome
 Indirizzo
 CAP Città
 Prov. Telefono

ANNA SALVO
PASSIONE
SENZA NOME
PER LA MADRE

Pensare il materno attraverso le categorie d'indagine, di 'funzione' e di 'ruolo' pone in essere un rischio: quello di collocare chi pensa in una struttura descrittiva, dove, infine, si potrà rispondere alla domanda 'cosa fa là una madre?'. Ruolo, funzione, assenza dell'essere madre si aggrovigliano e si confondono fino a formare un nodo non solo teorico, ma anche, e soprattutto, di esistenza, alla cui gravidanza nessuna può sottrarsi. Credo che, all'interno di quel nodo, la questione cui ci si trova a rispondere è doppia: essere madre e, insieme, avere una madre. Questione di generazione e di genealogia. Questione di riproduzione, ma non solamente; perché a ciascuna tocca poi ritrovare una propria risposta e una propria collocazione all'interno della doppia domanda. C'è nella parola 'riproduzione' qualcosa che evoca la coattività, il necessario ripresentarsi e ripetersi, ai percorsi solo apparentemente identici attraverso cui si passa di madre in figlia.

Esce per La Tartaruga edizioni, *La funzione materna* di Nancy Chodorow*, testo in cui sono interrogate e chiamate in causa due discipline: psicoanalisi e sociolo-

gia. Se sulla prima la cultura delle donne in Italia ha trovato molti e complicati modi di confronto e di scontro, sulla seconda (la sociologia) pare esserci stato un silenzio, o un uso che accentuava gli aspetti più evidentemente descrittivi della presenza, della visibilità delle donne nel sociale. Un testo come questo che si propone di coniugare il 'dentro' e il 'fuori' contemporaneamente è, allora, una grande occasione di confronto ed interrogazione. Soprattutto rispetto alla questione che Nancy Chodorow pone e si pone: pensare l'essere madri e l'essere figlie.

La stessa psicoanalisi segue diversi e differenti sentieri interpretativi nel porre la vicenda della madre e della figlia; da una parte il percorso ortodosso, freudiano, sulle cui tracce si colloca il pensiero e la rete interpretativa di Helene Deutsch. Dall'altra i sentieri dissidenti di altri/altre (Karen Horney, Melanie Klein, lo stesso Jones). Credo che uno dei maggiori meriti di questo testo stia proprio nel ripercorrere i diversi sentieri e nel mostrarne i nodi essenziali, le posizioni differenti. La Chodorow ripercorre la vicenda della sessuazione della bambina in una specie di caleidoscopio di immagini – così come i diversi percorsi del pensiero psicoanalitico la restituiscono – immagini che partono dalla questione 'originaria' posta da Freud nel proprio pensiero: l'invidia del pene.

È proprio e solo pensabile che

un figlio/una figlia prendano 'il posto di' quel pene mai avuto, sulla cui assenza si struttura tutto il processo 'doloroso' della sessuazione femminile? A tale domanda occorre, freudianamente, rispondere affermativamente; ma già Karen Horney vede l'angustia, direi l'insopportabilità della vicenda della bambina e della donna in un universo interpretativo così chiuso, così doloroso, così segnato da ferite non cicatrizzabili.

È possibile che il godimento e il piacere dell'essere capaci di mettere al mondo un figlio/una figlia siano così misconosciuti e debbano tutt'al più, essere letti come rielaborazione della mancanza fallica? Ma la questione non è solamente quella che permette alla bambina di divenire, poi, una madre. È anche quella, su cui la Chodorow ampiamente sosta, che lega la figlia alla madre. Di che qualità, di che spessore, di che fantasmi si colora l'amore della figlia per la madre? Tale domanda non vale solamente per la bambina, ma anche per la figlia adulta – e qui, mi pare, sorge una zona d'ombra, un non detto del testo della Chodorow.

La passione per la madre non è vicenda solamente dell'infanzia – con tutti gli spostamenti, le negazioni, le rielaborazioni cui tale attaccamento amoroso e via via sottoposto – e vicenda attuale, del presente, con cui ogni 'nata di donna' si trova a fare i conti. L'intensità preedipica della passione

per la madre, cui Freud guardava quasi con orrore e da cui era, comunque, inquietato, non è mai del tutto dimenticata, non è mai del tutto sostituita dalla scelta edipica del nuovo oggetto d'amore, la figura del padre. E il materiale preedipico non fornisce solamente la possibilità di attingere nuove potenzialità di attaccamento, al momento di mettere al mondo un proprio figlio, ma rimane sempre come una zona inespressa, ma sempre presente di attaccamento all'originario oggetto d'amore, la madre. Dal magma della passione per il corpo materno la bambina non trae solamente una rendita: quella di essere, poi, capace a sua volta di fusionalità, di amore con scarsi confini (almeno per un certo periodo) per il figlio/la figlia. Resta, per la bambina che, sessuandosi, sposta il proprio amore verso un altro, verso il padre e accetta, quindi la differenziazione dei sessi, resta anche l'inesprimibile e interdetto amore per la madre.

La letteratura psicoanalitica propone diverse e differenti narrazioni della vicenda della mancanza del fallo, della mutilazione che l'assenza del pene infligge alla bambina – e Nancy Chodorow, in questo testo, ce ne ripropone i percorsi più significativi. L'impressione è quella che la soggettività femminile si debba, necessariamente costruire attorno al la-

mento, alla sofferenza prima annihilante poi via via più elaborata e quindi più sopportabile per l'assenza del fallo.

È la scena della passione per la madre? La psicoanalisi, almeno quella freudiana, impone la necessità di rimuovere, di dimenticare questa scena. Ciò che, secondo me, sfugge al pensiero della Chodorow è la questione, ancora tutta aperta anche all'interno della costruzione psicoanalitica, di ciò che resta, come questione in sé, della passione che lega la figlia alla madre. Perché se l'interdizione sociale funziona e il processo di sessuazione procede secondo le regole stabilite ciò non restituisce al soggetto-donna, come solo ed unico lascito, il terreno più o meno pacificato, del potere e volere divenire, a sua volta, madre. Il silenzio femminile attorno alla vicenda della madre non è paesaggio vuoto, ma appunto, silenzio, incapacità di dare nome. Non credo che l'esplorazione della funzione materna possa, ancora una volta, bloccarsi di fronte ai passaggi che, di madre in figlia, permette alla figlia di *tesaurizzare* quell'originario attaccamento per farlo divenire propria capacità di amore e passione per un figlio. Se così fosse, l'amore per la madre darebbe luogo solamente ad un vantaggio, quello di saper essere, a propria volta, madri, in un passaggio interminabile di generazione in generazione.

Ma il materiale preedipico che

si produce nell'amore della figlia per la madre resta come *questione in sé*, seppure non detta, taciuta, non accolta neppure nella disciplina (la psicoanalisi) che più di ogni altra dovrebbe saper evocare i fantasmi. A me pare che il testo della Chodorow, quando giunge a questo punto, non interroghi fino in fondo la psicoanalisi, non tenti di mettere questa disciplina di fronte al fatto che il silenzio femminile rispetto alla passione materna non è né assenza né vuoto, ma appunto silenzio. Nancy Chodorow sposta la vicenda del silenzio sul piano sociale, interroga la struttura della famiglia, i ruoli del padre e della madre, la visibilità del processo di scarsa assegnazione di valore al materno, per cercare lì le ragioni, certo più dicibili, del silenzio.

...

Non voglio con questo sostenere che tale operazione sia inutile o inopportuna (non voglio cioè accusare il testo di un pragmatismo che sfugge all'essenza delle questioni), ma solo sottolineare come, giunta ad un punto critico della vicenda madre-figlia, la Chodorow non spinga oltre la propria analisi, e sposti nella visibilità dei processi sociali il suo punto di domanda. Perché le donne tacciono, non danno nome alla passione per la madre? Tutto è stato dimenticato, elaborato e trova, come proprio prodotto, l'amore per il proprio figlio/figlia?

Ecco, io credo che non soffermarsi su questa domanda e cercarne risposta nelle vicende della struttura della famiglia sia perdere un'occasione per incominciare a dar nome a vicende del mondo interno femminile, per narrare di fantasmi che la psicoanalisi stessa ha espulso o non ha voluto/saputo nominare. Se insisto su questo punto è perché penso che tale vicenda non sia solamente teorica o teoretica: non si tratta, cioè, di esprimere un *divertissement* intellettuale che torca una disciplina attorno ai propri presupposti. Si tratta, invece, di trovare i modi/ un modo per rendere vivibile, se non visibile, un paesaggio fino a ora desolato che per ciascuna è oggetto di torsione e contorsione, di oblio e continua presenza, di precipitose messe in atto e oscura indicibilità: ciò che resta, appunto della passione per la madre.

La psicoanalisi freudiana impone di dimenticare; la sociologia ci dà la consolazione di narrazioni che non ci chiamano in causa in prima persona, che spostano sul mondo esterno il paradosso della condizione di figlia. La Chodorow si pone all'incrocio delle due discipline, ma, almeno su questo punto, non forza le sue domande.

L'economia del suo testo ha quindi un punto di debolezza, di nuovo spostamento. Alla domanda di fondo del testo 'come giungono, oggi, le donne a fare le madri?' occorre, io credo, per intravedere tutta la complessità

della vicenda, affiancarne un'altra 'come possono le donne rappresentare a loro stesse il loro essere figlie?' E questo né per amore di dicotomie di antica tradizione filosofica, né per passione verso ciò che è oscuro ed indicibile, né per desiderio di creare trappole in cui restare imprigionate. Solo all'incrocio di queste due domande si ritrova, credo, la complessità di ciò che passa di madre in figlia, si ritrova la con-fusione che ciascuna racchiude in sé di passione per la madre e di desiderio di maternità.

Che ci consegna la madre? Qual è il suo lascito, a noi, le figlie femmine? Ecco, io credo che 'giungere a fare le madri' non possa sfuggire a questa questione, non possa sottrarsi al tentativo di guardare attraverso il velo della doppia relazione. A meno di continuare a pensarci, da figlie, come sintomi delle nostre madri e, da madri, come riproduttrici di nuovi sintomi.

* Nancy Chodorow, *La funzione materna*, La Tartaruga, Milano 1991.

FRANCESCA IZZO LA FAMIGLIA FIGURA DELLA MODERNITÀ

Il tema della famiglia non sembra attrarre l'interesse degli studiosi che hanno indagato ed indagano sulle origini e sugli sviluppi dei concetti che definiscono la fisionomia della società e della politica moderna. Si sono oramai accumulate intere biblioteche sugli aspetti anche più minuti del pensiero politico dei grandi teorici dello stato moderno, da Hobbes a Kant, a Hegel ed un'immensa mole di lavoro filologico ed interpretativo è stata spesa per illuminare gli snodi decisivi di questo ricco e complicato laboratorio concettuale. Ma l'interesse verso l'istituzione familiare ed i principi che la legittimano continua a rimanere marginale o inglobato entro prospettive che affrontano, per contrasto, altri aspetti dell'organizzazione moderna della vita.

Questo atteggiamento permane anche nei confronti di un autore come Hegel che, unico fra i teorici moderni dello stato, ha inserito la famiglia fra i momenti costitutivi del suo sistema politico. Solo di recente, nell'ambito della storiografia filosofica tedesca, si notano segnali di attenzione per questo tema, mentre è degno di nota che in Italia la forte ripresa di studi sul

pensiero politico hegeliano abbia del tutto ignorato la famiglia ad esclusivo vantaggio di pur pregevoli ed innovative letture di temi connessi ai concetti di società civile e di stato. Le ragioni possono essere molteplici, ma credo che vi abbia esercitato il suo peso un punto di vista diffuso che tende a relegare le relazioni familiari alla trattazione empirico-sociologica o giuridica non considerandola oggetto propriamente filosofico-politico.

Si può riconoscere che questo punto di vista trova qualche giustificazione se applicato ai filosofi della tradizione contrattualistica, per i quali la famiglia si colloca fuori dalla costruzione dello stato e vi compare solo come istanza pre-civile e pre-politica o come modello negativo dal quale la razionalità dello stato si distingue. Ma esso risulta riduttivo o peggio fuorviante nei confronti del pensiero di Hegel, poiché, come dimostra il bel libro di Claudia Mancina *Le differenze nell'eticità**, attraverso il tema della famiglia non solo si definiscono con più precisione i motivi della polemica, *tutta moderna*, di Hegel contro i giusnaturalisti e i contrattualisti, ma si arricchisce di nuove prospettive il grande disegno hegeliano di dar forma alle scissioni, alle differenze del politico moderno e però di unire natura e storia, necessità e libertà. Nuove prospettive che possono rendere più produttive le sempre ricorrenti di-

spute sul conservatorismo o liberismo, individualismo o organicismo di Hegel.

Con questo lavoro Claudia Mancina colma, dunque, una lacuna vistosa nella storiografia hegeliana e spinge a più organiche letture. Infatti prova, con una rigorosa e fine ricostruzione del complesso itinerario che porta Hegel dagli scritti giovanili sull'amore alla matura concezione della famiglia sentimentale e coniugale, che la intelligenza della genesi e sviluppo di categorie come la società civile, risulta parziale e monca se non si intreccia con quello svolgimento. I due ambiti concettuali, amore-famiglia e lavoro-società civile, sono legati al medesimo processo di distinzione e di organizzazione sistematica e si influenzano reciprocamente.

...

Ma dentro questo impegno storiografico si fa luce quello che a me pare il nocciolo sostanzioso del libro e, cioè, come in Hegel si delinei un'immagine della modernità non compressa ed irrigidita nell'onnipervasiva figura del soggetto astratto del diritto.

Perché questa immagine potesse balzare con nettezza Mancina ha avuto cura, ad ogni snodo della sua indagine, di sottolineare che tutti gli elementi che progressivamente concorrono a determinare il concetto di famiglia, così come compare nelle opere della maturità, germinano e si consolidano sul

terreno pienamente dispiegato della libera soggettività moderna. Dalla primitiva concezione dell'amore che si alimentava nel vagheggiamento della bella eticità antica e di una nuova religione di popolo, i passaggi successivi sono scanditi dalla consapevole accettazione delle particolarità e delle differenze e del diritto al loro riconoscimento, cosa che la figura conciliativa dell'amore non riesce ad assicurare. Così progressivamente l'ambito di mediazione etica dell'amore si restringe e si annoda intorno al nucleo della coppia e dei figli. In questo movimento i tratti della famiglia moderna prendono forma. Non c'è più l'*oikos* o il gruppo parentale vetero-europeo che inglobava dentro di sé funzioni e compiti ormai assolti dal mercato e dalla società civile. La famiglia coniugale, basata sull'amore e sulla libertà soggettiva dei suoi membri, si costituisce in questa sua specifica identità solo sulla base delle forme di vita propriamente moderne. A questo riguardo molti equivoci e confusioni sono stati alimentati dalle pagine famose della *Fenomenologia*, nelle quali Hegel rievocando il mito di Antigone individua il fondamento etico della famiglia nel culto dei morti. Appartiene al mondo antico una tale concezione della famiglia che ricavava il suo senso e la sua funzione etica dalla perpetuazione della memoria della stirpe, dei legami di sangue, trattandosi ap-

punto di una famiglia consanguinea e non coniugale, che invece si dissolve appena ha svolto il suo compito di reciproco riconoscimento degli individui sessuati e educazione e formazione (*Bildung*) dei figli. Mancina considera perciò il capitolo della Fenomenologia un punto di crisi, una battuta di arresto nello sviluppo dell'idea hegeliana della famiglia, in quanto vi è riproposto un fondamento etico del tutto estraneo ai principi moderni dell'amore coniugale.

Ora questo stacco netto tra antico e moderno credo sia essenziale affermarlo con nettezza ma forse senza sacrificare un motivo che dalla *Fenomenologia* trapassa, per non parlare di altre opere hegeliane, nei tardi *Lineamenti di filosofia del diritto* e che lega l'amore alla *pietas* per il corpo del morto. L'amore rivolto al singolo, alla sua unicità e particolarità sensibile, si svolge anche come *pietas* (virtù dell'elemento femminile) per salvare il corpo dall'orrore di una caduta senza ritorno nell'indistinta pre-umana.

Non si tratta del culto dei morti della famiglia consanguinea ma della necessità che permane di mediare e riconoscere la negatività assoluta della corporeità singolare che da sé ricadrebbe nella "pura distruzione" o nel "divenire puro essere".

Ma è indubbio che solo dal nes-

so stretto tra dimensione etica della famiglia e nello sviluppo sul terreno della soggettività e del diritto moderni si possono superare quelle interpretazioni che considerano l'*ethos* familiare un residuo arcaico destinato ad essere assimilato dalle forme dominanti di giuridicizzazione delle relazioni intersoggettive. Non c'è nessuna traccia di arcaicità, nella famiglia hegeliana, di conservazione di rapporti pre-moderni, eppure in essa si radica una forma di riconoscimento, l'amore, tra i soggetti che resiste ad una sua riduzione a contratto, a formale riconoscimento giuridico, proprio perché la concretezza dei soggetti, la loro determinatezza naturale chiede di essere mediata e spiritualizzata. Hegel registra nel suo sistema filosofico la inadeguatezza della forma giuridica a rappresentare ed esprimere l'essenza delle relazioni tra i sessi ed il bisogno di riconoscimento e di trascendimento simbolico del dato naturale che vi è connesso. Pur facendo proprio l'acquisto irrinunciabile del giusnaturalismo, l'infinito valore della libera volontà, Hegel si contrappone a Kant e a tutta la tradizione da lui inaugurata, sulla visione contrattualistica della famiglia che riduce alla mera reciprocità del possesso dei corpi la qualità specifica del legame che si instaura nella coppia. Per Hegel non si tratta di due individui che debbono regolare giuridicamente i loro rapporti ma di un reciproco rico-

noscimento fra due sessi, mediante il quale essi simbolizzano le loro identità e la loro differenza, spiritualizzano, ovvero rendono culturale la loro inclinazione naturale ed instaurano una comunità di educazione e di *Bildung* che segna il limite etico dell'individualismo della società civile.

È dal rigore di questa critica radicale al contrattualismo che scaturisce l'assunzione di Hegel della differenza sessuale nel sistema filosofico. Essa non appare più un dato naturale, scisso dal piano della razionalità e da regolare per via giuridica, come era stato e continua ad essere per i teorici giusnaturalistici, ma diviene, con il suo carico della determinatezza corporea, un momento della vita da dedurre filosoficamente, cioè da iscrivere nel circolo della idea universale. E così lo stesso concetto di individuo acquista uno spessore ed una centralità inconsuete nella tradizione filosofica.

Il libro di Mancina ha pagine di grande efficacia nel dar conto della ricchezza di questa prospettiva hegeliana. "In sostanza, si potrebbe dire che se Hobbes ha costruito un modello di stato sul presupposto di uomini "nati come funghi", Hegel invece si propone il suo sul presupposto di individui nati e cresciuti in una famiglia... Sarebbe tuttavia del tutto infondato credere che ciò equivalga a una mortificazione dell'individualità... Differenziandosi da Platone, Hegel ne (della

famiglia) fa un principio di temperamento delle esigenze assolutizzanti della vita statale; in essa infatti gli individui trovano, alla base della loro formazione di cittadini, la certezza della loro singolarità come eticamente fondata, e le radici del loro essere agenti morali... La famiglia si rivela condizione di garanzia della libertà soggettiva che si esplica nello stato senza esaurirsi, mentre il ruolo dell'individuo nella filosofia hegeliana riceve, dal principio familiare, forza e significato" (p. 16).

Proprio perché condivido pienamente questa lettura che sottolinea le "differenze nell'etico" e la irriducibilità del soggetto moderno alla sola esile figura dell'agente del mercato, sono sollecitata a fare qualche osservazione pur se, me ne rendo conto, oltrepassa i limiti che la ricerca di Mancina si era dati.

Hegel, come è ben detto nel libro, nel momento stesso in cui afferma sia la piena soggettività dei due sessi nella coppia sia il trascendimento culturale della loro determinatezza sessuale, risolve il problema destinando ad ambiti distinti le soggettività così riconosciute, la donna alla cura dell'*interno* della famiglia, l'uomo all'*esterno*. Nella *Filosofia del diritto* scrive "Quindi l'uno è, lo spirituale, in quanto sdoppiantesi nell'autonomia personale che è per sé, e nella scienza e volontà della libera *universalità*... l'altro è lo

spirituale, che si mantiene nell'unione, in quanto scienza e volontà del sostanziale, nella forma dell'*individualità* concreta del sentimento; - quello, nel rapporto verso, l'esterno, è il potente e il fattivo; questo, il passivo e il soggettivo".

Ora è esattamente su questo versante dell'eticità della famiglia che i mutamenti storici hanno agito con maggior forza dissolvente. Quando la destinazione funzionale dei soggetti viene sovvertita dalla potenza della società civile ed anche la donna diventa un soggetto dello scambio, un *individuo* nell'accezione giuridica del termine, la tendenza che prevale, come ben sappiamo, è all'invasione di forme del diritto privato entro un ambito che, come Hegel ha ben mostrato, resiste a questa riduzione. La tendenza insomma ad una giuridicizzazione di tutti quegli aspetti che appartengono ad un ordine differente dal diritto. Il problema esiste e non vale esorcizzarlo o assecondando passivamente questo processo o rivendicando un'assoluta privatezza ed autonomia da forme istituzionali. Ed Hegel, anche attraverso la tematizzazione che ne offre Mancina, sta lì a ricordarcelo, a darci piena consapevolezza delle aspre contraddizioni racchiuse nelle forme moderne della vita.

* Claudia Mancina, *Le differenze nell'eticità*, Guida, Napoli 1991.

LUISA PASSERINI

VIRTÙ PUBBLICHE E PRIVATE DELLE SUFFRAGISTE

Il libro di Anna Rossi Doria* è interessante in primo luogo per la proposta di metodo storico che contiene. Combina infatti diversi strumenti storiografici, presentando scritti delle donne implicate a favore o contro le campagne per il suffragio nel mondo angloamericano nell'ottocento e primi decenni del novecento, le loro biografie, una riflessione politico-storica della curatrice e un'utilissima cronologia, che offre molte informazioni. La struttura combinata fa del volume uno strumento agile per la didattica, ma non solo: è anche un modo di intendere la ricerca storica, di offrire la possibilità di operare richiami tra i vari livelli e sviluppare in futuro ulteriori approfondimenti sul tema. Si tratta complessivamente di un'opera di storicizzazione che restituisce la storia alle donne e le donne alla storia, mettendo in chiaro che, il suffragio rappresentò solamente una parte in un progetto generale che rivendicava dignità e autonomia femminili. In tale progetto rientravano l'accesso all'istruzione superiore e alle libere professioni, nonché l'estensione alla sfera pubblica delle attività assistenziali delle donne. Anche

alcune antisuffragiste infatti sostenevano attivamente la partecipazione delle donne ai corpi elettivi del governo locale, che esisteva in Gran Bretagna e non negli Stati Uniti.

Anna Rossi Doria colloca le lotte per il suffragio sullo sfondo di una contraddizione complessiva della cultura occidentale, che a partire dall'illuminismo pone a tutti i "diversi" (si pensi agli ebrei) la scelta inaccettabile tra discriminazione e omologazione, e mette in luce la specificità della discriminazione politica nei confronti delle donne all'interno dei regimi democratici. In tale contesto emerge con forza il valore simbolico della lotta per il voto, che potrebbe apparire come volta a conquistare una cittadella vuota, e si profila il valore di questa ricerca per una storia della soggettività. Il risultato conta meno della crescita individuale e collettiva che si realizza nel corso della lotta per raggiungerlo. Non si tratta quindi di valutare la battaglia per il suffragio e di dichiarare che "non valeva la pena", come fecero alcune femministe americane nel 1969, ma al contrario di riconoscerne la grande valenza simbolica, come rottura dei fortissimi divieti legati alla divisione dello spazio tra i sessi. Alcuni luoghi considerati esclusivamente maschili – il parlamento, le scuole, le università, le sedi giuridiche, quelle dell'esercito – diventano campi di fondazione di una nuova soggettività fem-

minile, attraverso un'alternanza di sconfitte e vittorie, di euforia e di crisi. È molto significativo a questo proposito il resoconto di una visita alla Camera dei Comuni da parte di Emily Davies e Elizabeth Garrett, che, aspettando John Stuart Mill e rendendosi conto di essere le sole donne nell'edificio, si accostano a una vecchia venditrice di mele in un angolo dell'atrio (p. 276).

...

Contributo alla storicizzazione è anche il mostrare, come fa Anna Rossi Doria nel corposo saggio conclusivo, le varie matrici che furono alla base delle lotte delle donne. Quella laica dei diritti universali – illuminista prima, liberale poi – fonda il tema della libertà della singola; quella religiosa – soprattutto evangelica – è la leva di affermazione della differenza come valore. Il costante intreccio tra uguaglianza e differenza, pensate non in tensione dicotomica, ma dialettica, è la doppia base di identità individuali e collettive, la cui rilevanza traspare dalle biografie, come dalle testimonianze. Le prime ci insegnano percorsi di individuazione attraverso vicende commoventi e coinvolgenti, quali rapporti di figlie con i padri di forte privilegio o di grave non riconoscimento, amori felici e infelici, nonché amicizie tra donne profonde e durature sul piano politico, intellettuale, affettivo. Le seconde resti-

tuiscono la passione e la solidarietà condivise, attraverso il carcere, gli scioperi della fame e dell'alimentazione forzata, i cortei caricati dalla polizia; restituiscono il senso quasi religioso di una missione che fonde l'individuale e il collettivo in forme inedite.

Accanto al valore che questo libro presenta per la storia, offre un secondo contributo prezioso, instaurando una tensione tra storia e politica, e stabilendo tra le due al tempo stesso distanze e collegamenti. Si osserva giustamente, nella premessa, che nelle società industriali, scomparse le precedenti sfere di attività e saperi femminili, le tradizioni di donne non riescono a costruirsi e a trasmettersi da una generazione all'altra. Fa eccezione la linea di pensiero dei "diritti delle donne", viva dalla fine del settecento, e attiva con continuità dalla metà dell'ottocento al periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale. Ma gli aspetti più profondi della tradizione suffragista sono stati cancellati, come dimostra la storia del secondo femminismo, negli anni sessanta e settanta del nostro secolo. Questo volume di Anna Rossi Doria colpisce anche perché ci rivela un mondo che restò ignorato e talvolta disprezzato dal neofemminismo negli anni della sua massima fioritura, e ci induce a nuove riflessioni storico-politiche anche su quella parte della nostra storia.

Nodo centrale della critica della

politica attuata dalle suffragiste, più spesso in modo implicito che spiegato sul piano teorico, è la rottura dei confini tra sfera pubblica e sfera privata che esse in molti modi proposero. Non a caso quella proposta si situa all'interno di un richiamo insistente al tema della felicità, collegata con le virtù pubbliche e private, dove pubblico e privato vengono rimescolati e ridefiniti. "È dal cuore della mia amata casa, coi miei bambini intorno a me, che sto parlando", scrive Josephine Butler nel 1869, protestando contro la tendenza a considerare esclusivamente come "questioni femminili" problemi che appartengono a tutti gli esseri umani. Ed Elizabeth Cady Stanton, ripensando al suo malcontento per il destino della donna, ricorda che "la sua sola idea fu un'assemblea pubblica per protestare e discutere". Questo passaggio, dalla sfera privata a quella pubblica, prendendo parola nella seconda, in realtà tende a modificarla profondamente, così come modifica il concetto stesso di politica: "Non si può porre la questione se le donne siano adatte alla politica: sarebbe semmai opportuno rovesciare i termini delle questioni e chiedersi se la politica sia adatta alle donne" (Harriet Taylor, Londra 1851). "L'aspetto domestico e l'aspetto politico sono stati tenuti troppo separati, come se non avessero nulla a che fare l'uno con l'altro" (Millicent Garrett Fawcett, Londra, 1894).

Fa parte di questo nodo teorico, e in maniera centrale, il tema della maternità. Esso compare ripetutamente negli scritti delle suffragiste e delle antisuffragiste, sia nella rivendicazione che il destino delle donne non sia identificato con quella funzione sia nella proposta di nuovi modi di intenderla. La maternità non è istinto biologico – affermano Jane Addams negli Stati Uniti e Eleanor Rahbone in Gran Bretagna – ma patrimonio di esperienze e conoscenza che deve essere valorizzato dallo stato. Charlotte Perkins Gilman conia una bellissima espressione, quella di "maternità democratica", anche se la inserisce in una gerarchia di valori che ha sfumature etnocentriche: per il miglioramento della razza è utile che le madri non si occupino solo dei loro piccoli affari privati: "gli uomini di valore di solito hanno madri di valore".

Non ci sfugge l'importanza di riprendere criticamente le indicazioni lasciate da queste antenate, in particolare su questo punto. Scrivendo su "Reti" (n. 3-4 del maggio-agosto 1989), Anna Rossi Doria aveva sottolineato la difficoltà di porsi verso le donne che rappresentano le nostre antecendenti sul piano politico, con empatia e distanza, ponendosi insieme come loro madri e figlie. A questo sforzo il suo lavoro nella *Libertà delle donne* ha certamente dato un contributo determinante, con molti spunti da continuare.

Un aspetto tuttavia rimane ancora troppo poco sviluppato, lasciando un vuoto grave nel pensiero femminista italiano, come lei stessa osservava in quell'articolo: "finché non parleremo noi, nei nostri termini, di maternità, oltre che di individualità, la differenza sessuale resterà spesso in politica un'affermazione di principio". L'invito implicito che ci rivolge attraverso le voci della tradizione politica suffragista è una rinnovata richiesta di teoria, che ha al suo centro i temi dell'individualità e della maternità, della singola e del genere: a questo proposito c'è molto, nel passato delle donne e dei femminismi, che la teoria deve ancora esprimere ed elaborare.

* Anna Rossi-Doria (a cura di), *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1990.

...



DOVE TROVARE RETI

PIEMONTE: Alba, Coop. La Torre, P.za Pertinace 3; Alessandria, Gutenberg, V. Caniggia 24; Borgomanero, Il dialogo, C.so Cavour 88; Bra, Crocicchio, V. Principi Audisio; Collegno, Il laboratorio, V. R. Giovanna 3; Cuneo, Europa, P.za Europa 10; L'ippogrifo, P.za Europa 7; Fossano, Le nuvole, V. Cavour 23; Ivrea, Cassavella, C.so Cavour 38; Novara, La talpa, V. Solaroli 4/C; Rivoli, Trudi, Città mercato; Morra, V. F.lli Piol 30; Torino, Books' Store, V. S. Ottavio 8; Campus, V. U. Rattazzi 4; CELID, V. S. Ottavio 20; Coop. Milani, V. Perrone 3; Comunardi, V. Bogino 2; Feltrinelli, V. C. Alberto 2; Gulliver, C.so Agnelli 102; Lattes, V. Garibaldi 3; Petrini, V. Pietro Micca 22; Prater, C.so Re Umberto 56; Vasquez Vera, V. XX Settembre 20; Stampatori Universitaria, V. S. Ottavio 15; Zaniboni, C.so V. Emanuele 21; Vercelli, Dialoghi, V. G. Ferraris 36. - **LIGURIA:** Genova, Athena Feltrinelli, V. Bensa 32/R; Liguria Libri, V. XX Settembre 252/R; La Spezia, Contrappunto, V. Galileo. - **LOMBARDIA:** Bergamo, Rinascita, V. d'Alzano 6/B; Segheri, V.le Giovanni XXIII 48; Brescia, Rinascita, V.le Stazione 16/A; Busto Arsizio (VA), Rinascita, V. U. Foscolo 2; Gallarate (VA), Carù, V. G. Verdi 12; Merate, La Torre, V. Don Cazzaniga 16; Mantova, Luxembourg, V. P.F. Calvi 27; Milano, Centofiori, P.le Dateo 5; C.L.E.S.A.V., V. Celoria 2; Claudiana, V. F. Sforza 12/A; C.L.U.E.D., V. Celoria 20; COOPLI, P.za dei Volontari 3; CLUP, P.za Leonardo da Vinci 32; Delle donne, V. Dogana 2; Feltrinelli, V. S. Tescla 5; Feltrinelli, V. Manzoni 12; Rinascita, V. Volturmo 35; Tadino, V. Tadino 18; UNICOPLI, V. Carlo Torre 29; Utopia, V. Moscova 52; Pavia, CLU, V. Volturmo 3; L'incontro, V.le Libertà 17. - **VENETO - FRIULI - TRENTINO ALTO ADIGE:** Bolzano, Coop. libraria, V. della Roggia 16/B; Bassano del Grappa, Scrimin, P.za Garibaldi 25; Castelfranco Veneto, Moderna, Borgo Treviso 12; Conegliano (TV), Canova, C.so Mazzini 3; Montebelluna, Rinascita, V. Verdi 48/A; Padova, Feltrinelli, V. S. Francesco 14; Pordenone, Becco giallo, V. Oberdan 49; Rovereto, Coop. libraria, V. Portici 20; Trento, Edicola disertori, V. Diaz 11; Treviso, Canova, V. Panciera 3/B; Udine, Coop. Borgo Aquileia, V. Aquileia 53; Tarantola, V. V. Veneto 20; Venezia, Il Fontego, S. Bartolomeo; Verona, Rinascita, Corte Farina 4. - **TOSCANA:** Arezzo, Pellegrini, V. Cavour 42; Empoli, Rinascita, V. della Noce 3; Firenze, Alfani, V. degli Alfani 88; G.P.L. Marzocco, V. Martelli 6; Feltrinelli, V. Cavour 12/R; Rinascita, V. Alamanni 39; Condotta 29, V. Condotta 12; Grosseto, Signorelli, C.so Carducci 9; Livorno, Belforte, V. Grande 91; Fiorenza, V. Madonna 31; Lucca, Centro di documentazione, V. degli Angeli 25; Massa Carrara, SEGRIF, P.za Garibaldi 8; Pisa, Feltrinelli, C.so d'Italia 117; Vallerini, Lungarno Pacinotti 10; Sesto Fiorentino, Rinascita, V. Gramsci 334; Siena, Feltrinelli, V. Banchi di Sopra 64. - **EMILIA ROMAGNA:** Argenta, Cavalieri, P. Mazzini 1/A; Bologna, Cappelli, V. Farini 6; Feltrinelli, P.za Ravennana 1; Librellula, Strada

Maggiore 23/A; Stoppani, V. Moline 1/B; Carpi, Coop. Rinascita, P.za Martiri 50; Cesena, Bettini, V. Vescovado 5; Colorno, Panciroli, Palazzo Ducale; Faenza, Incontro, V. Naviglio 18/A; Ferrara, Spazio Libri, V. del Turco 2; Forlì, Bagordo, P. Saffi 7; Lugo, Alfabetta, V. Lumagni 25; Modena, Coop. Rinascita, V. Battisti 17; Parma, Batteti, Strada Cavour 9; Feltrinelli, V. della Repubblica 2; La bancarella, V. Garibaldi 7; La Pilotta, V. Garibaldi 21; Piacenza, Ex libris; Ravenna, Rinascita, V.le 13 Giugno 14; Reggio Emilia, Del Teatro, V. Crispi 6/8; Nuova Rinascita, V. Crispi 3; Vecchia Reggio, V. Emilia S. Stefano 2. - **LAZIO:** Roma, Besi, P.za Siculi 16; Edizioni Lavoro, V. Rieti; Feltrinelli, V. del Babuino 39/40; Feltrinelli, V. V. Emanuele Orlando 82; Mondoperaio, V. Tomacelli 98; Prenestina, V. Prenestina 475; Uscita, V. Banchi Vecchi 59; Sindacale, C.so d'Italia 25; Eritrea, V.le Eritrea 72; Al tempo ritrovato, P.za Farnese 103; Rinascita, V. Botteghe Oscure 1/2; Viterbo, Etruria, V. Cavour. - **ABRUZZO:** Chieti, De Luca, V. De Lollis 12/14; Pescara, CLUA, V. Galilei 69. - **MARCHE:** Ancona, Fagnani, V. Grandi 4; Ascoli Piceno, Rinascita, V. Trieste 13; Civitanova, Rinascita, V. Cavour 20; Macerata, Piaggia, V. Don Minzoni 6; Senigallia, Emme, V. C. Battisti 21; Sapere nuovo, V. 2 Giugno 54; Urbino, Goliardica, P.za Rinascimento 7. - **PUGLIE:** Città di Castello, La Tifernate, P.za Matteotti 2/C; Foligno, Carnevali, V. Pignattara 38; Orvieto, Negri, V. Cavallotti; Perugia, L'altra, V. U. Rocchi 3; Le Muse, C.so Mannucci 51. - **CAMPANIA:** Avellino, Petrozziello, C.so V. Emanuele 5; Napoli, Multimedia, V. Cervantes 55; A. Guida, V. Port'Alba 20; Marotta, V. dei Mille 78; Feltrinelli, V. S. Tommaso d'Aquino; Guida M., P.za Martiri 70; Loffredo, V. Kerbaker 19/21; Salerno, Internazionale, P.za XXIV Maggio 10/11. - **UMBRIA:** Bari, Feltrinelli, V. Dante 91/95; Barletta, Liverini, C.so Garibaldi 180; Brindisi, Pescara, C.so Umberto 46; Foggia, Dante, V. Oberdan 1; Minerva, V.le XXIV Maggio 69; Lecce, Palmieri, V. S. Trinchese 62; Rinascita, V. Petronelli 9; Taranto, Ludovico, V. Mazzini 176. - **BASILICATA:** Matera, Cifarelli, P.za V. Veneto 43. - **CALABRIA:** Catanzaro, Mauro, C.so Mazzini 89; Lamezia Terme, Saggio Libri, V. Nicotera 121; Soverato, Soc. Coop. Incontro, V. Amirante 60. - **SICILIA:** Capo d'Orlando (ME), Kappa - Amici della cultura, P.za Matteotti 8; Catania, La cultura, P.za V. Emanuele 9; C.U.E.C.M. s.r.l., V. Etnea 390; Dal libraio, C.so d'Italia, 19; Favara, (AG), Gramsci di Rizzo Giuseppe, P.za Cavour 14; Giarre, (CT) La Senorita, Corso d'Italia 132; Messina, Hobelix, V. Verdi 21; O.S.P.E. s.a.s., P.za Cairoli 12/L; Palermo, Dante Flaccovio, Quattro canti di città; L'Aleph di Giordano, P.za di Marco 21; Feltrinelli, P.za Verdi 459; La nuova presenza, V. E. Albanese 100; Lo Cicero, P.za Castelnuovo 2; Flaccovio S.F., V. Ruggero Settimo 37; Nike, V. Marchese Ugo 78; Ragusa, Iblea, V. G. Matteotti 64; Dante di Paolino, P.za Libertà; Siracusa, Il libraio, V. Catania 13. - **SARDEGNA:** Cagliari, Degli Editori, V. Sonnino 154; Sardegna Libri, C.so V. Emanuele 92/B; Libreria delle donne, V. Lanusei 15; Carbonia, Lilit, V. Satta 16; Sassari, Il labirinto di Nonis Vittorio, V. Muroli 9.

RETI

Pratiche e saperi di donne

Rivista bimestrale

Anno 5 n. 3

maggio giugno 1991

Collaborano

Aureliana Alberici, Laura Balbo, Bianca Beccalli, Romana Bianchi, Franca Bimbi, Paola Bottoni, Rosi Braidotti, Matilde Callari, Lidia Campagnano, Eva Cantarella, Carla Casalini, Luciana Castellina, Luisa Cavaliere, Adriana Cavarero, Giancarla Codrignani, Anna Corciulo, M. Rosa Cutrufelli, Michela De Giorgio, Ota de Leonardi, Piera Egidi, Yasmine Ergas, Emma Fattorini, Marcella Ferrara, Manuela Fraire, Elena Gagliasso, Mariangela Grainer, Mariella Gramaglia, Anna Maria Guadagni, Marcella Heine, Chiara Ingrao, Francesca Izzo, Renata Livraghi,

Perla Lusa, Paola Manacorda, Lea Melandri, Maria Grazia Minetti, Antonia Mulas, Morena Pagliai, Carla Pasquinelli, Luciana Percovich, Marina Piazza, Simonetta Piccone Stella, Marialba Pileggi, Tamar Pitch, Anna M. Piussi, Franca Pizzini, Carla Ravaoli, Antonella Rizza, Marisa Rodano, Giulia Rodano, Marina Rossanda, Anna Rossi Doria, Loredana Rotondo, Ersilia Salvato, Anna Sanna, Carol Beebe Tarantelli, Vittoria Tola, Gabriella Turnaturi, Chiara Valentini, Grazia Zuffa.

Direttore responsabile
Anna Guadagni

Progetto grafico e copertina
Alberto Olivetti

Direzione e redazione
Via Botteghe Oscure 4,
00186 Roma, tel. (06) 6711353
telefax (06) 6792085

Editori Riuniti Riviste
Diffusione, abbonamenti e pubblicità, Via del Tritone 61/62, 00187 Roma, tel. (06) 6991300-2, Distribuzione per l'Italia, Messaggerie italiane s.p.a., Via G. Carcano 32, 20141 Milano, tel. (02) 8438141. Abbonamento annuo L. 41.000 (Italia), L. 61.000 (estero) Abb. sostenitore L. 60.000. Un fascicolo L. 8.000 (Italia), L. 12.000 (estero). Numero arretrato L. 11.000 (Italia), L. 15.000 (estero). Versamento sul ccp n. 502013 intestato a: Editori Riuniti Riviste, Via del Tritone 61/62, 00187 Roma. Versamenti dall'estero in lire italiane a mezzo vaglia/assegno internazionali.

Registrazione Tribunale
di Roma, n. 13066 del 7/11/63

Composizione e stampa
CSF, Via del Gesù 62, Roma.

Finito di stampare il 22/7/1991

 Rivista associata all'Unione della Stampa Periodica Italiana.

